URANIA

SU E GIU' PER IL TEMPOSPAZIO

LE ANTOLOGIE

John Wyndham

MONDADORI

18-1-1981
SETTIMANALE
lire 1200

URANIA

SU E GIU' PER IL TEMPOSPAZIO

LE ANTOLOGIE

John Wyndham

MONDADORI

18-1-1981
SETTIMANALE
lire 1200

John Wyndham

Su e giù

per

il tempospazio

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini DIRETTORE RESPONSABILE: Arrigo Polillo

CAPO SERVIZIO: Andreina Negretti

REDAZIONE: Mamo Tosello

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati

IMPAGINATONE: Nicola Giacchetti – Maria Lina Pirovano **URANIA**

Periodico settimanale n. 871 – 18 gennaio 1981

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 317702 – 8-458 – PT Verona Urania – January 18, 1981 – Number 871

URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano) Italy – Cas. Post. 1833 Milano Second-class postage paid at New

SU E GIÙ

PER IL TEMPOSPAZIO

John Wyndham:

BARNEY’S CARS

Quando passai da Sally, le mostrai il trafiletto sul *Westwich Evening News.*

— Cosa ne pensi? — le chiesi.

Lei lo lesse stando in piedi, e sul suo bel viso si dipinse un'espressione d’insofferenza.

— Non ci credo — disse, alla fine.

Non ho ancora ben capito quali siano i criteri che Sally usa per decidere di credere o non credere a una cosa. È capace, ad esempio, di considerare le prove più consistenti come solo fumo e niente arrosto, e di prendere invece per oro colato il messaggio degli annunci pubblicitari più assurdi. No, proprio non capisco… in ogni caso, Sally è così e continua a essere così.

Il trafiletto diceva:

MUSICA & CALCI

Ieri sera all' Adams Hall, *durante il concerto, gli organizzatori sono rimasti sbigottiti nel vedere un paio di gambe penzolare dal soffitto. Tutto il pubblico le ha viste, e tutti quanti sono d'accordo nel dire che si trattava di gambe nude, che penzolavano dall'altezza del ginocchio e calzavano specie di sandali. Sono rimaste visibili per circa tre o quattro minuti, durante i quali si sono mosse varie volte, lì, sul soffitto. Alla fine, dopo aver tirato qualche calcio, sono scomparse e non sono state più viste. Sul tetto non è stata trovata nessuna orma, e i proprietari dell'* Adams Hall *non riescono a spiegare il fenomeno.*

— Un altro caso strano che si aggiunge agli altri — dissi io.

— Ma che cosa dimostra, secondo te? — chiese Sally, che evidentemente si era dimenticata di avere appena detto di non crederci.

— Non lo so… ancora — ammisi io.

— Vedi? È qui che ti volevo! — disse lei.

A volte ho la sensazione che Sally non abbia molto rispetto per la logica.

Tuttavia la maggior parte della gente la pensava più o meno come lei, perché la maggior parte della gente preferisce che le cose restino nella normalità. Ma secondo me stavano succedendo avvenimenti che, collegati l'uno all'altro, dovevano pur significare qualche cosa.

Il primo uomo che incappò nel fenomeno, o almeno il primo di cui si abbiano notizie, fu un certo Constable Walsh. Può anche darsi che altri prima di lui abbiano visto cose strane e le abbiano considerate miracolose, ma Constable Walsh era un tipo sobrio, uno per il quale il massimo della festa era una tazza di tè forte con molto zucchero; perciò, quando Constable s'imbatté in una testa il cui collo era posato tranquillamente sul marciapiedi, non diede in escandescenze, ma si fermò a guardarla intensamente. Quando in seguito arrivò alla stazione di polizia dopo una corsa di un chilometro, riferì

farfugliando che la cosa che lo aveva veramente sconvolto era che la testa gli aveva restituito lo sguardo.

Diciamo la verità, a nessuna ora è bello trovare una testa su un marciapiedi, ma quando questo succede alle due di notte, è ancora peggio. Se poi la testa si mette a guardarci, è un po' come essere guardati con aria di rimprovero da un merluzzo che cuoce sulla griglia. Ma Constable Walsh non finì lì il suo racconto. Riferì anche che la testa aveva aperto la bocca *come se volesse dire qualcosa.* Se avesse effettivamente detto qualcosa, lui non ne avrebbe neppure parlato, perché avrebbe subito pensato a un portento, a una cosa impossibile. Così invece si sentiva in dovere di insistere, perciò i poliziotti, dopo averlo interrogato e dopo avere constatato con delusione che il suo alito non sapeva di alcol, lo accompagnarono sul luogo dove aveva visto la cosa. Naturalmente non trovarono la testa, né trovarono sangue o tracce di sangue. L'incidente si risolse lì, con l'unica conseguenza che la carriera successiva di Constable Walsh fu insidiata da alcune annotazioni secche riportate sul suo foglio disciplinare.

Ma l'episodio di Constable passò presto in secondo piano. Due sere dopo la gente di un intero isolato si sentì raggelare il sangue quando udì le urla laceranti di una certa signora Rourke, che abitava al numero 35, e contemporaneamente quelle di una certa signorina Farrell, che abitava sopra di lei. Quando arrivarono i vicini, la signora Rourke era in preda a una crisi isterica, e parlava di un paio di gambe che avrebbero penzolato dal soffitto della sua camera da letto fino a un momento prima. La signorina Farrell riferì invece di avere visto un braccio con relativa spalla sporgere da sotto il suo letto. Ma nel soffitto della camera da letto della signora Rourke nessuno vide niente, e sotto il letto della signorina Farrell non si trovò altro che un disdicevole quantitativo di polvere.

E ci furono parecchi altri incidenti come quello.

Fu Jimmy Lindlen, che lavora, se mi si permette quest'espressione forse troppo forte, nell'ufficio attiguo al mio, a farmi puntare per primo l'attenzione su quegli episodi. Jimmy colleziona fatti. Lui, poverino, è convinto che un fatto sia qualunque cosa venga stampata su un giornale. Non gli interessa tanto l'argomento toccato da tali fatti, quanto che essi appaiano strani. Ho il sospetto che una volta abbia sentito dire che la verità non è mai

semplice, e che ne abbia dedotto che tutto ciò che non è semplice dev’essere vero.

Ero abituato a vederlo entrare nella mia stanza tutto ispirato, e non davo molto peso alla cosa; così, quando arrivò con il primo mucchio di ritagli di giornali sul fatto di Constable Walsh e degli altri, non mi scaldai affatto.

Ma qualche giorno dopo tornò con altri ritagli sullo stesso argomento. Mi meravigliai un po' che si occupasse due volte di seguito dello stesso tipo di fenomeni, e così m’interessai un po’ più del solito alla cosa.

— Capisci? Braccia, teste, gambe, torsi, dappertutto. È un’epidemia. C’è dietro qualcosa. Sta succedendo qualcosa! — disse Jimmy, sottolineando le ultime parole con particolare enfasi.

Quando ebbi letto un po’ di articoli dovetti ammettere che finalmente Jimmy aveva adocchiato una cosa dove la vena di mistero era costante.

Un guidatore d’autobus aveva visto, anche se all'ultimo momento, la parte superiore di un corpo piantata verticalmente nella strada, davanti a lui. Ma quando si era fermato e, tutto sudato, era sceso per vedere da vicino lo scempio, non aveva visto niente. Una donna che si trovava alla finestra e guardava in strada, aveva visto sotto di sé una testa che la guardava: una testa, però, che sporgeva direttamente dal muro di mattoni. Nel negozio di un macellaio erano improvvisamente spuntate dal pavimento due braccia che parevano cercare tentoni qualcosa, e che dopo qualche minuto erano scomparse di nuovo nel cemento senza causare altre conseguenze, salvo quella di far calare i clienti della macelleria. Poi c’era stato un uomo che, mentre stava su un’impalcatura, aveva visto d’un tratto accanto a sé una figura vestita in modo strano: la figura però non era sull’impalcatura, bensì sospesa in aria… L’uomo aveva dovuto essere aiutato a scendere, dopo di che era stato mandato a casa in stato di shock. Un’altra figura strana era stata notata tra i binari mentre passava un treno merci. Quando il treno fu passato del tutto, della figura non s’era vista più traccia.

Mentre scorrevo i vari articoli, Jimmy stava in piedi ad aspettare, effervescente come un sifone di selz.

Bastò a farlo scattare che io dicessi: — Però!

— Vedi? — disse. — Sta succedendo veramente qualcosa!

— Anche ammettendo che così fosse — gli concessi, cauto, — cosa sarebbe, questo qualcosa?

— La zona in cui il fenomeno si manifesta è limitata — disse Jimmy con solennità, e tirò fuori una pianta della città. — Vedi, qui ho segnato i punti dove si sono verificati gli episodi. Noterai che sono raggruppati nella stessa area. Da qualche parte, in questa zona, c’è il focolaio del disturbo. — Sottolineò con la voce le ultime parole, e aspettò di vedere la sorpresa dipingersi sulla mia faccia.

— Ah sì? — dissi. — Ma cos’è che viene disturbato?

Lui evitò di rispondere a quella domanda.

— Credo di sapere la causa del fenomeno — disse invece, con tono d’importanza.

Era più che plausibile che si fosse fatto le sue idee in merito, anche se forse erano idee soggette a cambiare nel giro di poco tempo.

— Rinuncio a indovinare — dissi io.

— Il teletrasporto! — esclamò lui. — Ecco qual è la causa. Prima o poi era destino che si scoprisse. E adesso qualcuno l’ha scoperto.

— Uhm — feci io.

— Ma deve essere il teletrasporto. — Jimmy si sporse in avanti, con un'aria molto seria. — In che altro modo sennò potresti spiegare il fenomeno?

— Se ci fosse il teletrasporto, o il teletrasferimento, o come diavolo vogliamo chiamarlo, dovrebbe per forza esserci un trasmettitore e una stazione di *rimontaggio* — dissi io. — Non puoi pretendere che una persona o un oggetto che vengano come trasmessi si ricompongano poi naturalmente secondo lo stesso schema di prima.

— Ma questo non puoi saperlo — disse Jimmy. — E poi, fa parte di quello che intendo io per focolaio. Il trasmettitore è da qualche parte, ma è concentrato sull’area che ti ho mostrato.

— Se è così — dissi io, — pare che livelli e posizioni siano tutti sottosopra. Mi chiedo solo cosa accada a uno che si rimonti mezzo dentro e mezzo fuori da un muro di mattoni…

Sono sfumature come questa che fanno spazientire Jimmy.

— È ovvio che il teletrasporto è ai suoi primi stadi. È ancora in fase sperimentale — disse.

Io continuai a pensare che, primi stadi o no, tutta la faccenda doveva essere scomoda per il soggetto che si sottoponeva all’esperimento, ma non insistetti sulla cosa.

Quella sera parlai per la prima volta dell’argomento con Sally, e, tutto sommato, fu un errore. Dopo avere sottolineato che non credeva affatto alla cosa, Sally disse che se anche fosse stata vera, si sarebbe limitata a essere solo un’altra invenzione.

— Come sarebbe a dire solo un’altra invenzione? — dissi io. — Perbacco, ma sarebbe una scoperta rivoluzionaria!

— Rivoluzionaria in senso deteriore, per via del modo in cui verrebbe usata.

— Cosa intendi dire? — dissi.

Sally quel giorno era in vena di scetticismo. Scelse il tono di voce più cinico e disse: — Noi usiamo le invenzioni in due modi: per uccidere più gente il più facilmente possibile, e per permettere ai trafficoni abituati ai giri d’affari veloci di fare soldi facilmente sfruttando gli ingenui. Forse ci sono eccezioni, come ad esempio l’invenzione dei raggi X, ma non sono tante. Invenzioni! Noi i prodotti dell’ingegno prima di tutto li riduciamo al massimo comune denominatore, e poi li moltiplichiamo per la frazione più ordinaria possibile. Mah, che secolo, il nostro! Che mondo! Quando penso a quello che nei secoli successivi si dirà di noi, mi si rizzano i capelli in testa!

— Io se fossi in te non mi preoccuperei. Nei secoli futuri tu non sarai là a sentire cosa diranno — dissi io.

Gli occhi scettici e sprezzanti di Sally si posarono su di me.

— Dovevo immaginarmelo. La tua osservazione è tipica dell'ottica del Ventesimo Secolo.

— Sei una ragazza strana — le dissi. — Voglio dire, magari il tuo modo di pensare sarà un po' pazzo, ma tu, a modo tuo, non c'è dubbio che pensi. Invece la maggior parte delle ragazze vivono proiettate in un futuro tutto trine e lustrini, e si preoccupano solo del cappellino della prossima stagione o del bambino che arriverà il prossimo anno. A parte questo, per quanto le riguarda potrebbero anche piovere atomi scissi, che non batterebbero ciglio: in cuor loro hanno la consolante convinzione che niente è mai cambiato, né cambierà.

— Figuriamoci cosa sai tu, di quello che pensano la maggior parte delle ragazze! — disse Sally-

— Volevo appunto dire questo, che non ne so niente. Come potrei saperlo, del resto? — dissi io.

Sally sembrava avere così poca voglia di continuare a parlare della faccenda, che per quella sera lasciai cadere l'argomento.

Un paio di giorni dopo Jimmy fece di nuovo capolino nel mio ufficio.

— Ha smesso — disse.

— Chi ha smesso cosa?

— Il tipo del teletrasporto. Ha smesso di teletrasportare. È da martedì che non si registrano più episodi. Forse sa che qualcuno lo ha scoperto.

— Quel qualcuno saresti tu?

— Forse.

— Insomma, sei tu o no?

Jimmy corrugò la fronte. — Sono sulla buona strada. Ho segnato sulla pianta le posizioni di tutti gli incidenti, e il punto chiave è risultato la chiesa di Ognissanti. Vi ho fatto una perlustrazione, ma non ho trovato niente. Però devo essere lì lì per scoprire la verità…

altrimenti perché il tipo avrebbe smesso di teletrasportare?

Il perché nessuno poteva saperlo, né io, né nessun altro. Ma quella sera stessa trovai sul giornale un breve articolo che diceva che una donna aveva visto un braccio e una gamba spostarsi lungo la parete della sua cucina. Mostrai il trafiletto a Sally.

— Immagino che prima o poi verrà fuori che si tratta di un nuovo tipo di pubblicità — disse.

— Una specie di pubblicità segreta? — dissi io. Poi, vedendo che riaffiorava in lei lo sguardo sprezzante, cambiai argomento.

— Che ne dici di andare al cinema? — proposi.

Quando entrammo il cielo era coperto, e quando uscimmo pioveva a dirotto. Poiché il cinema distava poco più di un chilometro da casa di Sally, e poiché a quanto pareva tutti i taxi della città erano occupati, decidemmo di andare a piedi. Sally si calcò in testa il cappuccio dell'impermeabile e mi prese sottobraccio; e così c’incamminammo sotto la pioggia. Per un po’ rimanemmo in silenzio, poi fui io il primo a parlare.

— Cara — dissi — so che a ragion veduta mi si può considerare una persona frivola con modelli etici bassi, ma hai mai pensato a che terreno fertile sia questo per un’eventuale opera di emendamento?

— Sì — disse lei, decisa, ma non col tono che avrei voluto io.

— Voglio dire — continuai, pazientemente, — che se per caso tu stessi cercando un buon lavoro cui dedicare la tua vita, non potresti trovare niente di meglio che un lavoro del genere, un lavoro di redenzione rivolto a un tipo

come me. Lo so, l’impresa sarebbe spaventosa, ma…

— Cos’è, una proposta di qualche tipo? — chiese Sally.

— Di qualche tipo! Vorrei che tu capissi che… oh, lasciamo perdere! — e troncai il discorso.

Eravamo in Tyler Street. Una strada corta, sferzata in quel momento dalla pioggia e, a parte noi, completamente deserta. Mi fermai di colpo perché vidi apparire d’un tratto una specie di veicolo, davanti a noi. Non riuscii a distinguerlo bene a causa della pioggia, ma ebbi l’impressione che si trattasse di un camion piccolo e basso, con a bordo varie persone vestite di abiti leggeri. Il camion attraversò Tyler Street molto in fretta, e scomparve. Non sarebbe stato così strano se in Tyler Street ci fosse una strada trasversale, ma così non è: il camion era uscito da una parete ed era penetrato in quella opposta.

— Hai visto anche tu quello che ho visto io? — chiesi a Sally.

— Ma come diavolo… — disse lei.

Camminammo ancora un po', finché non arrivammo al punto in cui il veicolo era passato, e guardammo il solido muro di mattoni da un lato e le facciate delle case dall’altro.

— Ti sarai sbagliato — disse Sally.

— Ma per… e tu allora, non hai visto la stessa cosa?

— Ma non può essere successo, ti pare?

— Senti, cara, ascoltami… — cominciai.

Ma in quel momento sbucò fuori dal muro, a tre metri da noi, una ragazza. Ci fermammo a guardarla a bocca aperta.

Non so se i capelli fossero davvero i suoi, l’arte e la scienza insieme possono fare tanto per le ragazze, so solo che li portava in modo che apparivano come un grande crisantemo dorato del diametro di mezzo metro. Al centro del

crisantemo, un po’ sbilanciato verso sinistra, c’era un fiore rosso. La ragazza indossava una specie di tunica rosa, corta, probabilmente di seta, più adatta ai cabaret frequentati da vecchi signori che a Tyler Street in quella brutta serata piovosa. Ma la cosa più straordinaria era l’attento lavoro di ricamo che era stato fatto sulla tunica: non avrei mai creduto che una ragazza… oh, be’, in ogni caso, lei era là, e noi la guardavamo…

Ho detto era là in piedi, e certo così era, ma c’era il piccolo particolare che i suoi piedi erano sollevati da terra di dieci-quindici centimetri. La ragazza ci guardò entrambi, poi restituì a Sally l’occhiata intensa che lei le stava dando. Per alcuni secondi rimanemmo del tutto immobili. La ragazza aprì la bocca e mosse le labbra come se stesse parlando, ma a noi non giunse alcun suono.

Poi scosse la testa, fece un gesto come a dire che era meglio lasciar perdere, si girò e rientrò dentro al muro.

Sally restò immobile. Con l'impermeabile lucido per la pioggia sembrava una statua dall’aria truce. Quando si girò e potei vederla meglio in faccia, mi accorsi che aveva un’espressione che non le avevo mai notato prima. Le circondai la vita con un braccio, e sentii che tremava.

— Sono terrorizzata, Jerry — disse.

— Non ha senso esserlo, Sal. Ci sarà senz’altro qualche spiegazione elementare — dissi, mentendo spudoratamente.

— Ma non è solo quello, Jerry. Non l’hai guardata in faccia? Era esattamente uguale a me!

— Ti somigliava abbastanza, sì… — ammisi.

— Jerry, era identica a me… Io… io ho una paura matta.

— Sarà stato un gioco d’ombre e di luci. In ogni modo, adesso è scomparsa — dissi.

Tuttavia, Sally aveva ragione. Quella ragazza e lei erano due gocce d’acqua. Da allora, parecchie volte mi sono chiesto…

Il giorno dopo Jimmy mi portò in ufficio una copia del giornale del mattino. Nell’articolo di fondo, breve e arguto, si parlava di tutti gli abitanti di Westwich che negli ultimi tempi avevano visto cose strane.

— Finalmente cominciano a prendere un po’ più sul serio la cosa — disse, solenne, Jimmy.

— E tu, sei sempre convinto della tua idea? — chiesi.

Jimmy aggrottò la fronte. — Temo che le cose non stiano proprio nel modo che pensavo io. Sono sempre convinto che il teletrasporto sia in fase sperimentale, certo, ma forse il trasmettitore non è affatto da queste parti. Può darsi che la nostra sia solo l’area su cui è stato puntato il trasmettitore per fare delle prove.

— Ma perché scegliere proprio Westwich?

— E come faccio a saperlo? Un posto bisognava pure sceglierlo… e il trasmettitore potrebbe essere da qualsiasi parte. — Fece una pausa, colpito da un triste pensiero. — La faccenda potrebbe essere molto seria. Supponiamo che i russi abbiano un trasmettitore capace di proiettare qui la gente, o le bombe, per teletrasporto…

— Ma perché proprio qui? — insistetti io. — Io avrei scelto piuttosto Harwell, o un arsenale dell’Esercito…

— Finora si è in fase sperimentale — mi ricordò Jimmy.

— Oh — dissi io, imbarazzato. Mi misi a raccontargli cosa avevamo visto Sally e io la sera prima. — Quella ragazza — dissi — non aveva l’aria di essere russa.

Jimmy scosse la testa. — Potrebbe essersi travestita. Dopotutto, dietro la cortina di ferro sono costretti a farsi un’idea di come sono le nostre ragazze guardando soprattutto le riviste e le fotografie…

Il giorno seguente, dopo che circa il settantacinque per cento dei lettori ebbe scritto per raccontare le cose strane che aveva visto, il *News* lasciò da parte il

tono ironico. Dopo altri due giorni, si crearono opposte fazioni, una per così dire *classica* e una *moderna.*

In quest’ultima, gruppi scismatici sostenevano il teletrasporto, negando che si trattasse di proiezioni tridimensionali o di aggregazioni spontanee di molecole: nella prima invece, si sosteneva l’ipotesi di un’invasione di spettri, e si riteneva o che gli spiriti vaganti avessero d’un tratto acquisito la capacità di essere visti, o che fosse imminente il Giorno del Giudizio. Nel vivo della polemica diventò sempre più difficile capire quanto di quello che veniva raccontato fosse vero, e quanto invece fosse gonfiato a scapito della realtà dei fatti.

Quel sabato Sally e io ci vedemmo a pranzo. Finito di mangiare, salimmo in macchina e ci dirigemmo verso un posticino sulle colline che a me sembrava l’ideale per fare una proposta di matrimonio. Ma all’incrocio principale del Corso, la macchina davanti a me fece una frenata secca. Lo stesso facemmo io e la macchina dietro di me. La macchina che veniva subito dopo quella dietro di me non riuscì a frenare subito, e si sentì un gran frastuono metallico. Anche dall’altro lato dell'incrocio arrivò rumore di ferraglie. Scesi a guardare la causa dell’incidente, e mi tirai dietro Sally.

— Ci risiamo — dissi. — Guarda!

In mezzo all’incrocio era comparso d’un tratto qualcosa che era difficile definire un veicolo: sembrava un po’ un carro merci senza sponde, o un tram piatto. Era sospeso a circa mezzo metro sopra il terreno. E quando dico sopra il terreno, intendo proprio questo.

Non c’erano né ruote, né sostegni di sorta. Praticamente era sospeso in aria. Sopra lo strano veicolo, in piedi, c’erano sei o sette uomini che si guardavano intorno con interesse: indossavano tutti cose colorate, a metà tra la tunica e il camicione. Sul veicolo era scritto in stampatello: BARNEY’S CARS. Uno degli uomini stava indicando a un altro la chiesa di Ognissanti: gli altri invece prestavano più attenzione alla gente e alle automobili. Il vigile di servizio si sporse fuori della guardiola di controllo del traffico, e fece tanto d’occhi.

Poi si riprese, si mise a gridare e a soffiare nel fischietto, e poi a gridare ancora. Gli uomini sullo strano tram non gli badarono affatto. Il vigile uscì

allora dalla guardiola e attraversò la strada con l’aria di un vulcano vicino a eruttare.

— Ehi! — gridò loro.

Loro non si scomposero, ma quando il vigile arrivò a un metro o due dal veicolo, lo notarono e cominciarono a darsi di gomito l’un con l’altro e a sogghignare. Il vigile diventò rosso come un peperone e li apostrofò con parole minacciose, ma loro continuarono tranquillamente a guardarlo con aria divertita. Lui tirò fuori il manganello e si avvicinò di più. Afferrò uno degli uomini, che indossava un camicione giallo, ma la sua mano strinse l’aria.

Il vigile indietreggiò e dilatò le narici, come un cavallo. Poi strinse più saldamente il manganello e vibrò una manganellata a tutto quanto il gruppo. Ma il manganello fendette solo l’aria, e gli uomini sul tram continuarono a guardare il vigile sghignazzando.

Faccio tanto di cappello a quel vigile. Non si mise a correre. Per un attimo fissò il gruppo con un’espressione stranissima dipinta in faccia, poi si girò e tornò deciso alla guardiola: con altrettanta decisione fece segno di passare alle macchine che andavano da nord a sud. La macchina davanti a me fu molto veloce. Si diresse senza esitazione verso il veicolo sospeso, e lo attraversò. Quello cominciò a muoversi, ma anch’io avrei fatto in tempo a speronarlo, se fosse stato speronabile. Sally si voltò indietro a guardare: disse che, dopo avere compiuto una curva, il veicolo era scomparso nella facciata della Penny Savings Bank.

Quando arrivammo al posto in collina che avevo scelto, il tempo si era fatto brutto, e il luogo appariva triste e poco adatto a fare da cornice a una proposta di matrimonio: così, dopo avere vagato un po’ in macchina, tornammo verso Westwich, e ci fermammo a un bel ristorante tranquillo sulla strada, subito prima della città. Mi ero già messo a condurre la conversazione in modo da arrivare al punto dove volevo, quando ebbi la sorpresa di vedermi arrivare a tavola il buon Jimmy.

— Ma guarda un po’ chi t’incontro! — disse. — Hai sentito cos’è successo all'incrocio del corso oggi pomeriggio, Jerry?

— C'eravamo anche noi — dissi io.

— Sai, Jerry, la faccenda è più grossa di quanto pensassimo.

Molto, molto più grossa. Quello strano veicolo! Quelli sono infinitamente più avanti di noi, tecnologicamente parlando. Sai cosa penso che siano?

— Marziani? — buttai là io.

Lui mi fissò sbalordito. — Ehi, come diavolo hai fatto a indovinare? — chiese, stupito.

— È un po' come se me la sentissi che prima o poi doveva succedere — dissi. — Però — aggiunsi, — ho la netta sensazione che nessun marziano battezzerebbe il proprio veicolo Barney’s Cars.

— Ah, si chiamava così? Non me l’avevano detto — disse Jimmy.

Si allontanò mogio mogio, ma anche solo il fatto di avere interrotto la mia conversazione con Sally bastò a rovinare l’atmosfera che ero riuscito a creare.

Il lunedì mattina Anna, la nostra dattilografa, arrivò con un’aria ancora più sconvolta del solito.

— Mi è successa la cosa più terribile che mi potesse succedere — ci disse appena fu entrata. — Dio mio! Sono arrossita dalla cima dei capelli alla punta dei piedi!

— Dalla cima dei capelli alla punta dei piedi? — fece eco Jimmy, con interesse.

Lei gli lanciò un’occhiata di sdegno.

— Ero in bagno, e quando per caso ho alzato gli occhi, ho visto in piedi vicino a me un uomo che indossava un camicione verde e mi osservava. Naturalmente mi sono messa subito a urlare.

— Naturalmente — convenne Jimmy. — Una reazione più che giusta. E poi cos’è successo? O per caso non si può dire?

— Lui semplicemente è rimasto lì dov'era — disse Anna. — Poi, ridendo sotto i baffi, se n’è andato entrando nella parete. Sono rimasta così mortificata!

— Ah, è mortificante, certo, vedere uno che se la ride sotto i baffi — convenne Jimmy.

Anna spiegò che non era solo a causa di quello che si era sentita mortificata. — Il fatto è — spiegò — che non si dovrebbero permettere cose del genere. Se un uomo comincia a poter penetrare attraverso il muro del bagno di una ragazza, chi potrà mai fermarlo, poi?

La domanda sembrava in fondo abbastanza giusta.

Proprio in quel momento arrivò il capo. Lo seguii nel suo ufficio.

Non aveva un’aria allegra.

— Cosa diavolo sta succedendo in questa dannata città, Jerry? — disse. — Mia moglie torna a casa ieri, e ti trova in soggiorno due ragazze favolose. Pensa che ci sia una tresca tra me e loro, e il risultato è il primo litigio furibondo in vent’anni di matrimonio. Nel bel mezzo del litigio le ragazze scompaiono.

Non potei che emettere dei mugolii di comprensione.

Quella sera, quando andai da Sally, la trovai seduta sotto la pioggia, sui gradini di casa sua.

— Cosa diavolo succede? — chiesi.

Lei mi lanciò un’occhiata tristissima.

— Due di quelli sono entrati nella mia stanza. Un uomo e una ragazza. Non se ne volevano andare, e stavano lì a prendermi in giro. Poi hanno cominciato a comportarsi come se io non fossi presente, è diventato… be’, io non me la sono proprio sentita di restare, Jerry.

Mi guardò ancora con quella sua aria triste, poi di colpo scoppiò a piangere.

Da quel momento gli episodi si fecero sempre più frequenti.

Subito la mattina dopo ci fu un duello vivace, benché combattuto su un solo fronte, lungo il Corso. La signorina Dotherby, che appartiene a una delle famiglie più rispettabili di Westwich, fu gravemente offesa nei suoi sacri principi allorché le apparvero davanti, all'angolo di Northgate, quattro ragazze dai capelli arruffati che ridevano scioccamente. Quando si fu ripresa dall'indignazione, la signorina Dotherby capì immediatamente quale fosse il suo dovere. Brandì l'ombrello come fosse la spada di suo nonno, e avanzò verso le ragazze. Si lanciò in mezzo a loro vibrando colpi a destra e a sinistra. Girò in tondo imperversando così, e alla fine se le ritrovò davanti uguali a prima, che ridevano e la schernivano.

Ricominciò a picchiare forte sulle loro teste, e loro continuarono a riderle in faccia. Alla fine la signorina Dotherby cominciò a dare i numeri, così qualcuno chiamò un'ambulanza, che arrivò e la portò via.

Verso il tramonto la città era piena di madri che urlavano di sdegno e di uomini dall'aria sconcertata, e il segretario comunale e la polizia furono sommersi dalle richieste della gente, che voleva che qualcuno si decidesse a fare qualcosa.

Gli episodi strani sembravano essere più frequenti nella zona che in un primo tempo Jimmy aveva definito cruciale. Si potevano, certo, vedere strane creature anche altrove, ma da quelle parti lì era addirittura impossibile non incontrare interi gruppi di uomini dalle camicie colorate e di ragazze con acconciature incredibili e ricami ancora più incredibili sulle camicette. Uomini e donne gironzolavano a braccetto: uscivano dai muri e attraversavano tranquillamente macchine e persone. Ogni tanto si fermavano a indicare qualcosa e scoppiavano in mute risate. Apparivano più che mai deliziati quando la gente si arrabbiava con loro. In quei casi facevano smorfie e boccacce a più non posso, finché il soggetto in questione non impazziva dalla rabbia. E più quello impazziva, più loro si divertivano. Bighellonavano dove più gli garbava, nei negozi, nelle banche, negli uffici, nelle case, senza curarsi minimamente della gente che li guardava infuriata. Tutti cominciarono a issare cartelli con su scritto *Fuori dai piedi,* e questo divertì ancora di più gli intrusi.

Nella zona centrale pareva impossibile ormai liberarsi di loro, benché, a quanto pareva, loro agissero a livelli che non sempre erano i nostri. In certi posti sembravano proprio camminare sul terreno o sul pavimento come persone normali, ma c'erano anche posti dove li si vedeva sollevati di qualche centimetro da terra, e altri posti dove li si vedeva spostarsi lungo le superfici solide come se queste fossero liquide. Ben presto fu chiaro che come noi non potevamo udire loro, loro non potevano udire noi, per cui fu evidente che era inutile parlargli, o minacciarli. Quanto ai cartelli d'intimidazione, non sortirono altro effetto che stuzzicare la loro curiosità.

Dopo tre giorni di quella musica, fu il caos. Nelle zone più colpite non c'era più modo di godere di un po' di privacy. Nei momenti di maggiore intimità comparivano gli intrusi, che ridacchiavano, o sghignazzavano spudoratamente. La polizia (bella forza!) annunciò che non c'era nessun pericolo, che i visitatori a quanto pareva non potevano in realtà fare niente, e che quindi la cosa migliore era di far finta che non ci fossero. Ma ci sono momenti e circostanze in cui una persona media non è abbastanza forte da riuscire a ignorare interi gruppi di ragazzi e ragazze che sghignazzano. Qualche volta riuscii ad andare in bestia perfino io, che sono un tipo tranquillo; quanto alle varie associazioni femminili e al comitato di sorveglianza appositamente costituito, erano costantemente coi nervi a fior di pelle.

La notizia aveva cominciato a diffondersi, causando più male che bene. Arrivarono a frotte raccoglitori di notizie di tutti i tipi. Ci invasero completamente. Le strade erano continuamente attraversate dai cavi delle cineprese, delle telecamere e dei microfoni, mentre i fotoreporter vivevano il loro momento magico e, in carne e ossa com'erano, riuscivano a essere altrettanto fastidiosi quanto i visitatori incorporei.

Ma non eravamo ancora arrivati all'apice. Per caso Jimmy e io fummo presenti all'inizio dello stadio successivo. Stavamo andando a mangiare; come ci era stato detto, facevamo finta che gli intrusi non ci fossero, e penetravamo in mezzo alle loro sagome inconsistenti. Jimmy era giù di morale. Aveva dovuto rinunciare alle sue teorie perché sommerso dai fatti. Poco prima di arrivare al ristorante notammo che un po' più in là, sul Corso, c'era una certa confusione, che si stava spostando verso di noi. Aspettammo,

e dopo un po’, spuntando da un groviglio di macchine bloccate, arrivò, alla velocità di dieci-undici chilometri all’ora, un tram come quello che Sally e io avevamo visto all’incrocio il sabato precedente. Ma questo era un veicolo più di lusso. Aveva le sponde, dipinte di rosso, giallo e azzurro: all’interno c’erano dei sedili a quattro a quattro. La maggior parte dei passeggeri erano giovani, benché qui e là ci fossero anche uomini e donne di mezz’età vestiti con lo stesso tipo di abiti, solo un po’ più sobri. Dietro il primo bus ce n’erano altri sei o sette. Mentre passavano, leggemmo le scritte sulle fiancate e sul retro.

BARNEY’S CARS NEL PASSATO

LA PIÙ GRANDE INVENZIONE

DELLA NOSTRA EPOCA

LA STORIA SENZA PIÙ LACUNE

PER UNA STERLINA

GUARDATE COME VIVEVA

LA VOSTRA TRISAVOLA

E L'ANTICO BIZZARRO TRENO ESPRESSO

DEL XX SECOLO

GUARDATE DAL VIVO LA STORIA

CON TUTTI I COMFORT

GUARDATE I VESTITI STRANI

E LE ANTICHE USANZE

È ISTRUTTIVO!

IMPARATE LE CONVENZIONI

SOCIALI DEI PRIMITIVI

LE LORO CONDIZIONI DI VITA

VISITATE

IL ROMANTICO XX SECOLO:

GARANTITA LA MASSIMA

SICUREZZA

IMPARATE LA STORIA

FATEVI UNA CULTURA

IL VIAGGIO COSTA SOLO

UNA STERLINA

GRANDE PREMIO IN DENARO

SE RIUSCITE A RICONOSCERE

IL NONNO O LA NONNA

La maggior parte della gente sui veicoli giravano la testa di qua e di là con gli occhi strabuzzati dalla sorpresa, e sghignazzavano.

Alcuni dei ragazzi più giovani gesticolavano nella nostra direzione e dicevano spiritosaggini che noi non potevamo udire e che mandavano in solluchero le loro compagne. Altri stavano comodamente appoggiati allo schienale del sedile e mordevano grossi frutti gialli. Ogni tanto davano qualche occhiata al panorama, ma per lo più riservavano la loro attenzione alle ragazze che tenevano allacciate per la vita, vicino a loro. Sul retro del penultimo bus si leggeva:

LA VOSTRA TRISAVOLA ERA DAVVERO COSÌ BRAVA COME

ASSERIVA DI ESSERE? GUARDATE LE COSE CHE NELLA STORIA DELLA VOSTRA FAMIGLIA NON SONO MAI STATE

DETTE

e sul retro dell'ultimo:

INDIVIDUATE LE PERSONE FAMOSE CHE NON SI SONO

ANCORA ACCORTE DI ESSERE DESTINATE ALLA FAMA. SE

RIUSCIRETE A SCOVARLE POTRETE FORSE VINCERE UN

GROSSO PREMIO!

Quando la carovana si fu allontanata, noi restammo a guardarci in faccia con aria attonita. Pareva che nessuno fosse più in grado di spiccicare parola.

Quella che vedemmo immagino fosse una specie di *prima* in grande stile, perché dopo di allora diventò facile imbattersi, in qualsiasi punto della città, in bus che esibivano targhe di questo tipo:

LA STORIA È CULTURA – ALLARGATE OGGI I CONFINI DELLA VOSTRA MENTE: PER SOLO UNA STERLINA!

o di quest’altro:

IMPARATE TUTTE LE RISPOSTE POSSIBILI SUI VOSTRI ANTENATI

Ma, benché questi bus sparsi fossero sempre carichi di gente divertita, non sentii più parlare di una carovana in grande stile come quella che Jimmy e io avevamo visto.

Negli uffici del consiglio comunale si stavano strappando gli ultimi fili di capelli, e installavano cartelli a destra e a manca con su scritto cosa ai *turisti* non era permesso fare (offrendo così loro nuovi spunti per grasse risate); ma intanto la faccenda diventava sempre più imbarazzante. Quei *turisti* che giravano a piedi presero l’abitudine di avvicinarsi moltissimo alla gente, di osservarla bene in faccia, e di confrontarne la fisionomia con quella

presentata da certi libri e carte che portavano con sé; dopo lo studio accurato, apparivano delusi e seccati, e dal soggetto esaminato passavano a un altro. Anche a me capitò più d'una volta di essere esaminato, e ne dedussi che evidentemente non c'era nessun premio per chi mi *scopriva*.

Bene, in un modo o nell'altro dovevamo pur continuare a lavorare: non riuscivamo a escogitare nessun modo per far fronte alla cosa, per cui dovevamo limitarci a sopportarla pazientemente.

Molte famiglie si trasferirono fuori città per cercare un po' di privacy, per impedire alle figlie di farsi influenzare dalla moda stramba delle donne del futuro, e per altri motivi simili, ma la maggior parte di noi continuò a tirare avanti meglio che poteva.

Quasi tutta la gente che capitava d'incontrare in quei giorni appariva o sgomenta o arrabbiata: tutta, eccetto naturalmente i *turisti*.

Andai a trovare Sally una sera, circa quindici giorni dopo la processione dei bus. Quando uscimmo di casa sentimmo un gran rumore provenire da un punto davanti a noi, lungo la strada. Due ragazze con la testa conciata in modo da sembrare un globo dorato di vimini intrecciati, si stavano azzuffando come matte. Vicino a loro c'era un ragazzo (evidentemente l'origine del litigio) che appariva molto soddisfatto di sé: gli altri componenti del gruppo incitavano le due donne urlando e schiamazzando. Noi prendemmo la direzione opposta.

— Non è proprio più la nostra città — disse Sally. — Nemmeno le nostre case ci appartengono più. Perché non se ne vanno tutti e non ci lasciano in pace? Maledetti! Li odio!

Ma appena usciti dal parco c'imbattemmo in una piccola testa-di-crisantemo seduta, a quanto pareva, sul nulla, che piangeva come una fontana. Sally s'intenerì un po'.

— Magari qualcuno di loro è anche umano, dopotutto — disse. — Ma che diritto hanno di trasformare la nostra città in un orribile luna park?

Trovammo una panchina e ci sedemmo a guardare il tramonto.

Avrei voluto portare Sally via dalla città.

— Sarebbe fantastico trovarsi sulle colline, adesso — dissi.

— Sarebbe bello anche stare qui in città, Jerry, se non fosse per…

— Sospirò.

Io le presi la mano, e lei non oppose resistenza.

— Sally, cara… — cominciai.

E in quel momento, prima che avessi il tempo di dire altro, due turisti, un uomo e una donna, vennero proprio a piantarsi davanti a noi. Questa volta mi arrabbiai. I bus si era ormai preparati a vederli quasi dappertutto, ma era logico pensare che non si dovessero incontrare turisti a piedi lì nel parco, dove non c'era niente (o non avrebbe dovuto esserci niente) di interessante per loro. I due turisti sembravano avere trovato qualcosa. Il qualcosa era Sally, che stavano fissando con spudorata maleducazione. Sally tolse la sua mano dalla mia. I due confabularono. L'uomo aprì la cartella che aveva in mano e ne trasse fuori un pezzo di carta. Guardò con la donna il documento, poi Sally, poi ancora il documento. Ormai avevano veramente raggiunto il limite. Io mi alzai e passai attraverso di loro per vedere di che documento si trattasse. Ed ebbi una sorpresa. Era un ritaglio del *Westwich Evening News,* preso chiaramente da una copia molto antica. Era tutto ingiallito e stracciato, e per impedire che cadesse completamente a pezzi era stato infilato in una custodia di plastica sottile e trasparente. Avrei voluto avere il tempo di guardare la data, ma istintivamente buttai l'occhio a quello che stavano osservando loro: una fotografia di Sally tutta sorridente. Sally nella foto teneva, le braccia allargate a sorreggere, all'altezza di ciascun gomito, un neonato. Ebbi appena il tempo di leggere il titolo, *Due gemelli per la moglie del consigliere comunale*, che i due tipi misero via il giornale e si misero a correre lungo il sentiero. Immaginai che fossero vicini a vincere uno dei loro dannati premi… e sperai che risultasse che erano su una falsa pista, e che restassero con un palmo di naso.

Tornai a sedermi accanto a Sally. Quella foto aveva davvero rovinato tutto: *moglie del consigliere!* Naturalmente Sally volle sapere cos'avevo visto sul

giornale, e io dovetti inventare un po’ di bugie per cavarmela e non dirle quella che, dopotutto, era forse anch’essa una bugia.

Restammo seduti per un po’, intristiti e silenziosi.

Passò un bus con la scritta:

LA CULTURA

A PORTATA DI MANO

SENZA SUBIRE FASTIDI:

ISTRUITEVI

FRUENDO DELLE COMODITÀ

MODERNE

Guardammo, attraverso la cancellata del parco, il bus scivolare verso il traffico.

— Forse è ora di andare — proposi.

— Sì — disse Sally, depressa.

Tornammo verso casa sua: io ero ancora dispiaciuto di non essere riuscito a leggere la data sul giornale.

— Per caso — le dissi con noncuranza, — non è che conosci qualche consigliere?

Lei apparve sorpresa.

— Be'… conosco un certo signor Falmer — disse, alquanto indecisa.

— Ed è uno abbastanza giovane? — chiesi, disinvolto.

— Be’, no. È molto vecchio… Ma in realtà è sua moglie che conosco.

— Ah! — dissi. — Non conosci nessuno di quelli più giovani?

— Temo di no. Perché?

Inventai la scusa che in una situazione del genere occorrevano uomini giovani e pieni di idee.

— Gli uomini giovani e pieni di idee non è detto che siano consiglieri — disse lei, guardandomi.

Forse, come ho detto, Sally non ha una particolare inclinazione per la logica, ma ha dei modi tutti suoi per far sì che le persone si sentano meglio. Tuttavia mi sarei sentito ancora meglio se avessi avuto delle idee.

Il giorno dopo l'indignazione pubblica crebbe ancora di più. Alla chiesa di Ognissanti doveva esserci la funzione serale. Il pastore era appena salito sul pulpito e stava preparandosi a fare un breve sermone, che dalla parete nord della chiesa sbucò, fermandosi davanti al leggio, un bus con su scritto: IL TUO BIS-BIS-BISNONNO

ERA UNO DI QUELLI

CHE BEVEVANO IN COMPAGNIA?

VIAGGIA CON NOI E LO SAPRAI,

SOLO PER UNA STERLINA

Il pastore fissò per un attimo il bus in silenzio, poi batté con violenza il pugno sul leggio.

— Questo è intollerabile! — tuonò. — Aspetteremo che l'oggetto venga rimosso.

Restò immobile a fissare torvo il bus. I fedeli lo fissarono torvi assieme a lui.

I turisti sul bus avevano l'aria di aspettare che lo spettacolo iniziasse. Vedendo che non succedeva niente, cominciarono a passarsi bottiglie e frutta per ingannare il tempo. Il pastore continuò a sfoggiare il suo sguardo gelido.

Dopo un po', visto che non succedeva ancora niente, i turisti si spazientirono. I ragazzi si misero a fare il solletico alle ragazze, e le ragazze ridendo stettero al gioco. Molti dei viaggiatori cominciarono a sollecitare l’uomo che stava in testa al veicolo. Quello dopo un po’ annuì, e il bus scivolò via, attraversando la parete sud.

Fu la nostra prima vittoria. Il pastore si asciugò il sudore dalla fronte, si schiarì la voce, e poi improvvisò un memorabile sermone sul tema *Le città dei semplici.*

Ma per quanto fossero influenti le autorità che lanciavano anatemi, la faccenda rimase sempre al punto di prima. Qualche progetto ci fu, naturalmente. Jimmy ne aveva ideato uno: riteneva che usando le frequenze ultraelevate o ultrabasse il sistema attraverso cui i turisti si proiettavano nel passato potesse venire neutralizzato completamente. Forse un simile progetto avrebbe magari potuto funzionare una volta o l’altra, ma noi avevamo bisogno di una cura più immediata: ed è dannatamente difficile, quando ci si trova davanti a qualcosa che praticamente non è altro che un film tridimensionale, escogitare soluzioni diverse dal bloccare la trasmissione stessa del film. E se il film viene proiettato non nel posto dove lo si vede, ma in qualche luogo lontano e sconosciuto, come si può arrivare alla fonte, al proiettore? Le immagini che si vedono non sentono, non mangiano, non respirano, non dormono… Fu mentre stavo pensando a cosa realmente facessero che ebbi l’idea. Quasi mi stordì, quell’idea: e pensare che era così semplice. Afferrai il cappello e mi precipitai in municipio.

Ormai la processione quotidiana di cittadini furenti, di persone che si lasciavano andare a minacce e di pazzoidi aveva indotto quelli del Comune ad accogliere con circospezione quelli che facevano loro visita, ma alla fine riuscii a parlare con uno che, per quanto dubbioso, mostrò un certo interesse.

— Non è che debba piacere. Ma non peggiorerà la situazione, che è già al limite… e poi, c’è caso che incrementi anche un po’ il commercio locale — dissi io.

Sentendo questo, lui s’illuminò un pochino. Io incalzai: — Dopotutto, il sindaco ha i suoi ristoranti, e anche i pub saranno tutti ansiosi di stare al gioco.

— Questo è un argomento convincente — ammise lui. — Benissimo, sottoporremo la cosa al consiglio. Venite.

Per tre giorni interi studiammo attentamente la cosa. Il quarto giorno la mettemmo in pratica. Poco dopo l'alba per tutte le strade si sparsero squadre che cominciarono a piantare barriere per delimitare la città, e quando ebbero finito, affissero dei grandi cartelli bianchi sui quali era scritto, in rosso:
WESTWICH

LA CITTÀ

CHE GUARDA AL FUTURO

VENITE A VEDERLA

È AVVENIRISTICA

PIÙ AVVENIRISTICA

DELL'AVVENIRE

LA CITTÀ

MERAVIGLIA DEL SECOLO

(Non residenti 3 scellini)

Quella stessa mattina fu revocato alla televisione il permesso di riprenderci, e i giornali nazionali uscirono con grandi spazi pubblicitari dedicati a noi.

COLOSSALE! UNICO! ISTRUTTIVO!

WESTWICH

presenta il solo autentico

SPETTACOLO FUTURAMATICO

VOLETE SAPERE:

CHE COSA INDOSSERÀ

IL VOSTRO BISNIPOTE?

CHE ASPETTO AVRÀ

IL VOSTRO-BIS-NIPOTE?

CHE ASPETTO AVRÀ

IL VOSTRO BIS-BIS-NIPOTE?

LE MODE

DEL PROSSIMO SECOLO?

COME CAMBIERANNO I COSTUMI?

VENITE A WESTWICH

GUARDATE CON I VOSTRI OCCHI

LA PIÙ GRANDE OFFERTA

DI TUTTI I SECOLI

Il futuro per 3 scellini

Calcolammo che con tutta la pubblicità che avevamo già fatto non ci fosse bisogno di aggiungere ulteriori particolari… Però facemmo qualche inserzione sui giornali illustrati dedicata a un pubblico più specificamente femminile.

WESTWICH

RAGAZZE! RAGAZZE! RAGAZZE!

I MODELLI DELL’AVVENIRE

ORA SFACCIATI, ORA SOFISTICATI

UNO SPETTACOLO SBALORDITIVO

AUTENTICO

IN VERSIONE INTEGRALE

Bellezza a volontà per 3 scellini

e casi via. Comprammo abbastanza spazio da fare arrivare le inserzioni non solo nelle colonne pubblicitarie, ma anche in quelle delle notizie, così da venire incontro a quelle persone cui piace pensare di fare le cose solo per motivi sociologici, psicologici, e comunque sempre intellettuali.

E vennero.

Già da prima i turisti che venivano a vedere Westwich erano parecchi, ma adesso che avevano saputo che c’era qualcosa per cui valeva la pena di spendere, il loro numero crebbe smisuratamente; e più l'afflusso cresceva, più il tesoriere del consiglio comunale si rammaricava che non avessimo stabilito un pedaggio di cinque, o addirittura di dieci scellini.

Dopo un paio di giorni dovemmo adibire tutti i terreni liberi della città, nonché alcuni della periferia, a parcheggi, e la gente si ritrovò a parcheggiare abbastanza lontano dal centro da avere bisogno di un autobus speciale per raggiungere il cuore della città. Le strade si affollarono talmente di turisti che facevano i buffoni in giro salutando le *Barney’s Cars,* e di *turisti* del futuro che rispondevano con fischi, sbeffeggi e versacci, che i cittadini di Westwich si limitarono a starsene tappati in casa a covare in silenzio la loro rabbia.

Il tesoriere cominciò a chiedersi preoccupato se ormai non fossimo obbligati a pagare la tassa sugli spettacoli. L’elenco delle proteste che pervenivano quotidianamente al sindaco si fece sempre più lungo, ma il sindaco era così occupato a ordinare provviste speciali di cibo e di birra per i suoi ristoranti, che aveva ben poco tempo per preoccuparsi delle lamentele dei cittadini.

Tuttavia, dopo alcuni giorni di quella musica io cominciai a pensare che

forse, dopotutto, le *Barney's Cars* sarebbero rimaste. I *turisti* non sembravano affatto preoccupati per l'arrivo della gente, anche se indubbiamente la loro caccia-al-premio ne veniva danneggiata, e continuavano a girare tranquillamente per la città; e in più adesso avevamo migliaia di gitanti che se la spassavano fino a tarda notte facendo il pandemonio. Ormai i cittadini erano così esasperati, che c'era da temere si creassero davvero dei guai.

Poi, la sesta notte, quando molti di noi avevano cominciato a chiedersi se non fosse il caso di allontanarsi da Westwich per un po', ci fu il primo segno di cedimento: uno del municipio mi telefonò per dirmi che aveva visto vari bus con su dei sedili vuoti.

La notte dopo andai in uno dei posti battuti regolarmente dalle *Barney's Cars*, per vedere coi miei occhi. Trovai una fitta folla già alticcia, che si scambiava botte, spintoni, pacche, ma non dovetti aspettare molto. Un bus uscì, inclinato, dalla facciata del *Coronation Café.* Sopra aveva la scritta:
FASCINO E ROMANTICISMO DEL XX SECOLO

QUINDICI SCELLINI

e rivelava una mezza dozzina di posti vuoti.

All'arrivo del bus la gente cominciò a fischiare e a fare una gran cagnara. Il guidatore del bus si mostrò indifferente, mentre guidava in mezzo alla folla. I passeggeri apparivano meno sicuri di se stessi.

Alcuni fecero del loro meglio per darsi un contegno: all'inizio risero, restituendo alla gente le boccacce, ripeterono i gesti. Forse non fu un male che le ragazze sul bus non potessero sentire le cose che la folla gridava loro, ma alcuni dei gesti erano abbastanza eloquenti.

Non dovette essere molto divertente per loro passare dritto in mezzo agli uomini che facevano quei gesti. Quando il bus si fu allontanato dalla folla e fu scomparso nella facciata del *Bon Marché,* quasi tutti i turisti avevano smesso già da un po' di fingere che fosse divertente quel passaggio in mezzo alla gente: alcuni apparivano alquanto nauseati. Dall'espressione che vidi in parecchie facce immaginai che Barney avrebbe forse avuto qualche difficoltà

a spiegare l’aspetto culturale della faccenda all’eventuale delegazione che gli avesse fatto delle rimostranze, là nel futuro.

La notte dopo ci furono più sedili vuoti che pieni, e qualcuno riferì che il prezzo era sceso a 10 scellini.

La notte successiva i bus non si videro per niente, e noi tutti fummo indaffarati a restituire le mezze corone e a rifiutare le richieste di rimborso della benzina.

E nemmeno la notte dopo i bus tornarono, e neanche quella successiva; per cui non dovemmo fare altro che rimboccarci le maniche e dedicarci al compito di mettere un po' di ordine nella città; la faccenda si era dunque praticamente risolta, restava solo un problema più a lungo termine: quello di far dimenticare il motivo per cui Westwich era diventata famosa negli ultimi tempi.

Oddio, che la faccenda fosse risolta era almeno quello di cui eravamo convinti noi. Secondo Jimmy, invece, la fine del fenomeno dipese e dipende dal modo in cui appaiono le cose viste da qui. Lui sostiene che i *turisti* non dovettero fare altro che attenuare il fattore di visibilità, che è all’origine di tutti i guai, e che quindi è possibile che siano ancora in giro qua attorno… e da altre parti.

Be', può anche darsi che abbia ragione. Forse quel tipo, quel Barney, chiunque sia (o sarà), ha una catena di luna park in funzione in tutto il mondo e in tutta la storia, in questo stesso momento. Ma noi non lo possiamo sapere e, finché le *Barney’s Cars* restano invisibili, credo non ce ne debba importare neanche molto.

Per quanto ci riguarda, con Barney abbiamo chiuso. Ha rappresentato un caso per cui si sono resi necessari rimedi estremi.

Perfino il pastore della chiesa di Ognissanti l’ha capito; e indubbiamente è stato convincente quando ha cominciato il suo discorso di ringraziamento dicendo: — Paradossale, cari amici, paradossale è il modo in cui a volte può funzionare la volgarità…

Una volta che le cose si furono sistemate riuscii a trovare il tempo di tornare a far visita a Sally. La trovai allegra come non era più da settimane, e proprio per questo più bella del solito. Parve anche contenta di vedermi.

— Ciao, Jerry — disse. — Ho appena letto sul giornale che sei stato tu ad architettare il piano per liberarci di quella gente. Sei stato davvero fantastico.

Fino a poco tempo prima avrei probabilmente considerato quella frase come un invito a farmi avanti, ma adesso non la sentii affatto come uno stimolo. Continuavo a essere alquanto influenzato dall'immagine di Sally coi gemelli in braccio, e non cessavo di domandarmi con la morte nel cuore da chi li avesse avuti.

— Non è stato poi un gran merito, cara — le dissi, schermendomi.

— A chiunque altro sarebbe potuta venire in mente per caso un'idea del genere.

— Sarà anche così — disse lei, — ma ci sono moltissime persone che non la vedono in questo modo. E ti dirò un'altra cosa che ho sentito oggi. Hanno intenzione di chiederti che tu ti presenti come candidato al consiglio comunale, Jerry.

— Io al consiglio? È tutta da ridere… — cominciai. Poi m'interruppi di colpo. — Se… voglio dire, se fossi eletto verrei chiamato consigliere? — dissi poi.

— Be', ecco, sì, credo di sì — disse lei, con aria perplessa.

Il mondo si rischiarò intorno a me.

— Ehm, Sally, car… uh, tesoro, c'è, ehm, una cosa che è da un pezzo che cerco di trovare il modo di dirti… — cominciai.

STORIA DI BERT

1

Il paesaggio non era un gran che. Per occhi abituati a vedere i panorami della

Terra, non era tanto un paesaggio quanto semplicemente un’altra porzione del solito scenario marziano. Di fronte e a sinistra si stendeva, all'orizzonte, un’acqua calma che pareva un velo di seta. A un paio di chilometri di distanza, sulla destra, si vedeva un argine basso, con una sabbia giallo-rossa che spuntava in mezzo a gruppi di sparuti cespugli di piante simili a giunchi. Lontano, sullo sfondo, si levavano verso l’alto le cime bianche di montagne color porpora.

Nel mite tepore del mezzogiorno, Bert si lasciava trasportare dalla sua barca. Dietro a lui, l'acqua si apriva dolcemente in un ventaglio di increspature, per poi richiudersi in una tranquilla immobilità. Più in là il silenzio aveva riavvolto tutte le cose, e non restava niente a testimoniare che la barca fosse passata. Per parecchi giorni e per parecchie centinaia di chilometri la barca aveva proceduto sbuffando, senza che il paesaggio intorno cambiasse.

Era uno strano natante, quella barca. Non ce n’era un’altra simile su Marte, e nemmeno in nessun altro posto. Perché Bert l’aveva costruita da solo, e senza sapere niente dei metodi di costruzione delle barche. All'inizio aveva avuto in testa una specie di progetto, un’idea rudimentale, ma poi aveva dovuto modificare quell'idea così tante volte, che la struttura dell’imbarcazione si era venuta formando empiricamente dalle lamine e dai materiali che lui era riuscito a trovare. Il risultato era che la barca somigliava un po’ a un sampan, e pareva la diretta discendente di una chiatta o di una tinozza per l’acqua piovana; ma a Bert andava bene così.

Bert se ne stava beatamente sdraiato a poppa. Un braccio, avvolto in una manica a brandelli, era posato sopra il timone, l’altro sul petto. Le lunghe gambe erano coperte da pantaloni formati da vari pezzetti di stoffa cuciti insieme, e ai piedi portava strane scarpe con ghette di tela e suole fatte di fibre intrecciate: anche quelle le aveva fabbricate lui. Bert aveva una faccia affilata, incorniciata da una barba rossiccia a punta; gli occhi scuri guardavano con poco interesse da sotto la falda logora e macchiata di un cappello di feltro.

Ascoltava il ronzio del vecchio motore con la stessa aria con cui avrebbe potuto ascoltare le fusa di un gatto amico; e in effetti, considerava il motore davvero come un vecchio amico: gli dedicava cure amorevoli, alle quali lui rispondeva, trasportandolo sull’acqua, con pacati borbottii di simpatia. A

volte Bert gli parlava con tono d’incoraggiamento, o gli raccontava le cose che pensava; era un’abitudine di cui non era molto contento, e che cercava d’interrompere ogni volta che si accorgeva di indulgervi: ma molto spesso non se ne accorgeva. Sentiva una specie di affetto per quel vecchio trabiccolo ansimante, non solo perché lo trasportava sull’acqua per migliaia di chilometri, ma anche perché teneva lontano il silenzio.

A Bert non piaceva il silenzio che incombeva sulla terra deserta e sull’acqua, non gli piaceva perché dava un senso di desolazione: però non lo temeva. Diversamente dalla maggior parte degli altri, non era stato indotto dal silenzio a trasferirsi nelle colonie, dove si stava gli uni vicini agli altri, dove c’era rumore e dove si aveva l’illusione della speranza. In lui l’irrequietezza era più forte dell’avversione per le terre deserte: l’irrequietezza aveva continuato a guidarlo anche quando quelli animati da spirito di avventura, non trovando l’avventura, avevano rinunciato o si erano abbandonati alla disperazione. Bert non voleva che continuare a girare, come uno zingaro.

Molti anni prima il suo nome era stato Bert Tasser, ma era tanto che nessuno nominava più il suo cognome, che l’aveva quasi dimenticato, così come tutti gli altri si erano dimenticati il proprio.

Lui era semplicemente Bert: a quanto ne sapeva, era l'unico a chiamarsi così.

— Ormai dovrebbe vedersi — mormorò, non sapeva se a se stesso o al motore paziente della barca, e si tirò su a sedere per vedere meglio.

Sull’argine si notava adesso un lieve cambiamento; tra i cespugli sottili si scorgevano sempre più di frequente delle piante dal gambo sottile e dalle foglie lucide e come metalliche, che oscillavano al minimo alito di vento. Le vedeva fremere davanti a sé sempre più numerose e scintillanti: sapeva che se avesse fermato il motore adesso non avrebbe più sentito il silenzio assoluto, ma il tintinnio delle miriadi di foglioline coriacee.

— Campanule — disse. — Sì, non è lontano, ormai.

Da uno stipetto vicino a sé tirò fuori una carta assai logora, disegnata a mano, e la consultò. Poi consultò un taccuino altrettanto logoro, e scorse l’elenco di nomi scritti su una delle pagine.

Ripetendoli a voce bassa, rimise le carte nello stipetto e tornò a rivolgere l’attenzione al paesaggio davanti a sé. Passò mezz’ora prima che un oggetto scuro sorgesse a interrompere la linea monotona dell’argine.

— Eccolo, finalmente — disse Bert, come per incoraggiare la barca a percorrere gli ultimi chilometri.

L’edificio, la cui forma era apparsa strana perfino da lontano, si rivelava da vicino come una struttura in rovina. La base era quadrata e ornata ai lati da decorazioni che un tempo dovevano essere stati altorilievi, ma che adesso erano così corrose, che i particolari più belli erano andati perduti. Un tempo la base doveva avere sorretto una qualche torre, benché fosse difficile indovinare di che tipo di torre si trattasse, dato che della struttura superiore non restavano che i primi cinque o sei metri. Anch’essa presentava resti di sculture consunte e, come la base, era fatta di pietra rosso-scura.

La costruzione, che sorgeva a circa un centinaio di metri dall’argine, era così isolata che appariva illusoria. Quanto fosse grande e profondo il danno che il tempo e le circostanze le avevano recato, risultava evidente solo quando ci si avvicinava di più.

Bert mantenne la sua rotta, e prima di girare la sua rozza barca aspettò di arrivare esattamente di fronte all’edificio. Allora virò e si diresse verso la riva a bassa velocità, finché approdò dolcemente sull’argine in pendenza. Spense il motore, e subito si sentirono i rumori del posto: il tintinnio metallico delle campanule, il cigolio lamentoso di una ruota sgangherata che girava lenta, in modo discontinuo, lungo la riva alla sinistra di Bert, e una serie di tonfi sordi e intermittenti provenienti dalle rovine.

Bert andò a prua, in cabina. Era abbastanza comoda da tenerlo al caldo nelle notti fredde, ma era male illuminata, perché era difficile trovare il vetro per le finestre. Cercando tentoni nella semioscurità trovò la borsa degli arnesi e un sacco vuoto, e se li buttò in spalla.

Scese giù, guadò i pochi metri d’acqua che separavano la barca dall’argine, conficcò in questo un gancio per scongiurare l’improbabile eventualità che l’acqua da calma diventasse agitata, e con passi lunghi e agili si diresse verso l’edificio.

Su ciascun lato della costruzione si vedeva una serie di campetti dove le messi verdeggiavano fra sottili canali d’irrigazione.

Adiacente a una delle pareti del cubo di pietra c’era un recinto con una tettoia, costruita rozzamente con frammenti irregolari che forse un tempo avevano fatto parte della torre scomparsa. Nonostante l’aspetto rudimentale, il recinto era ben tenuto, e da dentro giungeva ogni tanto il brontolio di piccoli animali. Sulla facciata di sinistra del cubo c’era una porta, e ai lati della porta c’erano aperture irregolari che, sebbene prive di vetri, parevano essere finestre. Fuori della porta c’era una donna al lavoro: pestava il grano su un masso piano e levigato con una specie di bastone di pietra che teneva con entrambe le mani. Aveva la pelle di un colore rosso scuro, i capelli neri raccolti in alto sulla testa, e per abito unicamente uno sottana di stoffa grezza color ruggine, con complicati disegni gialli. La donna era di mezz’età, ma aveva la muscolatura e il portamento di una persona giovane. Quando vide avvicinarsi Bert, alzò gli occhi e parlò nel dialetto locale.

— Salve, terrestre — disse, — ti aspettavamo, ma ci hai messo tanto tempo.

Bert rispose nella stessa lingua.

— Sono in ritardo, Annika? Non so mai che giorno è, ma mi pareva fosse circa ora di tornare qua.

Lasciò cadere i bagagli, e subito una decina di piccoli bannikuk si precipitarono a esaminarli. Delusi, si radunarono intorno ai suoi piedi miagolando imploranti e alzando i loro piccoli musi da scimmia a guardarlo. Lui tirò fuori di tasca un pugno di noccioline, le rovesciò in terra e si sedette su un sasso comodo. Richiamando alla mente l'elenco di nomi che aveva letto nel taccuino, chiese del resto della famiglia.

Stavano tutti bene, a quanto pareva. Yanff, il figlio maggiore, era via, ma Tannack, il minore, era lì, come le ragazze, Guika e Zaylo: c’erano anche il marito di Guika e i bambini, ed era nato un nuovo bambino dall’ultima volta che Bert era venuto. Tranne il piccolino, erano tutti quanti nel campo più lontano: sarebbero stati di ritorno presto.

Bert guardò dove indicava la donna, e vide dei puntini neri che si muovevano

in lontananza tra le file ordinate dei campi.

— Il vostro secondo raccolto è venuto su bene — disse.

— I Grandi si sono ricordati di noi — disse lei, con senso pratico.

Bert restò seduto a guardarla lavorare. I suoi colori e quelli dell'ambiente intorno gli fecero pensare a quadri che aveva visto molti anni prima; quadri di Gauguin, forse anche se Annika non era il tipo di donna che Gauguin aveva dipinto. Forse Gauguin non sarebbe riuscito a vedere il bello, lì su Marte, così come non ci era riuscito Bert all'inizio. Quando aveva visto i marziani per la prima volta, gli erano parsi fragili e macilenti a causa della struttura ossea più leggera e delicata, ma alla fine si era abituato a quella diversità: ormai, pensò, una donna terrestre gli sarebbe sembrata strana e tozza… sempre che ne avesse mai potuto rivedere una.

Sentendosi addosso lo sguardo di lui, Annika smise di pestare il grano e si voltò a guardarlo: non sorrise, ma dai suoi occhi scuri trapelarono cordialità e comprensione.

— Sei stanco, terrestre — disse.

— È da tanto che sono stanco — disse Bert.

Lei annuì, comprensiva, e riprese a lavorare.

Bert capiva la donna, e sapeva che coi suoi modi pacati anche lei capiva lui. I marziani erano un popolo mite, sensibile e sincero. Era una tragedia, una della lunga serie di tragedie dello stesso tipo, che il primo terrestre atterrato su Marte avesse visto i marziani come una razza debole e senza spina dorsale: che li avesse visti come *indigeni*, come esseri inferiori da vessare e da sfruttare ogni volta che conveniva. Adesso i terrestri avevano smesso: o erano riusciti a conoscere meglio i marziani, come ad esempio lui, o. vivevano nelle colonie e li vedevano molto raramente; ma Bert continuava a vergognarsi del suo popolo, ogni volta che ci pensava.

Dopo qualche minuto Annika disse: — Da quant'è che giri ormai?

— Da circa sette dei vostri anni, cioè quasi quattordici dei nostri.

— È parecchio — disse lei, scuotendo la testa. — Parecchio per vagabondare da soli. Ma voi terrestri non siete come noi. — Tornò a guardare Bert, come cercando di vedere la differenza scrutando nei suoi occhi. — Eppure non siete poi così diversi — aggiunse, e scosse di nuovo la testa, piano.

— Io non ho problemi — disse conciso Bert. Cercò di cambiare argomento. — Che cos’hai in serbo per me stavolta? — chiese, e ascoltò distratto la donna parlargli dei tegami che avevano bisogno di essere accomodati, di quelli nuovi che si erano resi necessari, di come la ruota non fornisse la quantità d'acqua solita, di come Yanff avesse tentato di accomodare la porta che si era scardinata, e di che miseri risultati avesse ottenuto. Ascoltò distratto, perché la sua mente era in parte concentrata su altri pensieri: forse era, quella, una delle cose che succedevano alle persone troppo sole.

2

La frase *io non ho problemi* era stata un modo per deviare il discorso: Bert ne era conscio, e sapeva che ne era conscia anche Annika. Non c’era un terrestre che non avesse problemi. Alcuni cercavano di nascondere la cosa, altri no, ma tutti quanti vivevano in cuor loro la stessa angoscia. Certuni vagavano senza posa, come lui; la maggior parte preferivano invece distruggersi lentamente con l’alcol, nelle colonie. Altri, correndo dietro a illusioni di sogno, si erano uniti a ragazze marziane e avevano cercato di adattarsi ai costumi del posto. Bert provava compassione per loro. Ogni volta che li incontrava, vedeva le loro facce accendersi per l’ansia di parlare, e di parlare sempre di ricordi, di nostalgiche reminiscenze.

Bert aveva scelto una vita di vagabondaggio. Il ristagno, la stasi avevano ben presto fatto sentire i loro effetti, nelle colonie, e non ci voleva una grande intuizione per capire quale destino attendeva chi viveva lì. Bert aveva impiegato un intero anno marziano a costruire la barca, a equipaggiarla, a fabbricare pentole e pignatte da smerciare in giro, a rifornirla di arnesi vari e di provviste; e una volta che si era messo a fare lo stagnino, l'irrequietezza aveva continuato a spingerlo avanti. Nelle colonie ci andava ben poco, solo quando doveva fare provvista di carburante per il motore, o quando era costretto a trattenersi lì per un po’, in inverno, a lavorare attorno alle pentole

e ad altri utili oggetti di scambio. E alla fine era sempre contento di andarsene. Ogni volta che andava in colonia la situazione era sempre peggiore, e il numero di quelli che aveva conosciuto e che ora cercavano sollievo nell'alcol fino all'abbrutimento e alla morte era sempre maggiore.

Ma negli ultimi tempi Bert aveva avvertito in se stesso un certo cambiamento. L'irrequietezza gli impediva tuttora di indugiare più del necessario nelle colonie, ma non lo guidava più come un tempo, né i giri e i viaggi che decideva di fare gli davano più le antiche soddisfazioni. Non sentiva le tentazioni di unirsi agli uomini delle colonie, ma aveva cominciato a capire il bisogno di compagnia che li teneva insieme, e a capire, anche, perché provassero la necessità di bere tanto. A volte la consapevolezza di essere cambiato tanto da riuscire a provare solidarietà per loro gli dava un senso di disagio.

Forse era soprattutto colpa dell'età, si diceva. Quando aveva portato a termine il suo primo e ultimo viaggio interplanetario, aveva appena ventun anni; la maggior parte degli altri avevano invece dieci, quindici, venti anni più di lui. Adesso lui era arrivato forse a provare quello che gli altri avevano già provato anni prima: un senso di mancanza di scopi e di speranze, e una struggente nostalgia per cose che erano scomparse per sempre.

Cosa fosse successo esattamente sulla Terra nessuno di loro lo sapeva né lo avrebbe saputo mai. La nave di Bert era partita da quattro giorni dalla Base Lunare, diretta a Marte, quando era successo il fatto. Uno dei suoi compagni, un uomo poco più vecchio di lui, lo aveva fatto alzare dalla cuccetta e lo aveva trascinato all'oblò. Insieme avevano contemplato uno spettacolo che si era impresso per sempre nella memoria di Bert: la Terra si era spaccata, e dalle sue viscere s'era riversato fuori un fuoco incandescente.

Qualcuno aveva detto che forse le pile atomiche avevano superato la massa critica e avevano innescato una reazione a catena; altri avevano obiettato che se così fosse stato, la Terra non si sarebbe spaccata, ma avrebbe brillato come una nebulosa, per poi scomparire. In seguito si era discusso a più riprese e con poca cognizione di causa sulla possibilità che si fosse verificata una reazione a catena solo parziale. La verità era che nessuno poteva sapere cos'era successo. L'unica cosa certa era che la Terra si era frantumata, si era disintegrata formando una fascia di innumerevoli asteroidi, che continuavano

a correre intorno al sole come una pioggia di ghiaia cosmica.

Alcuni degli uomini solo dopo molto tempo erano giunti a credere ai loro occhi, e furono loro i più colpiti, quando finalmente capirono. Certuni sentirono che la loro mente non era in grado di reggere a una simile realtà, e continuarono a pensare che la Terra esistesse ancora, che fosse per sempre irraggiungibile, ma che pure, da qualche parte, continuasse a esistere. Nella nave tutti si erano sentiti invadere dallo scoraggiamento; alcuni avevano suggerito di tornare indietro, convinti assurdamente che il loro posto fosse là, e che potessero essere in qualche modo d'aiuto: in seguito avevano sempre covato rancore per il fatto di non avere avuto il permesso di tornare, anche se era evidente che tornare sarebbe stato completamente inutile. Il Comandante aveva deciso che l'unica cosa da fare era continuare per Marte.

Gli ufficiali di rotta si erano mostrati sempre più preoccupati, vedendo che le loro tavole rivelavano una crescente imprecisione a causa dei cambiamenti delle orbite intorno a loro; avevano osservato con stupore la Luna liberata dall'orbita della Terra abbandonare il suo percorso obbligato, volare nello spazio guidata da forze imprevedibili, e farsi catturare infine dall'orbita del gigantesco Giove. Ma già molto prima che succedesse, la nave, grazie a una combinazione di calcoli e di ipotesi, aveva compiuto con successo il suo ultimo atterraggio su Marte.

Anche altre navi erano atterrate lì: vascelli di ricerca provenienti dalla Cintura degli Asteroidi e da più lontano ancora, navi mercantili che, partite dalle lune di Giove, erano state deviate dalla loro rotta per la Terra. Alcune di quelle che erano attese non arrivarono mai, ma alla fine si ritrovarono su Marte più di venti astronavi senza più meta né patria. Senza meta e senza patria erano anche le centinaia di uomini che vi viaggiavano sopra. Oltre ai semplici membri degli equipaggi c'erano tecnici vari: minatori, addetti alle trivellazioni, raffinatori, esploratori, addetti alla manutenzione, coloni e così via. Tutti quanti furono sospinti su quel mondo alieno a cercare di trarre il meglio da una situazione disperata.

All'inizio c'erano state anche due donne, delle hostess. Benché non fossero delle gran bellezze, erano sembrate all'inizio brave ragazze abbastanza affabili. Ma le circostanze erano contro di loro, e la pressione cui si erano trovate a dover far fronte era grande. Ben presto erano scivolate nello

spaventoso abisso di crudeltà che le brave ragazze possono raggiungere una volta che si siano lasciate andare. Si resero responsabili di una ventina di omicidi ciascuna, prima di venire eliminate con lo stesso metodo cruento. Dopo di allora la situazione si fece più tranquilla, e l’alcol divenne il passatempo principale.

Bert pensava che gli sarebbe potuta andare anche peggio. Era andata effettivamente peggio a quelli che avevano moglie e famiglia.

Lui aveva perso meno degli altri: sua madre era morta alcuni anni prima, suo padre all’epoca della catastrofe era un uomo già abbastanza anziano. C’era stata anche una ragazza, una bella ragazza dolce dai capelli color rame che gli appariva sempre più bella nel ricordo, a mano a mano che il tempo passava: si chiamava Elsa, ma non c’era stato in realtà granché tra loro, e anche se era bello pensare che forse lo avrebbe sposato, Bert non aveva mai cercato veramente di capire se l’eventualità di quel matrimonio sarebbe stata poi così concreta. Poi, era anche una lieve consolazione il fatto di essere su Marte e di trovarsi se non altro in condizioni migliori di quelli che erano rimasti intrappolati tra i fumi bollenti di Venere, o nelle fredde lune di Giove. Per Bert la vita doveva essere qualcosa di più della perpetua lotta per la sopravvivenza, per questo, anche se non era stata una gran soluzione, aveva ritenuto meglio andare in giro a esplorare il pianeta anziché restare con gli altri a distruggere bevendo la propria gioventù e la propria forza. Così aveva deciso di costruire la sua barca.

Bert era ancora convinto che quella fosse stata la decisione più giusta e più saggia che avesse mai preso. Il lavoro lo aveva tenuto così occupato che non gli aveva permesso di deprimersi, e poi, quando era finalmente partito, si era sentito come un esploratore e un pioniere, durante buona parte dei suoi viaggi lungo migliaia di chilometri di canali. Poi si era dedicato all’impresa di conoscere i marziani, e aveva scoperto che erano molto diversi da come gli erano stati descritti. Si era impegnato a imparare lingue dalla struttura completamente differente dalla propria, nonché i vari dialetti locali, e ci aveva dato tanto dentro, che alla fine era stato capace di parlare quattro dialetti meglio di qualsiasi altro terrestre che conoscesse, e di cavarsela bene in parecchi altri. Ormai si ritrovava a pensare quasi sempre in uno di quei dialetti.

Percorrendo canali che a volte erano come mari calmi larghi più di cento chilometri e a volte avevano invece un’ampiezza inferiore a un chilometro, procedeva lentamente con la sua barca sbuffante passando da una zona coltivata all’altra. In un primo tempo si era meravigliato molto vedendo quei vasti e numerosissimi corsi d’acqua; e dopo anni di viaggio non era più vicino a capire come fossero stati costruiti della prima volta che li aveva visti. I marziani non sapevano dirgli niente, quando lui faceva domande in merito: secondo loro i canali erano stati fatti dai Grandi tanto, tanto tempo prima. Bert aveva finito per accettare senza farsi problemi l’esistenza dei corsi d’acqua, così come accettava tutto il resto, e si era sentito grato ai Grandi, qualunque fosse la loro identità, perché avevano creato quella rete navigabile che copriva tutto il pianeta.

Si era affezionato sempre di più ai marziani. La loro calma, la loro pacatezza, i loro modi tranquilli e saggi rappresentavano un consolante antidoto al suo bisogno di agire, di andare. Aveva scoperto ben presto che i terrestri avevano definito pigri e molli i marziani perché non avevano capito che la loro mente funzionava per certi versi in modo differente, così come differente era senz’altro il loro modo di vedere la vita. La loro concezione della virtù era completamente aliena, e Bert aveva scoperto che con le proprie capacità poteva supplire alle loro carenze e ricevere in cambio i prodotti che loro sapevano coltivare.

Così avevano girato avanti e indietro accomodando e fabbricando cose in cambio del cibo necessario al suo sostentamento; e non era mai rimasto a lungo in nessun posto. Solo di recente si era reso conto, a poco a poco, che l’irrequietezza che continuava a tormentarlo non si sarebbe mai calmata coi suoi vagabondaggi solitari… né, forse, con nessun tipo di vagabondaggio.

Bert non si era accorto che Annika aveva smesso di parlare quando lui si era distratto. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato, quando lei smise di pestare il grano e alzò gli occhi per dire: — Stanno arrivando.

Per primi venivano i due uomini, a testa bassa e assorti nella conversazione. Da un punto di vista terrestre avevano una struttura esile, quasi debole, ma Bert aveva smesso da un pezzo di usare il suo metro terrestre: i due perciò gli apparivano ben piantati e in gamba.

Dietro venivano le donne. Guika portava in braccio il più piccolo dei suoi tre bambini, mentre gli altri due erano tenuti per mano da sua sorella, che stava parlando e ridendo con loro. Guika, pensò Bert, doveva avere adesso venticinque anni terrestri, sua sorella Zaylo invece era di circa quattro anni più giovane di lei. Come la loro madre, le due donne indossavano gonne colorate di stoffa grezza, e avevano i capelli raccolti all'insù e tenuti da fermagli d'argento; come la loro madre, avevano movenze dolcemente ritmiche. In un primo tempo Bert fece fatica a riconoscere Zaylo: le ultime due volte che era stato lì lei non era a casa, e adesso appariva abbastanza cambiata da lasciarlo nell'incertezza.

Tannack, il figlio, vide il terrestre e corse avanti, salutandolo con cordialità e gentilezza. Gli altri gli si radunarono intorno come facevano sempre, guardandolo come per rinfrescare il ricordo che avevano della fisionomia terrestre.

Annika raccolse la sua farina e scomparve oltre il frontone di pietra della torre che costituiva la sua casa. Gli altri la seguirono, chiacchierando e ridendo con Bert, che erano chiaramente felici di rivedere.

Durante il pranzo Tannack gli elencò di nuovo tutte le cose che si erano rotte, consumate, o guastate. Non sembrava trattarsi di guasti gravi, di cose che un uomo abbastanza abile di mano non sapesse mettere a posto, eppure proprio per quelle cose Bert era tanto richiesto: un intoppo che lui sapeva individuare e rimediare in cinque minuti ai marziani era capace di costare settimane e settimane di attento studio, ed era facile che dopo tanto studio il rimedio escogitato non funzionasse affatto. Bert non aveva ancora cessato di meravigliarli della loro totale incapacità tecnica. La tecnica era una cosa che avevano sviluppato solo nelle faccende assolutamente necessarie. Bert si era chiesto se quell'incapacità tecnica, unita alla passività, che era un'altra delle caratteristiche che rendevano così diversi i marziani dai terrestri, non derivasse dal fatto che i marziani erano diventati la razza dominante del loro pianeta solo dopo che non c'era rimasto praticamente quasi niente da dominare. I misteriosi Grandi che avevano costruito i canali, gli edifici e le città ora in rovina, e che per qualche motivo erano scomparsi, centinaia, o forse migliaia d'anni prima, erano stati i governatori del pianeta: pareva che sotto di loro l'idea della guerra e della lotta non avesse avuto modo di

prosperare, e che quindi non si fosse rivelata necessaria l’abilità tecnica. Se così effettivamente era stato, la tradizione di passività del popolo marziano doveva essere radicata molto solidamente. A volte a Bert pareva di notare nei marziani un inconscio senso del tabù, a proposito di questo argomento. Invocavano ancora la benedizione dei Grandi perché *si ricordassero* di loro. Gli sarebbe piaciuto moltissimo sapere chi fossero quei famosi Grandi, e anche che aspetto avessero avuto, ma nessuno sapeva dirglielo.

Dopo che ebbero mangiato Bert uscì fuori per farsi un piccolo fuoco e preparare gli arnesi. I marziani gli portarono pentole, zappe e altre cose da riparare, poi lo lasciarono per andarsi a occupare di varie incombenze. I tre bambini restarono a guardare giocando, seduti in terra, con i vivaci bannikuk e chiacchierando con Bert mentre lui lavorava. Volevano sapere perché era diverso da Tannack e da altri, perché indossava giacca e pantaloni, a cosa gli serviva la barba. Bert si mise a parlare loro della Terra; parlò di grandi foreste e di dolci colline verdi, di nubi enormi che fluttuavano nel cielo azzurro terso dell’estate, di grandi onde verdi dalle creste bianche, di torrenti di montagna, di paesi dove non esistevano i deserti, di fiori selvaggi che in primavera crescevano dappertutto, di antiche città e di piccoli paesi. Loro per lo più non capivano di che cosa parlasse, e forse nemmeno gli credevano, ma continuarono ad ascoltarlo e lui continuò a parlare. Erano così incantati dalle sue storie, che si dimenticarono quasi di essere lì e si ripresero solo quando Annika interruppe il racconto per mandarli dalla loro madre. Quando se ne furono andati, Annika si sedette vicino a Bert.

Il sole era quasi al tramonto, e Bert sentiva già il freddo nell’aria rarefatta. Annika invece sembrava non avvertirlo.

— Non è bene stare da soli, terrestre — disse. — Per un po’, quando si è giovani e si hanno tante cose da vedere, si pensa di sì, anche se in realtà è sempre meglio dividere con un'altra persona la propria vita. Ma quando non si è più giovanissimi, è male stare soli.

Bert grugnì. Non alzò gli occhi dalla pentola di ferro che stava riparando.

— A me piace stare da solo. Saprò pure quello che è giusto per me, no? — disse.

Lei, seduta lì accanto, guardava lontano, oltre le campanule tintinnanti e oltre l’acqua liscia che si stendeva dietro esse.

— Quando Guika e Zaylo erano bambine tu eri solito raccontare loro storie della Terra. Ma non erano le storie che stavi raccontando adesso. A quei tempi parlavi di città enormi con milioni di abitanti, di grandi navi che di notte sembravano castelli illuminati, di macchine che viaggiavano in terra a velocità incredibili, e di altre che volavano in cielo ancora più veloci, di voci che attraversando l’aria potevano comunicare con l’intera Terra, e di molte altre cose meravigliose. E a volte, per far ridere le bambine, cantavi canzoni terrestri strane e caotiche. Oggi non hai parlato di nessuna di queste cose.

— Ci sono tante cose di cui parlare. Non è che debba continuare a raccontare sempre le stesse storie ogni volta — disse Bert. — Perché dovrei?

— Quello che dovresti dire importa meno di quello che dici effettivamente, ma il perché lo dici importa più dell’uno e dell’altro — mormorò lei.

Bert soffiò sul suo piccolo fuoco e rigirò la pentola di ferro in mezzo alle braci. Non rispose.

— Il passato non è mai stato il futuro. Non si può vivere nel passato — disse Annika.

— Il futuro! Ma che futuro ha Marte? È un pianeta decrepito, morente. Non si può fare altro che aspettare la morte, qui — disse Bert, spazientito.

— Non cominciò forse anche la Terra a morire dal momento stesso in cui prese a raffreddarsi? — disse lei. — Eppure valse la pena di costruirvi sopra città, valse la pena di fondarvi civiltà, no?

— Mah… ne è valsa davvero la pena? — disse Bert, con amarezza.

— Per quale risultato?

— Se non valesse la pena di fare queste cose, sarebbe meglio che non fossimo mai nati.

— Be’, e se anche non fossimo mai nati?

Lei si voltò a guardarlo. — Tu non la pensi così… in realtà non la pensi così.

— E cos’altro penserei?

La luce del giorno era sempre più fioca. Bert coprì il fuoco con una pietra e cominciò a impacchettare gli arnesi. Annika disse: — Perché non resti qui con noi, terrestre? È ora che tu ti metta in pace.

Lui alzò gli occhi a guardarla sbalordito, e si mise a scuotere la testa automaticamente, d’istinto. Aveva talmente radicato in testa di essere un nomade, che non desiderava affatto valutare i lati positivi di una sistemazione stabile. Ma Annika continuò: — Potresti esserci di grande aiuto, qui — disse. — Trovi facili cose che a noi appaiono difficili. Sei forte… hai la forza di due dei nostri uomini. — Guardò, di là dalle rovine, i piccoli campi ordinati. — Questa è una terra buona. Col tuo aiuto potrebbe essere anche meglio. Potrebbero esserci più campi e più raccolti. Noi ti siamo simpatici, non è vero?

Lui si mise seduto a guardare il tramonto, e rimase così immobile, che un bannikuk curioso gli si arrampicò addosso per esplorargli le tasche. Si scrollò di dosso l’animaletto.

— Sì — disse. — Sono sempre venuto volentieri qui, ma…

— Ma cosa, terrestre?

— È proprio questa tua definizione… *terrestre*. Io non appartengo alla tua gente. Non ho radici da nessuna parte, qui su Marte. Per questo mi limito a passare da un posto all'altro, senza fermarmi mai.

— Potresti appartenere alla nostra famiglia… se volessi. Se la Terra venisse ricreata adesso, ti sarebbe più estranea di Marte.

No, quello Bert non lo credeva affatto. Scosse la testa.

— Hai paura di riconoscerlo, perché ti sentiresti un traditore — disse Annika. — Ma io ho l’impressione che sia proprio così.

— No, non è così — disse lui, scuotendo ancora la testa. — In ogni modo, che importanza ha?

— Ha importanza per un fatto — disse Annika, — che tu sei vicino a capire che la vita non è una cosa che si possa fermare solo perché non ci piace. Tu non sei avulso dalla vita: sei parte di essa.

— Cosa c’entra tutto questo col discorso di prima?

— C'entra nel senso che non ci si può limitare a esistere. Per esistere basta il baratto, quello che tu hai fatto finora. Per vivere invece occorre dare… e prendere.

— Capisco — disse Bert, alquanto incerto.

— No, credo che tu non abbia capito… non ancora. Ma sarebbe meglio per te se capissi, e sarebbe meglio per noi se rimanessi. E poi c’è Zaylo.

— Zaylo? — disse Bert, sorpreso.

3

La mattina dopo, mentre lui riparava la ruota, Zaylo venne sull’argine. Si fermò sul pendio a uno o due metri di distanza, e si sedette a guardare, col mento sulle ginocchia. Bert alzò gli occhi a guardarla, e i loro sguardi s’incontrarono. E a Bert successe qualcosa di totalmente inaspettato. Il giorno prima aveva visto Zaylo come una bambina cresciuta, oggi invece la vedeva in modo diverso. Sentì una fitta e un palpito strano al petto, si sentì tirare la pelle delle tempie, e le mani gli tremarono tanto, che per un pelo non gli cadde la sbarra che stava reggendo. Si appoggiò alla ruota e fissò Zaylo senza riuscire a parlare. Passò molto tempo, gli parve, prima che gli tornasse la parola, e quando finalmente parlò, si sentì impacciato.

Dopo non riuscì assolutamente a ricordare quale fosse stato l’argomento della loro conversazione. Riuscì a ricordare soltanto lei, Zaylo. La sua espressione, i suoi occhi neri profondi, i movimenti delicati della sua bocca, il modo in cui il sole giocava sulla sua pelle, provocando bagliori che ricordavano una nebbia posata su rame lucido, il bel profilo dei suoi seni, i piedi magri che,

posati sulla sabbia, sbucavano di sotto la sottana dai vivaci colori. C’erano tantissime cose che lui non aveva mai notato prima: la forma delle sue orecchie, i suoi capelli e il modo complesso con cui erano raccolti e tenuti fermi sulla testa dai tre fermagli d’argento, le sue mani esili dalle dita affusolate, la trasparenza perlacea dei suoi denti, e un’altra serie interminabile di cose meravigliose di cui fino allora, incredibilmente, Bert non si era reso conto.

Quel giorno Bert non si accorse quasi di quello che lo circondava: si accorse solo di Zaylo, e della frattura che gli parve si verificasse nella propria anima. Sentì come se dentro di lui si aprissero dolorosamente e lentamente delle parti contrastanti e tuttavia strettamente connesse tra loro, tanto che ebbe l’impressione di contemplare le cose a volte con l’una, a volte con l’altra. Pensò alla vita che aveva sempre fatto, e si vide nella sua barca intento a scivolare lungo gli interminabili canali sotto la luce del sole, circondato ai lati dalla vastità del deserto; si vide seduto impassibile nella sua cabina durante le tempeste di sabbia improvvise che seccavano la gola e penetravano tra i meccanismi che lui aveva ingegnosamente costruito; si vide, impegnato nel suo solito lavoro di stagnino, passare dall’una all’altra delle zone abitate. Quella era la vita cui era abituato, la vita che aveva scelto: poteva continuare a farla esattamente come prima, e dimenticare Zaylo… Eppure sapeva che non sarebbe stato assolutamente come prima, perché non sarebbe stato facile dimenticarla. In lui adesso erano impresse immagini difficilmente cancellabili: le immagini di Zaylo che sorrideva mentre giocava coi figli della sorella, di Zaylo che camminava, che si sedeva, che si alzava in piedi, che guardava lui.

Immagini di Zaylo così com’era. Inavvertitamente, nell’inconscio, Bert sentiva affiorare dei sogni, delle visioni che scorrevano nella sua mente nonostante che facesse di tutto per tenerle lontano; non poteva fare a meno di pensare al calore del corpo di Zaylo che giaceva accanto al suo, al peso leggero di lei tra le sue braccia, alla sua freschezza, al suo bel colorito, alla serenità che avrebbe potuto procurargli l’avere una persona da amare e da cui essere amato.

Tutte queste cose gli facevano male, come una benda che dopo molto tempo venisse tirata via da una ferita.

Dopo cena Bert si appartò dagli altri e andò a nascondersi nella sua barca. Quando, durante il pasto, aveva guardato Zaylo dall'altra parte del tavolo, aveva avuto l'impressione che lei sapesse cosa stava succedendo nella sua anima, e che capisse più di lui. Non aveva fatto nessun gesto, nessun cenno, ma era consapevole di tutto, e con una calma in certo modo allarmante. Lui non sapeva se sperare o temere che lei lo seguisse nella barca… Ma Zaylo non venne.

Il sole tramontò, e lui rimase lì seduto senza accorgersi che aveva cominciato a tremare per il freddo della notte marziana. Dopo un po' si mosse, tutto intirizzito, e si alzò. Sguazzò nei pochi metri d'acqua che separavano la barca dalla riva, e salì sull'argine. Phobos riversava una luce fioca sulle messi e sulla terra arida che si stendeva oltre i campi. La torre in rovina appariva come un'ombra nera deforme.

Bert restò lì in piedi a scrutare nell'immensa oscurità la zona di cielo dove un tempo c'era stata la Terra. Marte era una trappola fatta per mantenerlo in vita, ma lui non si sarebbe fatto domare e addomesticare. Non avrebbe permesso alla dolcezza di blandirlo e di impedirgli di conservare il fiero rancore che sentiva di dover portare alla provvidenza. Lui sarebbe rimasto sempre fedele alla Terra, alle cose della Terra, ai ricordi della Terra. Sarebbe stato meglio se anche lui fosse morto quando le montagne e gli oceani della Terra avevano spalancato le loro viscere; sarebbe stato meglio diventare una delle innumerevoli particelle che ruotavano nelle tenebre in memoria del pianeta che un tempo era esistito al loro posto. La vita adesso non valeva la pena di essere vissuta, altro che come segno di protesta contro le vie del destino.

Bert scrutò a lungo il cielo, sperando di vedere uno degli asteroidi che un tempo erano stati parti di Terra, parti dell'amata, materna Terra: e forse, tra le miriadi di puntini brillanti, qualcuno di essi lo individuò.

Si sentì invadere da un senso di desolazione, sentì che gli si apriva dentro un immenso abisso di solitudine. Strinse i pugni e li alzò sopra la testa. Li agitò in direzione delle stelle indifferenti, e le maledisse, quelle stelle, mentre le lacrime gli scivolavano giù per le guance.

Quando l'ansimare lontano del motore si dissolse a poco a poco nel silenzio, rimase solo il tintinnio delle campanule a turbare la calma della notte. Zaylo

guardò sua madre con gli occhi appannati.

— Se n'è andato — sussurrò, sconsolata.

Annika le prese la mano e la strinse fra le sue, consolandola.

— Bert è forte, ma la forza viene dalla vita: lui non può essere più forte della vita. Tornerà presto… molto presto, credo. — Alzò una mano e accarezzò i capelli della figlia. Dopo una breve pausa aggiunse: — Quando verrà, Zaylo cara, sii tenera con lui. I terrestri hanno corpi grandi e forti, ma dentro quei corpi si nascondono dei bambini sperduti.

METEORITE

La casa tremò, le finestre tintinnarono, una fotografia incorniciata cadde dalla mensola del caminetto e finì in mezzo al focolare. A soffocare il rumore del vetro della cornice che si rompeva, venne da fuori un gran frastuono. Graham Toffts mise giù con cura il bicchiere e si asciugò le dita sporche di sherry traboccato.

— Queste cose ti lasciano un po’ sconcertato — osservò. — È il primo assaggio dei nuovi tipi, immagino…

Sally scosse la testa, muovendo i capelli biondi che brillarono alla luce tenue della lampada.

— Non credo. O se è così, vuol dire che sono molto diversi dai vecchi… Quelli, di solito producevano un doppio *bang* — disse.

Andò alla finestra e scostò la tenda. Fuori era buio pesto: sui vetri c’erano goccioline di pioggia.

— Che sia stato un tipo sperimentale che ha deviato? — disse.

Nel corridoio si sentì un rumore di passi. La porta si aprì, e spuntò la testa del padre di Sally.

— Avete sentito? — chiese, con domanda retorica. — Una piccola meteorite, immagino. Mi è parso di vedere un debole bagliore nel campo di là dal

frutteto. — Si ritirò di nuovo. Sally lo seguì. Graham si mosse anche lui, senza fretta, e trovò Sally nel corridoio, con la mano stretta al braccio di suo padre.

— No! — stava dicendo, decisa. — Non intendo rovinare la cena lasciandola raffreddare. Di qualunque cosa si sia trattato, aspetterà.

Il signor Fontain guardò la figlia, poi Graham.

— Prepotente: troppo prepotente. È sempre stata così. Non riesco a capire perché tu la voglia sposare — disse.

Dopo cena andarono fuori a perlustrare con le torce elettriche.

Non fecero molta fatica a trovare il punto dove c'era stato l'impatto.

Un piccolo cratere, del diametro di circa due metri e mezzo, si era aperto quasi nel centro del campo. Lo guardarono senza riuscire ad apprendere molto, mentre la cagna di Sally, Mitty, un fox-terrier, annusava il terreno smosso di fresco. Qualunque fosse la cosa che aveva prodotto il cratere, probabilmente si trovava sepolta là in mezzo.

— Una piccola meteorite, indubbiamente — disse il signor Fontain. — Domani manderemo una squadra a disseppellirla.

DAL DIARIO DI ONNS:

Come introduzione agli appunti che intendo scrivere, credo di non poter trovare cosa migliore del sunto del discorso a noi rivolto, il giorno prima della partenza da Forta1, da Sua Eccellenza Cottafts. Contrariamente alla cerimonia di addio, fu deciso che questa riunione non fosse all'insegna delle formalità, e in effetti, nei limiti concessi a un raduno di molte migliaia di individui, non lo fu.

Sua Eccellenza sottolineò subito in apertura di discorso che fra noi c'erano dei capi, per garantire l'efficacia dell'organizzazione, ma che non c'erano assolutamente degli infimi, *delle ultime ruote del carro.*

— Fra voi uomini e donne2 non c'è nessuno che non sia volontario — disse,

guardando il suo immenso pubblico. — Dal momento che ognuno ragiona con la sua testa, il tipo di sentimenti che vi ha indotto a offrirvi volontari potrà non essere lo stesso per tutti, ma, che siate stati spinti da impulsi personali o da impulsi altruistici, alla base c'è un denominatore comune, e cioè la volontà di far sì che la nostra razza sopravviva. Domani i Globi partiranno. Domani, Dio permettendo, la tecnica e la scienza di Forta avranno ragione delle insidie della Natura… Fin dai suoi inizi la civiltà è sempre stata la capacità di coordinare e dirigere le forze naturali, e una volta che tale direzione sia stata data, è necessario che sia conservata costantemente. Prima della nostra ci sono state altre specie dominanti, su Forta; non erano civilizzate, non controllavano la natura: quando le condizioni cambiarono, declinarono e si estinsero. Ma noi, finora, siamo stati capaci di 1 Onns non dà nessuna indicazione atta a far capire dove si trovi Forta, e se sia un pianeta, un satellite, o un asteroide. (N.d.A.) *2 I termini* uomini *e* donne *non sono usati in senso biologico, ma in senso di membri della specie dominante.* (N.d.A.) *adattarci alle condizioni quando esse sono cambiate, e abbiamo continuato a prosperare.*

"Abbiamo, tra l'altro, prosperato in modo che ci sarebbe stato impossibile, se avessimo trascurato di condizionare la Natura. In passato abbiamo risolto innumerevoli problemi per favorire questo nostro sviluppo, ma adesso ci ritroviamo davanti il più grande problema che finora ci sia capitato di affrontare. Forta, il nostro mondo, sta decadendo e invecchiando, mentre noi no. Noi siamo come spiriti ancora giovani intrappolati in un corpo moribondo… Abbiamo continuato per secoli e secoli ad andare avanti, ad adattarci, a trasformarci, ad adeguarci, ma ormai siamo sempre più stretti in trappola, e abbiamo sempre meno mezzi con cui tenerla aperta, questa trappola. Per cui è adesso che dobbiamo fuggire e trovarci una nuova patria; adesso che siamo ancora sani e forti. Non dubito che i bisnipoti dei bisnipoti di questa generazione nasceranno ancora su Forta, ma la vita sarà più difficile, per loro: dovranno faticare molto di più anche solo per sopravvivere. Ecco perché i Globi devono partire ora, ora che abbiamo forza e salute a volontà.

"E cosa dire a voi che viaggerete all'interno di essi? Non ha senso nemmeno fare supposizioni. I Globi si dirigeranno ai quattro angoli del cielo, e là dove atterreranno potrebbero trovare qualsiasi cosa… o niente. La nostra scienza

e la nostra tecnica stabiliranno le rotte per voi. Ma una volta che sarete partiti, non ci resta che pregare che voi, e con voi tutta la nostra progenie, trovi terre fertili e ospitali.”

Dopo una lunga pausa, proseguì: — Il vostro compito lo conoscete, in caso contrario non vi sareste offerti volontari.

Tuttavia, è un compito così alto che non lo imparerete mai abbastanza a fondo, né vi capiterà d’insegnarlo così spesso.

Un’intera civiltà è nelle mani di ciascuno di voi. Ognuno di voi, uomo e donna che sia, è ad un tempo il ricettacolo e il potenziale punto di partenza di tutto quello che Forta significa. Voi avete alle vostre spalle la storia, la cultura, la civiltà di un intero pianeta.

Usatele. Usatele bene. Date il vostro apporto agli altri, se vedete che può servire. Siate pronti a imparare dagli altri, e se potete migliorate le nozioni in vostro possesso. Non cercate di conservarle intatte così come sono: una civiltà per vivere deve crescere. Per quelli che si attaccano tenacemente al passato spesso non c’è futuro. Ricordatevi che è possibile che non ci siano altre intelligenze nell’universo, e in tal caso non solo avrete degli obblighi verso la nostra razza, ma anche verso la vita intelligente che potrebbe evolversi grazie a voi.

“Andate, dunque. E siano, con voi la pace, la saggezza, la bontà, e la verità. E con voi, tra i misteri dello spazio, verranno anche le nostre preghiere…”

… Ho riguardato attraverso il telescopio la nostra nuova patria.

Credo che il nostro gruppo sia fortunato. È un pianeta né troppo giovane, né troppo vecchio. Le condizioni adesso sono migliori di prima, con meno nubi sulla sua superficie. È un mondo che splende come una perla azzurra. Buona parte della superficie che ho visto è coperta d’acqua: mi hanno detto che in effetti più di due terzi del pianeta sono composti di acqua. È un bene che nel pianeta che ci ospiterà l’irrigazione e il rifornimento d’acqua non siano fra i problemi fondamentali per la sopravvivenza. Tuttavia, speriamo di essere abbastanza fortunati da atterrare su terreno asciutto, altrimenti potrebbero sorgere grosse difficoltà…

Ho anche guardato alcuni dei mondi cui sono diretti gli altri Globi: certi sono piccoli, certi grandi, alcuni, di recente formazione, sono avvolti da nubi misteriose. Uno è sicuramente vecchio, e in condizioni non migliori del nostro povero Forta…

però gli astronomi dicono che è in grado di ospitare la vita ancora per molti milioni di anni. Ma io sono contento che il nostro gruppo sia diretto verso questo pianeta azzurro e scintillante che pare quasi invitarci, e sono sorretto dalla speranza, che mi aiuta a placare la paura del viaggio.

Non che la paura sia più un problema così grave per me; durante lo scorso anno ho acquisito un certo fatalismo. Entrerò nel Globo, e il gas anestetico mi cullerà facendomi addormentare senza che io me ne accorga. Quando mi sveglierò, mi troverò sul nostro nuovo mondo scintillante… Se non mi sveglierò più, vorrà dire che qualcosa non è andato per il verso giusto, ma io non lo saprò mai…

Davvero molto semplice: basta avere fede…

Stasera sono sceso a vedere i Globi, a vederli dal di fuori per l'ultima volta. Domani, con tutta la confusione dei preparativi, non ci sarà tempo per le riflessioni… e sarà meglio così.

Che strutture sconcertanti e stupefacenti sono: sembrano quasi irreali! Costruirli ha comportato sforzi incalcolabili. A vederli sembrano quasi fatti per spiaccicarsi in terra e penetrare nelle viscere di Forta, anziché per levarsi nello spazio. Sono gli oggetti più imponenti che siano mai stati costruiti! Faccio fatica a credere che abbiamo fabbricato trenta di queste montagne di metallo, eppure sono proprio là, tutte e trenta, pronte a partire domani…

E alcune andranno probabilmente disperse…

Oh, Dio, se il nostro Globo ce la farà, fa' che non dimentichiamo mai il nostro compito. Fa' che ci mostriamo degni di questo sforzo supremo…

Può darsi benissimo che queste siano le ultime parole che scriverò mai. Se non sarà così, le prossime le scriverò in un mondo nuovo, e sotto un cielo

sconosciuto…

— Non avreste dovuto toccarla — disse l’ispettore di polizia, scuotendo la testa. — Avreste dovuto lasciarla dov’era finché non fosse stata esaminata dalle autorità competenti.

— E quali sono le autorità competenti preposte all’esame delle meteoriti? — chiese gelido il signor Fontain.

— Cosa c’entra? Non potevate essere sicuro che si trattasse di una meteorite, e di questi tempi ci sono moltissime cose oltre alle meteoriti che possono cadere dal cielo. Nemmeno adesso che l’avete disseppellita potete essere sicuro che sia veramente una meteorite.

— Non somiglia a nessun’altra cosa.

— Tuttavia avreste dovuto lasciarla a noi. Potrebbe essere qualche congegno della Lista Segreta.

— E la polizia, naturalmente, sa tutto sulle cose della Lista Segreta, vero?

Sally pensò fosse venuto il momento d’interrompere la conversazione.

— Be’, adesso sappiamo cosa fare la prossima volta che ci cadrà vicino una meteorite, no? Perché non andiamo tutti a darle un’occhiata? È nella rimessa adesso, in un posto per niente segreto.

Sally fece strada fino al cortile, e continuò a parlare per dissipare la tensione che minacciava di fare esplodere una lite fra l’ispettore e suo padre.

— Stranamente è penetrata pochissimo nel terreno, per cui gli uomini hanno fatto presto a tirarla fuori. E non si è nemmeno rivelata rovente, contrariamente a quanto ci si aspettava; perciò hanno potuto maneggiarla molto facilmente.

— Non diresti *molto facilmente* se avessi sentito le esclamazioni che hanno fatto commentando il suo peso — disse suo padre.

— È qui dentro — disse Sally, conducendo il gruppo di quattro persone

all'interno di un capannone a un solo piano, dove stagnava un intenso odore di muffa.

La meteorite non faceva un grande effetto a vedersi. Era posata in mezzo al nudo pavimento di assi: era una semplice sfera metallica ruvida e rugosa, di circa settanta-ottanta centimetri di diametro.

— Per me somiglia a un unico tipo di arma: una palla da cannone — disse il signor Fontain.

— È una questione di principio — ribatté l’ispettore. — Abbiamo l’ordine assoluto di lasciare intatto qualunque oggetto misterioso cada dal cielo finché non l’abbia esaminato un esperto del Ministero della Guerra. Abbiamo già informato il ministero, e l’oggetto non dev’essere rimosso finché non gli abbia dato un’occhiata l’esperto.

Graham, che fino allora non aveva preso parte alla conversazione, fece un passo avanti e toccò la meteorite.

— È quasi fredda, adesso — disse. — Ma di che cos’è fatta? — aggiunse, incuriosito.

Il signor Fontain si strinse nelle spalle.

— Immagino non sia che un semplice pezzo di ferro meteorico.

L’unica cosa che mi è parsa strana è che l’urto non sia stato più forte. Se fosse un qualche tipo di arma segreta, sarebbe certo eccezionalmente inefficace.

— In ogni modo, io devo dare l’ordine che non venga rimossa fino all’arrivo dell’esperto del ministero — disse l’ispettore.

Fecero per tornare in cortile, ma sulla soglia l’ispettore si fermò.

— Cos’è questo rumore? — disse.

— Rumore? — ripeté Sally.

— Una specie di sibilo. Ascoltate!

Rimasero immobili, l’ispettore con la testa un po’ inclinata di lato.

Indubbiamente si sentiva un debole suono persistente, di poco oltre la soglia di udibilità. Era difficile individuarne l’origine. D’istinto tutti quanti si girarono a guardare un po’ a disagio la palla. Graham esitò, poi tornò al centro della rimessa. Si curvò sopra la palla, tenendo l'orecchio destro rivolto verso essa.

— Sì — disse. — È lei.

Poi chiuse gli occhi e barcollò. Sally gli corse accanto, giusto in tempo per impedirgli di cadere. Gli altri la aiutarono a portarlo fuori. All’aria fresca lui si riprese quasi subito.

— È strano — disse. — Cos’è successo?

— Siete sicuro che il suono venisse da quella cosa? — chiese l’ispettore.

— Oh, sì. Non ho dubbi.

— Non avete sentito qualche odore strano?

Graham alzò le sopracciglia.

— Ah, intendete odore di gas? No, credo di no.

— Uhm — disse l’ispettore. Si rivolse al signor Fontain con una certa aria di trionfo. — È normale che le meteoriti facciano rumori strani? — disse.

— Ehm… veramente non lo so. Credo di no, però — ammise il signor Fontain.

— Appunto. Bene, date le circostanze, propongo che ci ritiriamo dall’altra parte della casa, in un posto possibilmente ben schermato, per stare dalla parte sicura nel caso… intanto che aspettiamo l’esperto — disse l’ispettore.

DAL DIARIO DI ONNS:

Sono sconcertato. Mi sono appena svegliato. Ma… c'è stato il viaggio, o non siamo riusciti a partire? Non riesco a capirlo. È stato un'ora, un giorno, un anno, o un secolo fa che siamo entrati nel Globo? No, non può essere stato un'ora fa; ne sono certo perché ho le membra troppo indolenzite, e il corpo che mi duole tutto. Ci avevano avvertito, del resto.

Non sentirete niente finché tutto non sarà finito, *ci hanno detto.*

Poi proverete una notevole stanchezza fisica perché il vostro corpo sarà stato sottoposto a grandi sforzi. La stanchezza dovrebbe passare molto presto, ma vi daremo pillole di cibo concentrato e pillole stimolanti per aiutarvi a superare il disagio fisico ancora più in fretta.

Ho preso una pillola e comincio già a sentire beneficio, ma mi riesce ancora difficile credere che il viaggio sia terminato.

Mi sembra che sia passato pochissimo tempo da quando abbiamo percorso il lungo corridoio per entrare nel Globo e ci siamo sistemati ai nostri posti, come ci era stato detto di fare.

Ciascuno ha cercato il suo cubicolo elastico e vi si è infilato dentro.

Io ho aperto la valvola per dilatare lo spazio tra le pareti interne e quelle esterne del mio cubicolo. Quando l'isolante si è gonfiato, mi sono sentito sollevare sopra un materasso di aria. Il soffitto dilatandosi è apparso più basso, le pareti per lo stesso motivo sono apparse più strette, e io, isolato da ogni parte per prevenire i colpi, sono rimasto in attesa.

In attesa di che? Ancora non lo so dire. So solo che ero là steso, nel pieno delle mie forze, e che dopo quello che mi è sembrato un attimo mi sono svegliato tutto stanco e dolorante.

Questa è l'unica cosa che mi ha fatto capire che mi sono lasciato alle spalle una vita e che sto per cominciarne una nuova. Il mio cubicolo si è sgonfiato. Le pompe hanno sostituito al gas l'aria fresca. Sono altri indizi dai quali capisco che ci troviamo adesso su quel bel pianeta azzurro e scintillante, e che Forta ormai è solo un puntino nel nuovo cielo che ci aspetta.

Questa consapevolezza mi fa sentire diverso. Ho passato finora tutta la vita su un pianeta morente dove il nostro più grande nemico era uno scoraggiamento mortale. Ma adesso mi sento ringiovanito. Qui troverò lavoro, speranza, una nuova vita, un mondo da costruire, e un futuro per cui costruirlo…

Sento il rumore delle trivelle che ci stanno aprendo una strada per uscire. Cosa troveremo? mi chiedo. Bisogna che stiamo bene in guardia. Forse ci sarà più facile mantenere la nostra fede se ci troviamo ad affrontare delle difficoltà che se ci va tutto liscio. Ma, comunque sia questo pianeta, dobbiamo *conservare la nostra fede.*

Abbiamo alle spalle un milione di anni di storia, un milione di anni di conoscenza: dobbiamo *conservare l'una e l'altra.*

Tuttavia, come ha detto Sua Eccellenza, dobbiamo anche essere pronti ad adattarci. Chi può dire quali forme di vita possano già esistere su questo pianeta? È difficile pensare di trovare una vita intelligente dotata di consapevolezza su un pianeta così giovane, però i primi accenni potrebbero già esserci. Se così è, dobbiamo individuarli, sorvegliarli, coltivarli. Le forme di vita indigene potrebbero essere molto diverse da noi, ma non dobbiamo dimenticare che il pianeta è il loro, ed è nostro dovere, se possibile, aiutarle. Bisognerà sempre tener presente che è malvagio opprimere una forma di vita, anche se aliena, tanto più se tale forma di vita si trova sul suo pianeta. Se mai troveremo esseri viventi, il nostro compito sarà di insegnare loro, di imparare da loro, di collaborare con loro, e forse un giorno potremo arrivare a una civiltà ancora più grande di quella di Forta stesso…

— Si può sapere — disse l'ispettore, — cosa credete di fare con quello, sergente Brown?

Il sergente di polizia teneva per la coda un corpo floscio e peloso, ciondolante.

— È un gatto, signore — disse.

— Appunto. Vi chiedevo cosa intendete farne.

— Be', ho pensato che l’esperto del ministero volesse magari esaminarlo.

— Cosa vi fa pensare che il Ministero della Guerra si interessi ai gatti morti, sergente?

Il sergente si spiegò. Aveva deciso di provare a tornare nella rimessa per vedere se ci fossero stati eventuali sviluppi.

Ricordandosi dell’ipotesi che aveva fatto l’ispettore a proposito della presenza di gas, si era legato una corda intorno alla vita, in modo da poter essere trascinato indietro in caso d’intossicazione. E si era infilato dentro carponi, tenendosi più basso che poteva. Tuttavia le precauzioni si erano dimostrate inutili. Il sibilo, o cos’altro fosse, era cessato, e il gas si era evidentemente disperso. Lui era riuscito ad avvicinarsi alla palla senza avvertire il minimo disturbo. Però, quando era arrivato tanto vicino ad essa da appoggiarvi quasi l’orecchio, aveva notato un debole ronzio.

— Ronzio? — disse l’ispettore.

— Vorrete dire sibilo.

— No, signore, ronzio. — Il sergente fece una pausa, per cercare un esempio adatto a illustrare il concetto. — Secondo me il suono più simile a quello che ho sentito è quello di una sega circolare che però, poniamo, si trovasse a una grande distanza da noi.

Avendo dedotto da questo fatto che l’oggetto misterioso era ancora attivo, il sergente aveva ordinato ai suoi sottoposti di allontanarsi e di nascondersi dietro un cumulo di terra lontano.

Quanto a lui, nell’ora e mezzo successivo aveva guardato di tanto in tanto nella rimessa, ma non aveva notato nessun cambiamento.

Proprio mentre stava per fare uno spuntino a base di panini coi suoi uomini, aveva visto il gatto aggirarsi nel cortile. L’animale aveva strofinato il naso contro la porta del capannone, ma il sergente non ci aveva badato molto. Mezz’ora dopo, quando aveva finito il pasto e la sigaretta, era andato a dare un’altra occhiata.

Aveva trovato il gatto steso vicino alla *meteorite.* Quando lo aveva portato fuori, aveva scoperto che era morto.

— Asfissiato? — chiese l’ispettore.

Il sergente scosse la testa. — No, signore. È questo lo strano.

Depose il cadavere del gatto sopra un muretto abbastanza largo, e gli girò la testa per mettere in evidenza il lato inferiore della mandibola. Si notò allora un cerchietto di pelo bruciato: dentro alla bruciatura, c’era un piccolo foro.

L’ispettore si grattò la testa perplesso. Toccò la ferita, poi si odorò l’indice. — Il pelo è bruciato, d’accordo, ma non c’è nessun odore di fumo da esplosione.

— Ma questo non è tutto, signore — disse il sergente.

Rovesciò la testa del gatto e mostrò una macchia e un foro esattamente identici nel cocuzzolo. Prese di tasca un filo di ferro sottile e diritto, e lo infilò nel buco sotto la mascella. Il filo uscì fuori dal foro sulla calotta cranica.

— Ci capite qualcosa voi, signore? — disse.

L’ispettore aggrottò la fronte. Un’arma di piccolo calibro, con un colpo sparato a bruciapelo, avrebbe potuto produrre una ferita di quel genere. Ma i due fori sembravano essere i punti di entrata e di uscita dello stesso proiettile. Un proiettile normale però non poteva uscire dal corpo lasciando un buco *pulito* come quello, né poteva bruciacchiare il pelo intorno a esso producendo la chiazza che si vedeva nella testa del gatto. Così come stavano le cose, sembrava che due di quelle pallottole microscopiche fossero state sparate esattamente sulla stessa linea sia da sopra, sia da sotto la testa dell’animale… il che non aveva assolutamente senso.

— Voi cosa ne dite? — chiese l’ispettore.

— Non ci capisco proprio niente, signore — disse il sergente.

— Com’è l’oggetto adesso? Ronza ancora?

— No, signore. Non si sentiva nessun rumore quando sono entrato e ho trovato il gatto.

— Uhm — disse l’ispettore. — Ma quando arriva l’esperto del ministero?

DAL DIARIO DI ONNS:

Questo mondo è terribile! È come se fossimo confinati in qualche stranissimo inferno. È mai possibile che sia questo il bel pianeta azzurro che sembrava lusingarci con prospettive meravigliose?

Non riusciamo a capire, siamo assolutamente esterrefatti, la nostra mente vacilla davanti all'orrore di questo luogo. Noi, fior fiore della civiltà siamo annichiliti di fronte alle abominevoli mostruosità cui siamo costretti a tener testa. Com’è possibile mai sperare di portare ordine in un mondo come questo?

Adesso siamo nascosti in una caverna scura, mentre Iss, il nostro capo, si sta consultando per decidere quale linea d’azione adottare. Nessuno di noi gli invidia la grande responsabilità che gli spetta. Quali provvedimenti può prendere un uomo che si trovi non dico davanti all’ignoto, ma davanti all’incredibile? Siamo in novecentosessantaquattro a dipendere da lui. Eravamo in mille: ecco cos’è successo.

Ho sentito la trivella smettere di lavorare, poi ho udito un rumore metallico, il rumore della trivella che veniva smontata dalla sua asta. Poco dopo è stato dato il segnale di adunata. Siamo sgusciati fuori dai nostri cubicoli, abbiamo raccolto i nostri oggetti personali, e ci siamo riuniti nella sala centrale. Sunss in persona, il nostro capo, ha fatto l’appello. Hanno risposto tutti, tranne quattro poveretti che non avevano resistito allo stress del viaggio.

Poi Sunss ha fatto un breve discorso.

Ci ha ricordato come ormai la nostra situazione fosse irreversibile. Nessuno, ha detto, poteva sapere cosa ci aspettasse fuori del Globo. Se per qualche motivo ci fossimo trovati nella necessità di dividerci, ciascun gruppo doveva eleggere il suo capo e agire in modo indipendente finché non fosse stato

ristabilito il contatto con gli altri.

— Abbiamo bisogno di coraggio costante, non di bravate — ha detto. — Non di colpi di testa da megalomani. Dobbiamo sempre tenere presente che siamo il seme del futuro, e che ogni grano di questo seme è prezioso.

Ha cercato di far capire bene a tutti noi la responsabilità che ci spetta.

— Non sappiamo, e non sapremo mai, come sia andata agli altri Globi. E poiché non lo sappiamo, dobbiamo agire come se noi soltanto fossimo sopravvissuti, e come se tutto quello che Forta rappresenta fosse unicamente nelle nostre mani.

È stato Sunss a condurci attraverso il corridoio appena scavato dalle trivelle, ed è stato lui il primo a mettere piede nella nuova terra. Io l'ho seguito con tutti gli altri, agitato da sentimenti contrastanti che non avevo mai provato prima.

E questo mondo in cui ci siamo ritrovati, come posso descriverlo in tutte le sue caratteristiche aliene?

Tanto per cominciare, ci è apparso buio e tetro, benché non fosse affatto notte. La luce che c'era proveniva da un grande pannello grigio appeso al cielo scuro. Da dove ci trovavamo il cielo appariva trapezoidale, ma ho il sospetto che fosse un'illusione ottica dovuta alla prospettiva, e che in realtà si trattasse di un quadrato interrotto da due sbarre scure che lo dividevano in quattro quadrati più piccoli. Nelle tenebre sopra di noi si riuscivano a distinguere delle vaghe linee più scure, che si intersecavano formando strani angoli. Non sono riuscito a capirne il significato.

Il terreno su cui ci trovavamo era assolutamente alieno per me.

Era grande, piano, orizzontale, ma presentava delle righe in rilievo ed era ricoperto da ciottoli sparsi. Le righe sembravano come strati che fossero stati posti l'uno accanto all'altro, anziché l'uno sull'altro. Gli strati seguivano tutti la stessa direzione, e si stendevano davanti e dietro a noi scomparendo nel buio, in lontananza. Vicinissimo a noi c'era un crepaccio ampio quanto la mia altezza: anch'esso si stendeva davanti e dietro a noi

seguendo una linea perfettamente diritta. Di là da esso, notevolmente lontano, ce n’era un altro che gli correva esattamente parallelo, e di là da questo se ne vedevano un terzo e un quarto.

L'uomo vicino a me era nervoso. Ha borbottato qualcosa a proposito di un mondo geometrico illuminato da un sole quadrato.

— Sciocchezze! — gli ho detto io, brusco.

— Allora come spieghi tutto questo? — ha detto.

— Non mi precipito a dare spiegazioni troppo facili e affrettate — gli ho risposto. — Mi limito a osservare, e solo quando avrò raccolto abbastanza dati farò le mie deduzioni.

— Che deduzioni fai davanti a un sole quadrato? — ha chiesto lui, ma io ho fatto finta di non sentire.

Ben presto ci siamo radunati tutti fuori dal Globo, e abbiamo aspettato che Sunss ci desse istruzioni. Lui stava appunto per parlare, quando è stato interrotto da uno strano suono, un rumore come di passi leggeri e regolari, accompagnato a tratti da uno strano raspare e grattare. C’era qualcosa di spaventoso in quel suono, e per un attimo tutti noi ci siamo sentiti raggelare dalla paura: poi, prima che ci potessimo muovere, da dietro il nostro Globo è sbucato fuori il più orribile dei mostri.

Le storie raccontate dagli antichi viaggiatori non sono niente in confronto alla terribile realtà che ci si è presentata davanti. Se non l'avessi vista coi miei occhi, non avrei mai creduto che potesse esistere una creatura simile. La prima cosa che abbiamo visto è stata una faccia enorme che, sbucata fuori da dietro il Globo, si è levata sopra di noi incombendoci addosso dall'alto. È stato uno spettacolo che avrebbe fatto rabbrividire il più coraggioso degli uomini.

Il mostro era nero, tra l’altro, per cui lì al buio era difficile distinguerne bene i contorni; si vedeva però che il suo corpo terminava in una testa enorme, sopra la quale c’erano, a quanto pareva, due orecchie a punta. La creatura ci guardava con due immensi occhi scintillanti e un po’ obliqui.

È rimasta ferma un attimo, ha battuto le grandi palpebre, poi si è avvicinata. Ci sono apparse allora due zampe così grandi da sembrare massicce colonne; due zampe che però si muovevano con un'agilità e una velocità inimmaginabili in una creatura tanto gigantesca. Sia la parte superiore che la parte inferiore delle zampe erano di fibre fittissime che sembravano fili di metallo nero e luccicante. Il mostro ha piegato le zampe, abbassando la testa per guardarci, e abbiamo sentito sopra di noi l'orribile fetore del suo alito. Visto da vicino, il muso era ancora più spaventoso. La creatura ha aperto una bocca grande come una caverna, e ha fatto guizzare avanti e indietro un'enorme lingua rosa. Sopra la bocca, di lato, si notavano enormi aculei appuntiti, che sporgevano tremolando. Gli occhi che ci fissavano erano freddi, crudeli, non-intelligenti.

Fino allora eravamo rimasti impalati per la sorpresa, ma poi alcuni di noi si sono fatti prendere dal panico. Quelli più vicini al mostro si sono dati alla fuga, e proprio in quel momento una delle orribili zampe della creatura si è mossa come un fulmine; si è sollevata un attimo mentre dalla sua estremità spuntavano dei terribili artigli, poi si è abbattuta sul terreno. Quando il mostro ha ritratto la zampa, venti dei nostri non erano che macchie informi.

Ci siamo sentiti paralizzati tutti, tutti tranne Sunss. Lui, dimenticando che ci era stato detto di aver cura della nostra incolumità, si è lanciato contro la creatura. La grande zampa si è alzata un'altra volta per poi abbattersi di nuovo sul terreno. Altri undici dei nostri sono morti.

Ho osservato di nuovo Sunss. Era in piedi in mezzo alle zampe del mostro. Aveva in mano la sua arma da fuoco e guardava in su, verso la mostruosa testa della creatura. Mentre io osservavo la scena, ha alzato l'arma e ha mirato. Io ho giudicato che fosse una pazzia, una pazzia eroica, cercare di lottare contro quella cosa enorme. Ma Sunss era più saggio di quanto non sia io. Il mostro ha fatto un improvviso scatto con la testa, si è scosso tutto, ed è crollato a terra senza emettere un suono.

E sotto di lui c'era Sunss. Un uomo molto coraggioso…

Poi il capo è diventato Iss.

Ha deciso che dobbiamo trovare al più presto un posto sicuro, nel caso che

ci siano altri mostri in agguato nelle vicinanze. Una volta che lo abbiamo trovato, potremo togliere tutte le nostre attrezzature e il nostro equipaggiamento dal Globo, e riflettere sul passo successivo da compiere. Iss ha deciso di condursi lungo una delle ampie vie delimitate da due dei numerosi crepacci.

Dopo avere camminato a lungo siamo arrivati ai piedi di una roccia gigantesca e perfettamente perpendicolare, con strutture rettangolari stranamente simmetriche sulla parete. E lì, ai piedi di essa, abbiamo trovato questa caverna, che pare estendersi parecchio in tutte le direzioni ed ha un'altezza stranamente normale per noi. Forse quel mio compagno che aveva parlato di un mondo geometrico non era poi così stupido come sembrava…

In ogni modo, qui siamo al sicuro da mostri come quello che Sunss ha ucciso. La caverna è troppo stretta perché quelle zampe enormi possano entrarvi, e nemmeno i loro artigli spaventosi possono spingersi molto dentro a frugare.

Più tardi. È successa una cosa terribile! Iss e una squadra di venti persone sono andati a esplorare la caverna per vedere se c'erano altre vie d'uscita, oltre a quella che porta alla pianura dove si trovava il nostro Globo.

Sì, ho detto proprio si trovava! È appunto questa la calamità che è successa.

Dopo che Iss se n'è andato, noi ci siamo messi ad aspettare, tenendoci all'erta. Per un po' non è successo niente. Per fortuna, il mostro evidentemente era da solo. Giaceva, nero ed enorme, là dov'era caduto, vicino al Globo. Poi è accaduta una cosa strana.

D'un tratto la pianura è stata illuminata da un fiotto di luce più intensa. Un enorme oggetto a uncino è sceso sopra il cadavere del mostro e lo ha trascinato via, facendolo scomparire dalla nostra vista. Poi si è sentito un rombo fragoroso che ha fatto vibrare tutto quanto intorno a noi, e la luce è tornata fioca come prima.

Non è che ho la pretesa di spiegare queste cose: nessuno di noi le può capire. Faccio solo del mio meglio per stendere un resoconto accurato.

Dopo non è successo niente per un periodo più lungo del precedente.

Stavamo cominciando a preoccuparci per quello che poteva essere successo a Iss e alla squadra, che erano via ormai da molto tempo, quando, senza nessun preavviso, è successa una delle cose peggiori che ci potessero capitare.

Di nuovo la pianura è stata invasa da una luce intensa. Il terreno sotto di noi ha cominciato a rimbombare spaventosamente e a tremare con tanta violenza in seguito a una serie di colpi, che noi abbiamo fatto fatica a mantenerci in piedi. Sbirciando fuori della caverna ho visto uno spettacolo che stento ancora a credere vero. Ho visto figure vicino alle quali il mostro nero ucciso da Sunss appare insignificante: creature viventi che si muovevano ed erano alte tre o quattro volte il nostro enorme Globo. So che nessuno lo crederà, ma è la verità. Non c'è da stupirsi se l'intera pianura echeggiava e rimbombava sotto il peso di quattro di quei giganti. I quattro si sono curvati sopra il nostro Globo, hanno posato le loro zampe anteriori su esso, e l'hanno sollevato: sì, hanno davvero sollevato da terra quell'enorme massa di metallo.

Il tremito del terreno si è accentuato ancora di più quando, portandosi dietro il Globo, i giganti si sono allontanati con le loro zampe colossali.

Quella vista è stata troppo per alcuni di noi. Un centinaio di uomini sono corsi fuori della caverna imprecando, piangendo e brandendo le armi da fuoco. Ma era troppo tardi ormai, e i mostri erano troppo lontani perché le armi potessero servire a qualcosa.

E poi, come si può sperare che le armi facciano effetto su colossi come quelli?

Ora il nostro Globo, con tutto il suo prezioso contenuto, è scomparso. Tutto il patrimonio della nostra civiltà è scomparso.

Non abbiamo più niente, adesso: ci tocca cominciare a costruire il nostro nuovo mondo coi pochi, inutili oggetti personali in nostro possesso…

È triste, triste avere lavorato così duro e avere attraversato così grandi distanze, per questo…

Ma non è ancora tutto. Poco tempo dopo, due dei compagni di Iss sono tornati e hanno raccontato cose tremende.

Dietro la nostra caverna hanno scoperto un dedalo di ampi tunnel invasi dal fetore di creature sconosciute e dei loro escrementi. Si sono fatti strada in mezzo ai tunnel con difficoltà.

Sono stati assaliti parecchie volte da specie diverse di creature a sei zampe e a volte da altre a otto zampe, tutte di aspetto orribile.

Molte di esse erano parecchio più grandi di loro, erano armate di mandibole e di chele spaventose, ed erano così feroci e crudeli, che attaccavano subito appena li vedevano. Per quanto avessero un aspetto terrificante, era però risultato chiaro che erano veramente pericolose solo se attaccavano di sorpresa, perché non erano senzienti, e se si faceva in tempo a vederle, era facile eliminarle con le armi da fuoco.

Dopo numerosi di questi scontri, Iss è riuscito a raggiungere l'aperta campagna che si stende di là dai tunnel senza perdere uno solo degli uomini. È stato sulla via del ritorno per la caverna che è successa la catastrofe. Sono stati attaccati dalle creature che con tutta probabilità hanno costruito i tunnel stessi: creature feroci, grigie, grandi circa la metà del mostro nero e peloso. È stata una battaglia terribile, e prima che i mostri fossero finalmente sgominati, sono periti quasi tutti i componenti la squadra. Anche Iss è morto, e di tutti i suoi uomini solo i due che ci hanno raccontato la storia si sono ritrovati in condizioni abbastanza buone da poter ritornare qui.

Questa nuova, orribile tragedia ha cominciato a minare il nostro spirito e il nostro coraggio…

Come nuovo capo abbiamo eletto Muin. Muin ha deciso che dobbiamo andare avanti, attraverso i tunnel. La pianura alle nostre spalle è completamente deserta, il nostro Globo è scomparso, e se restassimo qui moriremmo di fame; perciò dobbiamo tentare di arrivare alla campagna aperta, sperando che il sacrificio di Iss non sia stato vano, e che non ci siano più mostri grigi pronti ad attaccarci…

Voglia Dio che di là dai tunnel questo mondo d'incubo lasci il posto a un mondo più equilibrato…

Chiediamo poi tanto? In fondo, non vogliamo che vivere, lavorare, costruire in pace…

Un paio di giorni dopo Graham passò a far visita a Sally e a suo padre.

— Ho pensato che forse vi sarebbe piaciuto sapere qualcosa in merito al rapporto provvisorio sulla vostra *meteorite* — disse al signor Fontain.

— Di che si tratta, in realtà? — chiese il padre di Sally.

— Oh, non si sono spinti così in là. Hanno stabilito che non è una meteorite, ma che cosa sia veramente non si sa. Per il momento si rimane nell'ambito delle ipotesi. Quando hanno deciso di portarla via, io ormai mi ero incuriosito parecchio, e allora mi sono dato un po' di arie, ho sbandierato il mio glorioso passato in tempo di guerra, finché loro hanno chiuso un occhio e mi hanno permesso di seguirli. Perciò è meglio che consideriate quanto vi dico strettamente confidenziale… Quando, nel centro di ricerca, abbiamo esaminato attentamente l'oggetto, esso ci è apparso come una semplice palla solida di un metallo sul quale non è stato ancora steso nessun rapporto. Ma in un punto abbiamo notato un buco perfettamente liscio, del diametro di un centimetro e venti circa, che arrivava fino al centro della sfera. Bene, gli esperti si sono scervellati per decidere quale fosse il modo migliore per esaminare la palla, e alla fine hanno risolto di tagliarla a metà e vedere cosa succedeva.

Hanno sistemato in una buca una sega automatica, l'hanno accesa, poi ci siamo ritirati tutti a una distanza ragionevole, giusto per stare dalla parte sicura. E adesso sapete che sono ancora più perplessi di quanto non fossero prima?

— Perché, cos'è successo? — chiese Sally.

— In realtà non è successo niente. Quando la sega ha finito di tagliare l'abbiamo spenta, siamo tornati a guardare, e abbiamo visto la palla tagliata in due metà nette. Ma non erano emisferi solidi, come ci saremmo aspettati.

C’era un guscio di metallo solido, spesso una quindicina di centimetri, ma oltre questa scorza c’era uno strato di circa tre centimetri di polvere fine e soffice, con qualità isolanti che paiono interessare molto agli esperti. Poi, all’interno di una parete di metallo più sottile, abbiamo visto una strana struttura a celle; sembrava di vedere la sezione di un nido d’api, solo che le celle di questa palla erano fatte di un materiare gommoso ed elastico, ed erano tutte vuote. Accanto alle celle c’era una zona larga circa cinque centimetri, divisa in scompartimenti (di metallo, questa volta), tutti notevolmente più grandi delle celle della fascia più esterna. Questi scompartimenti erano zeppi di ogni genere di cose: fasci di minuscoli tubi, oggetti di dimensioni microscopiche, diversi tipi di polveri che si sono sparse tutte fuori quando la sfera è stata tagliata e che nessuno ancora si è preoccupato di esaminare a dovere… Infine, nel centro della palla, abbiamo notato uno spazio di una decina di centimetri, diviso in strati da decine di alette sottili come carta. A parte le misteriose alette, era completamente vuoto.

“Ecco dunque com’è la struttura della famosa *arma segreta*, e se voi riuscite a capirci qualcosa, sono certo che sarebbero felici di sentire il vostro parere. Sono rimasti delusi perfino dallo strato di polvere, perché non è risultata affatto esplosiva. Ora si chiedono tutti a cosa diavolo serva un aggeggio simile, perché non ne hanno la più pallida idea.

— È deludente. Pensare che era così simile a una meteorite…

almeno finché non ha cominciato a fare quel rumore — disse il signor Fontain.

— Uno degli esperti ha avanzato l’ipotesi che in un certo senso sia veramente una meteorite. Una specie di meteorite artificiale — disse Graham. — Però per gli altri è un’ipotesi un po’ troppo fantasiosa.

Secondo loro un oggetto che potesse essere veramente spedito attraverso lo spazio avrebbe indubbiamente una struttura più comprensibile.

— Se fosse vero sarebbe eccitante — disse Sally. — Voglio dire, sarebbe molto più bello così, che se si trattasse semplicemente di un’altra arma segreta. Vorrebbe dire che magari un giorno anche noi potremmo sperare di

costruire una cosa del genere… Pensate come sarebbe bello se riuscissimo a un certo punto a viaggiare nello spazio! Tutti quelli che non ne possono più delle armi segrete, delle guerre, delle crudeltà varie, un bel giorno potrebbero imbarcarsi su un’enorme nave e dirigersi verso un pianeta nuovo e decente, dove ricomincerebbero tutto da capo. Potremmo lasciarci alle spalle tutte le cose che fanno di questo povero vecchio mondo un posto sempre più schifoso. Ci basterebbe trovare un pianeta dove la gente potesse vivere, lavorare, costruire, ed essere felice. Se solo avessimo il modo di ricominciare da capo da qualche altra parte, che mondo magnifico potremmo… — Sally s’interruppe di colpo, sentendo provenire da fuori un guaito furioso. Scattò in piedi, perché intanto il guaito si era trasformato in un ululato lamentoso.

— È Mitty — disse. — Cosa diavolo…

I due uomini la seguirono fuori della casa.

— Mitty! Mitty! — gridò Sally, ma della cagna, che nel frattempo aveva smesso di ululare, non si vedeva traccia.

Girarono a sinistra, nella direzione da cui era sembrato provenire il guaito. Fu Sally a vedere la macchia bianca nell’erba accanto al muro della rimessa. Si mise a correre, chiamando la cagna, ma la macchia bianca era immobile.

— Oh, povera Mitty! — disse. — Ho paura che sia morta!

S’inginocchiò vicino al corpo dell’animale.

— È morta! — disse. — Mi chiedo cosa… — S’interruppe di colpo, e si alzò. — Oh, mi ha punto qualcosa! Ahi, fa male! — Si strinse forte una gamba, e dagli occhi le spuntarono d’un tratto lacrime di dolore.

— Cosa diavolo succede? — disse suo padre, guardando la cagna.

— Cosa sono tutti quegli affari… formiche?

Graham si chinò a guardare.

— No, non sono formiche. Non so cosa siano.

Raccolse uno degli animaletti e se lo mise sul palmo della mano per guardarlo più da vicino.

— Non avevo mai visto cosi come questi — disse.

Il signor Fontain, che era vicino a lui, guardò a sua volta.

Era un affarino dall’aspetto strano, lungo circa mezzo centimetro.

Il corpo era un emisfero quasi perfetto, con la parte piatta in basso e la calotta tonda, rosa, luccicante come le elitre di una coccinella.

L'animaletto era molto simile a un insetto, a parte il fatto che si reggeva su quattro zampette soltanto. Non c’era una testa ben delineata; solo due occhi inseriti nella piccola calotta scintillante.

Mentre guardavano, l’animaletto si drizzò su due zampe e mostrò la bocca, posta subito sotto gli occhi, e la pancia, pallida e piatta. Con le zampe anteriori la bestiola sembrava tenere un filo d’erba o un sottilissimo filo metallico.

Graham sentì d’un tratto una fitta lancinante alla mano.

— Ehi! — disse, scrollandosi di dosso l’insetto. — Questi piccoli mostri pungono. Non so cosa siano, ma sono troppo cattivi perché ce li teniamo qui intorno. Avete uno spray a portata di mano?

— Ce n’è uno nel retrocucina — disse il signor Fontain. Rivolse la sua attenzione alla figlia. — Stai meglio? — le chiese.

— Fa un male cane — disse Sally, tra i denti.

— Cerca di resistere ancora un minuto, finché non ci siamo liberati di questi cosi, poi ti darò un’occhiata io — disse lui.

Graham tornò di corsa con lo spray in mano. Si guardò in giro e scoprì centinaia di animaletti rosa che strisciavano in direzione del muro della rimessa. Pompò loro addosso una nube d’insetticida e li osservò rallentare il passo, agitare le zampette indebolite, e infine giacere immobili. Spruzzò

ancora in giro dell'altro insetticida, per maggiore sicurezza.

— Questo dovrebbe averli sistemati — disse. — Piccole pesti rabbiose. Non avevo mai visto insetti così. Mi chiedo cosa diavolo fossero…

SOPRAVVIVENZA

Quando il bus dello spazioporto cominciò a percorrere senza fretta i due chilometri scarsi che separavano gli edifici del terminal dall'ascensore d'imbarco, la signora Feltham guardò attentamente la fila di persone da cui il veicolo si stava allontanando. L'astronave si levava dal terreno piano come una guglia d'argento. Vicino alla sua prua si vedeva l'intensa luce azzurra che annunciava come tutto fosse pronto per la partenza. In mezzo e intorno all'enorme struttura si muovevano, piccoli come puntini, veicoli e uomini affaccendati nei preparativi finali. La signora Feltham guardò torva la scena, e sentì in quel momento un profondo disgusto e un odio sordo e furibondo per tutte le invenzioni dell'uomo.

Di colpo smise di guardare in lontananza e fissò gli occhi sulla nuca di suo genero, che si trovava a un metro da lei. Odiava anche lui.

Si girò, e diede una breve occhiata a sua figlia, seduta accanto a lei. Alice era pallida; teneva le labbra strette e gli occhi incollati davanti a sé.

La signora Feltham esitò. Tornò a guardare l'astronave. Poi decise di fare un ultimo tentativo. Approfittando del rumore che faceva il bus, disse: — Alice, cara, nemmeno adesso è troppo tardi, sai.

La ragazza non la guardò. Sembrò non avere sentito, però le labbra le si strinsero ancora di più. Infine si aprirono per parlare.

— Mamma, per favore!

Ma la signora Feltham, una volta cominciato, doveva andare avanti.

— È per il tuo bene, cara. Non devi fare altro che dire che hai cambiato idea.

La ragazza si chiuse in un silenzio di protesta.

— Nessuno ti biasimerà — insistette la signora Feltham. — Continueranno a stimarti come prima. In fin dei conti, tutti sanno che Marte non è un posto per…

— Mamma, per favore smettila — la interruppe la ragazza. La signora Feltham fu colta un attimo di sorpresa dal suo tono aspro.

Esitò. Ma il tempo stringeva troppo perché lei potesse permettersi il lusso di sentirsi offesa nella sua dignità.

— Tu non sei abituata al tipo di vita che dovrai fare là, cara. Un tipo di vita assolutamente primitivo. Non adatto a una donna. In fin dei conti, tesoro, l'incarico di David dura solo cinque anni. Sono sicura che se ti ama veramente preferirà sapere che tu sei al sicuro qui, ad aspettare…

La ragazza la interruppe, aspra. — Di tutto questo abbiamo già parlato, mamma. È inutile che cerchi di convincermi. Non sono una bambina. Ci ho riflettuto sopra, e ho deciso.

La signora Feltham rimase seduta in silenzio per qualche secondo.

Il bus procedeva ondeggiando lungo lo spazioporto, e l'astronave diventava sempre più imponente nel cielo.

— Se avessi un figlio tuo… — disse la signora Feltham, come tra sé. — … Be', immagino che un giorno l'avrai. Allora comincerai a capire…

— Credo che sia tu a non capire — disse Alice. — È già abbastanza dura, per me. Tu me la stai rendendo ancora più dura.

— Tesoro mio, io ti voglio bene. Ti ho dato la vita. Ho sempre avuto cura di te e ti conosco. So che quello non è il tipo di vita adatto a te. Se tu fossi un altro carattere, una ragazza dura e sfacciata, magari… ma non lo sei, tesoro. Sai benissimo che non lo sei.

— Forse non mi conosci così bene come credi, mamma.

La signora Feltham scosse la testa. Distolse lo sguardo e trafisse con occhi gelosi la nuca di suo genero.

— Lui ti ha portato via da me — disse, cupa.

— Non è vero, mamma. È che… be’, non sono più una bambina.

Sono una donna, e ho una vita mia da vivere.

— Dovunque il marito vada, la moglie lo seguirà… — disse la signora Feltham, pensosa. — Ma questo in realtà non vale al giorno d’oggi, sai. Andava bene per una tribù di nomadi, ma oggi le mogli dei soldati, dei marinai, dei piloti, degli spaziali…

— Non è solo questo, mamma. Tu non capisci. Io devo diventare adulta, devo vivere la mia vita…

Il bus si fermò: sembrava piccolo come un giocattolo vicino alla nave, che pareva troppo grande per potersi sollevare da terra. I passeggeri scesero e si misero a guardare in su la carenatura scintillante. Il signor Feltham abbracciò la figlia. Alice si strinse a lui con le lacrime agli occhi.

Con voce malferma lui sussurrò: — Arrivederci, mia cara. E tutta la fortuna possibile.

Si staccò da lei, e strinse la mano a suo genero.

— Abbi cura di lei, David. Lei è tutto per…

— Lo so. Lo farò. Non preoccupatevi.

La signora Feltham diede un bacio d’addio a sua figlia, e si sforzò di stringere la mano a suo genero.

Una voce gridò dall’ascensore: — Tutti i passeggeri a bordo, prego!

La porta dell’ascensore si richiuse. Il signor Feltham evitò lo sguardo di sua moglie. Le mise un braccio intorno alla vita, e la ricondusse in silenzio al bus.

Mentre tornavano insieme a una decina di altri veicoli agli edifici del terminal, la signora Feltham alternò momenti in cui si sfiorava gli occhi con

la punta di un fazzoletto bianco a momenti in cui lanciava occhiate indietro, all'astronave che si stagliava alta e immobile senza più gente attorno. Alla fine fece scivolare la propria mano in quella del marito.

— Non posso crederci nemmeno adesso — disse. — È così poco da lei. Avresti mai pensato che la nostra piccola Alice?… Oh, ma perché l'ha voluto sposare…? — La sua voce si spense in un piagnucolio.

Suo marito le strinse la mano, senza parlare.

— Non sarebbe così strano se si trattasse di un altro tipo di ragazza — continuò lei. — Ma Alice è sempre stata un carattere così tranquillo. Io mi preoccupavo sempre perché era troppo tranquilla…

voglio dire, avevo paura che diventasse una di quelle musone tutte timide. Ti ricordi che gli altri bambini la chiamavano Mammoletta?

E pensare che adesso… Cinque anni in quel posto orribile! Oh, non ce la farà mai, Henry. So che non ce la farà, non è il tipo. Perché non ti sei impuntato, Henry? Ti avrebbero dato ascolto. Avresti potuto impedire tutto questo.

Suo marito sospirò. — Ci sono momenti in cui uno può dare consigli, Miriam, anche se dare consigli non è mai molto simpatico, ma quello che non si deve assolutamente fare è di vivere la vita degli altri al loro posto. Alice è una donna ormai, con tutti i suoi diritti.

Chi sono io per dirle cos'è meglio che faccia?

— Ma avresti potuto impedirle di andare.

— Forse… ma avrei dovuto pagare un prezzo troppo alto.

Lei rimase in silenzio qualche secondo, poi strinse forte la mano di lui.

— Henry… Henry, credo che non la rivedremo mai più. Lo sento.

— Su, su, cara. Torneranno sani e salvi, vedrai.

— Tu non lo credi veramente, Henry. Stai solo cercando di tirarmi su. Oh,

ma perché, perché ha voluto andare in quel posto orribile? È così giovane. Avrebbe potuto aspettare, in questi cinque anni.

Perché è così testarda, così dura? Perché non ha più niente della mia piccola Mammoletta?

Suo marito batté la propria mano sulla sua, in un gesto rassicurante.

— Devi cercare di smetterla di pensare a lei come a una bambina, Miriam. Non lo è; è una donna, adesso, e se tutte le donne della terra fossero mammolette, sarebbe una gran brutta prospettiva per la sopravvivenza del genere umano…

L’ufficiale di rotta dell’astronave *Falcon* si avvicinò al Comandante.

— La deviazione, signore.

Il Comandante Winters prese il pezzo di carta che l’ufficiale gli porse. — Gradi uno virgola tre sei cinque — lesse. — Però, mica male. Nient’affatto male, tutto considerato. Di nuovo il settore sud-est. Come mai, mi chiedo, quasi tutte le deviazioni sono nel settore SE, signor Carter?

— Forse lo scopriranno quando avremo avuto un po’ di esperienza, signore. Per il momento non c’è spiegazione.

— In ogni modo è strano. Bene, è meglio che correggiamo la rotta prima che la deviazione aumenti.

Il Comandante aprì il portacarte pieghevole che aveva davanti a sé e ne tirò fuori una serie di tabulati. Li consultò e annotò il risultato.

— Controllate, signor Carter.

L’ufficiale di rotta confrontò i dati con quelli del suo tabulato, e approvò.

— Bene. Com’è messa la nave? — chiese il Comandante.

— Quasi di fianco, con un rollio molto lento, signore.

— Fate pure voi. Io osserverò attraverso gli schermi. Allineatela e stabilizzatela. Dieci secondi sui laterali di dritta a forza due. Le occorreranno circa trenta minuti e venti secondi per girarsi, ma controlleremo minuto per minuto. Dopo neutralizzate coi laterali di sinistra a forza due. D'accordo?

— Benissimo, signore. — L'ufficiale di rotta si sedette alla poltrona di comando e si allacciò la cintura. Esaminò attentamente i tasti e i bottoni.

— Sarà meglio che li avverta. Potrebbero esserci un po' di scossoni — disse il Comandante. Accese l'altoparlante e prese il microfono.

— Attenzione! Attenzione! Stiamo per correggere la rotta. Ci saranno parecchi scossoni. Nessuno sarà violento, ma bisognerà fissare tutti gli oggetti fragili. Sarà meglio che vi sediate e che usiate le cinture di sicurezza. L'operazione, che inizierà fra cinque minuti, durerà circa mezz'ora. Quando sarà terminata vi informerò. È tutto.

— Spense l'altoparlante.

— C'è sempre qualche pazzo che pensa che la nave sia stata bucata da una meteorite, se non gli spieghi tutto — disse. — Magari se non spiegavo la cosa, quella donna si faceva prendere da una crisi isterica. Con risultati deleteri. — Si lasciò andare alle riflessioni. — Mi chiedo comunque perché diavolo si sia messa in testa di fare questo viaggio. Una ragazza tranquilla come quella… cosa ci fa qui?

Un tipo così lo vedo seduto a fare la calza in qualche paesino, giù sulla Terra.

— Fa la calza qui — disse l'ufficiale di rotta.

— Lo so… e pensate a cosa significa, questo! Che senso ha che donne come quella vadano su Marte? Soffrirà maledettamente di nostalgia, e odierà ogni centimetro di terra aliena. Quel suo stupido marito avrebbe dovuto avere un po' di buon senso. Averla fatta venire rasenta la crudeltà verso i bambini.

— Forse la colpa non è sua, signore, di lui voglio dire. A volte i tipi tranquilli come quella donna possono essere sorprendentemente testardi.

Il Comandante diede un’occhiata pensierosa al suo ufficiale.

— Non lo so, io non sono un uomo molto vissuto, ma saprei cosa dire a mia moglie se si mettesse in testa di venire con me nello spazio.

— Ma con tipi tranquilli come quella è impossibile avere bei litigi risolutivi, signore. Sono acque chete, tutte condiscendenti, e poi alla fine fanno esattamente quello che vogliono.

— Passo sopra alle allusioni implicite nella prima parte del vostro discorso, signor Carter… ma visto che conoscete così bene le donne, potete spiegarmi perché mai quella ragazza sarebbe qui, se non fosse perché vi è stata trascinata dal marito? Non è che di norma Marte presenti gli stessi rischi che si possono incontrare facendo una vita da casalinghe.

— Be', signore… a me quella donna sembra il classico tipo capace della dedizione più incondizionata. Di quelli che di solito hanno paura anche della propria ombra, ma che se si tocca la corda giusta sfoderano un’impressionante determinazione. Un po' come… avrete sentito di casi in cui delle pecore hanno affrontato addirittura dei leoni per difendere i loro piccoli, no?

— Per difendere i loro agnellini, volete dire? — disse il Comandante. — Uhm… vi risponderò che, A: ho sempre dubitato della verità di questi racconti; e che, B: lei non ha figli.

— Stavo solo cercando di darvi un’idea del tipo di persona, signore.

Il Comandante si grattò la guancia con l’indice.

— Forse avete ragione, ma so che se dovessi portarmi una moglie su Marte, e il cielo me ne guardi, giudicherei meno d’impiccio una mamma energica fornita di pistola di un tipo timido e tranquillo.

Lui che lavoro deve fare su Marte?

— Dirigere l’ufficio di una compagnia mineraria, credo.

— Lavoro d’ufficio, eh? Be’, forse alla fine tutto si risolverà per il meglio,

ma continuo a pensare che la poverina sarebbe dovuta restare tra i suoi fornelli. Passerà metà del tempo a spaventarsi orribilmente di tutto, e l'altra metà a struggersi dal rimpianto per le comodità della sua casa. — Diede un'occhiata all'orologio. — Ormai avranno avuto il tempo di fissare anche i vasi da notte. Diamoci da fare.

Si allacciò la cintura di sicurezza, fece girare sul suo perno lo schermo che aveva davanti a sé, e lo accese; poi si appoggiò allo schienale, guardando il panorama di stelle che scorreva lento sullo schermo.

— Tutto a posto, signor Carter?

L'ufficiale di rotta accese un razzo ausiliario e tenne la mano destra sospesa sopra un tasto.

— Tutto a posto, signore.

— Bene. Raddrizzate la nave.

L'ufficiale di rotta incollò gli occhi ai quadranti davanti a sé. Poi premette il tasto sotto le sue dita. Non successe niente. Tra le sue sopracciglia apparvero due rughe di perplessità. L'ufficiale premette di nuovo il tasto. E ancora una volta non ci fu nessuna reazione.

— Forza, amico — disse irritato il Comandante.

L'ufficiale di rotta decise di provare a far virare la nave dall'altra parte. Premette uno dei tasti che si trovavano sotto la sua mano sinistra. Questa volta la reazione fu immediata. L'intera nave si spostò violentemente di lato e tremò. Gli elementi metallici intorno a loro furono percorsi da vibrazioni stridule e sonore, che si smorzarono a singhiozzo, come un'eco vicina a spegnersi.

Solo la cintura di sicurezza impedì all'ufficiale di rotta di essere sbalzato via dal suo sedile. L'ufficiale fissò sbalordito gli indicatori impazziti davanti a sé. Sullo schermo le stelle scorrevano velocissime, come una pioggia di fuochi artificiali.

Il Comandante osservò un attimo lo spettacolo in minaccioso silenzio, poi disse, gelido: — Quando vi sarete divertito a sufficienza, signor Carter, spero vi deciderete gentilmente a raddrizzarla.

L’ufficiale di rotta si fece forza. Scelse un tasto e lo premette. Non successe niente. Ne provò un altro. Gli aghi dei quadranti continuarono a girare come prima. L’ufficiale, con la fronte lievemente imperlata di sudore, accese un altro razzo ausiliario e provò ancora.

Il Comandante si lasciò andare sulla sedia e guardò il cielo scorrere veloce sullo schermo.

— Allora? — disse, brusco.

— Non… non c’è nessuna reazione, signore.

Il Comandante Winters si slacciò la cintura di sicurezza e andò vicino al sedile dell’altro, pestando rumorosamente il pavimento con le suole magnetiche. Fece un cenno secco con la testa all’ufficiale per indicargli di alzarsi, e si sedette al suo posto.

Controllò i pulsanti dei razzi ausiliari. Premette un tasto. Non si sentì nessuna spinta: gli indicatori continuarono a girare in modo indipendente. Il Comandante provò altri tasti, inutilmente. Alzò gli occhi e incontrò lo sguardo dell’ufficiale di rotta. Dopo un lungo attimo tornò alla sua console e premette un pulsante. Nella sala comandi si sentì d’un tratto una voce:

— …posso saperlo? So solo che questo vecchio trabiccolo sta rotolando come una palla, e che non c’è nessun modo per dirigere una maledetta astronave. Secondo me…

— Jevons — ringhiò il Comandante.

La voce s’interruppe di colpo.

— Sì, signore? — disse, in tutt’altro tono.

— I laterali non funzionano.

— No, signore — riconobbe la voce.

— Sveglia, amico. Intendo dire che non funzioneranno. Sono spenti.

— Cosa… tutti quanti, signore?

— I soli ad avere reagito sono stati i laterali di sinistra… e non avrebbero dovuto produrre lo scossone che hanno prodotto. Meglio mandare qualcuno fuori a dare un’occhiata. Non mi è piaciuto quel salto.

— Benissimo, signore.

Il Comandante tornò a premere il pulsante del comunicatore, e afferrò il microfono.

— Attenzione, prego. Potete slacciarvi le cinture di sicurezza e procedere normalmente. La correzione di rotta è stata posticipata.

Sarete avvertiti prima che venga effettuata. È tutto.

Il Comandante e l’ufficiale di rotta tornarono a guardarsi.

Avevano la faccia tesa, e uno sguardo preoccupato…

Il Comandante Winters studiò il suo pubblico, che comprendeva tutte le persone a bordo della *Falcon.* Quattordici uomini e una donna. Sei degli uomini erano membri dell’equipaggio: gli altri erano passeggeri. Il Comandante li guardò prendere posto nel piccolo soggiorno della nave. Avrebbe preferito un carico con più merce e meno passeggeri. I passeggeri, non avendo niente di cui occuparsi, procuravano sempre delle seccature, in un modo o nell'altro. Inoltre, non era un tipo d’uomo tranquillo e remissivo quello che aspirava a fare il minatore, il cercatore, o in generale il votato-all’avventura su Marte.

La donna, se avesse voluto, avrebbe potuto causare un mucchio di guai a bordo. Per fortuna era timida e ritrosa. Ma anche se a volte la sua pusillanimità era irritante, Winters ringraziava il cielo che non fosse una bionda incendiaria che avrebbe solo aggiunto altri guai a quelli già esistenti.

Tuttavia, guardandola seduta accanto al marito, pensò che non doveva poi essere così mite come sembrava. Carter probabilmente aveva ragione quando aveva parlato di motivazioni capaci di indurire caratteri apparentemente timidi… Senza una qualche motivazione, un tipo così non avrebbe mai intrapreso quel viaggio e non ne avrebbe certo affrontato i disagi con fermezza e senza lamentarsi come aveva fatto fino allora. Diede un’occhiata al marito della donna. Strane creature, le donne. Morgan sembrava un tipo a posto, ma non si sarebbe detto che avesse qualità capaci di indurre una donna ad affrontare un viaggio come quello…

Il Comandante aspettò che la gente finisse di muoversi e si accomodasse tutta a sedere. Quando ci fu silenzio, posò lo sguardo sui presenti a uno a uno. Aveva un’espressione grave.

— Signora Morgan, signori — disse. — Vi ho riuniti qui perché ho ritenuto fosse meglio che comprendeste tutti chiaramente la nostra attuale situazione.

“I nostri razzi laterali sono in panne. Per ragioni che non siamo stati ancora in grado di accertare, sono fuori uso. Quanto ai laterali di sinistra, sono fusi, e non sostituibili.

“Nel caso che qualcuno di voi non sappia cosa significhi, dirò subito che è dai laterali che dipende la navigazione. I razzi principali ci danno la spinta iniziale necessaria al decollo. Dopo di allora vengono spenti, e noi procediamo in caduta libera. Qualsiasi deviazione dalla rotta programmata viene corretta tramite l’accensione dei razzi ausiliari laterali.

“Ma non li usiamo solo per regolare la direzione. Nell’atterraggio, che è una faccenda infinitamente più complicata del decollo, essi sono essenziali. Freniamo invertendo il movimento della nave e usando i razzi principali per controllare la nostra velocità. Ma penso che non vi sfuggirà che è un’operazione della massima delicatezza mantenere l’enorme massa di una nave come questa in perfetto equilibrio mentre scende guidata dalla propulsione. Sono i laterali che rendono possibile il mantenimento di tale equilibrio. Senza di essi non potrebbe mai venire garantito.”

Per un attimo nella stanza si fece un silenzio mortale. Poi qualcuno chiese, strascicando le parole: — Intendete dire, Comandante, che, data la situazione,

non possiamo né orientare la nave, né atterrare? È così?

Il Comandante Winters guardò quello che aveva parlato. Era un uomo grande e grosso. Sembrava possedere una naturale capacità di dominio sugli altri, anche se chiaramente non faceva niente per emergere.

— Sì, intendo dire esattamente questo — rispose Winters.

Sulla stanza aleggiò la tensione. Qui e là si sentirono respiri affrettati.

L'uomo che strascicava le parole annuì, con fatalismo.

Qualcun altro chiese: — Questo significa che potremmo schiantarci su Marte?

— No — disse il Comandante. — Se continueremo a viaggiare nella direzione attuale, lievemente fuori rotta, mancheremo del tutto Marte.

— E così andremo a giocare a rincorrerci con gli asteroidi — disse qualcun altro.

— È esattamente quello che succederebbe se non prendessimo nessun provvedimento. Ma c'è un modo per fermare la cosa, se riusciamo a metterlo in atto. — Il Comandante fece una pausa, conscio di avere l'attenzione di tutti puntata su di sé. Poi continuò: — Vi renderete conto tutti, da come vi appare lo spazio visto dai nostri oblò, che adesso stiamo rotolando come… ehm… capovolti.

Questo fatto è dovuto all'esplosione dei laterali di sinistra. È un modo molto poco ortodosso di viaggiare, ma significa anche che, con una spinta data dai razzi principali esattamente al momento critico, dovremmo riuscire ad alterare la rotta approssimativamente di quel tanto di cui abbiamo bisogno.

— E a che cosa ci servirebbe, se tanto non possiamo atterrare? — chiese qualcuno.

Il Comandante fece finta di non sentire e proseguì: — Mi sono collegato via radio sia con la Terra, sia con Marte, e ho fatto rapporto circa le nostre condizioni. Ho anche detto che intendo tentare l'unica rotta possibile che ci si

offre. Vale a dire, tentare attraverso i razzi principali di lanciare la nave in un'orbita intorno a Marte. Se ci riuscirò, eviteremo due pericoli: quello di precipitare verso le parti esterne del sistema solare, e quello di schiantarci su Marte. Credo che abbiamo buone possibilità di farcela.

Quando smise di parlare vide alcune facce allarmate, e altre pensierose. Notò che la signora Morgan stringeva forte la mano del marito, e che era più pallida del solito. Fu l'uomo che strascicava le parole a rompere il silenzio.

— Voi credete che ci siano buone possibilità? — ripeté, con tono di domanda.

— Sì. Credo anche che questa di cui ho parlato sia l'unica nostra possibilità. Ma non voglio cercare di ingannarvi fingendo assoluta sicurezza. La situazione è troppo grave perché mi possa permettere di farlo.

— E se riusciamo effettivamente a entrare in questa orbita che dite?

— Cercheranno di tenere un radar puntato su di noi, e manderanno i soccorsi il più presto possibile.

Quello che aveva fatto la domanda scosse la testa perplesso. — E voi personalmente che cosa ne pensate, Comandante? — chiese.

— Io… be', non sarà facile. Ma siamo tutti quanti sulla stessa barca, per cui vi dirò esattamente cosa mi hanno detto. Nella migliore delle ipotesi i soccorsi arriveranno fra alcuni mesi. La nave dovrà partire dalla Terra. I due pianeti sono ora ben lontani dalla congiunzione. Temo che dovremo aspettare parecchio.

— Possiamo… farcela ad aspettare tanto, Comandante?

— Secondo i miei calcoli dovremmo riuscire a resistere circa diciassette o diciotto settimane.

— E sarà abbastanza?

— Dovrà esserlo.

Ruppe la pausa carica di tensione che seguì proseguendo il discorso velocemente,

— Non sarà una situazione facile, o piacevole. Ma, se tutti noi facciamo quanto ci spetta e osserviamo strettamente le regole che necessariamente verranno imposte, è possibile che ce la caviamo.

Dunque, ci sono tre cose assolutamente indispensabili: una è l’aria da respirare; per fortuna di questo non dovremo preoccuparci.

L’impianto di rigenerazione, lo stock di cilindri di riserva e i cilindri del carico saranno sufficienti per molto tempo. La seconda è l’acqua, che verrà razionata. Un litro a testa ogni ventiquattr’ore, per tutti i bisogni. Fortunatamente riusciremo a ricavare acqua dai serbatoi del combustibile, altrimenti le razioni sarebbero molto inferiori. La terza cosa è quella che ci darà più gravi preoccupazioni: il cibo.

Spiegò ulteriormente i suoi progetti, con chiarezza e pazienza. Alla fine disse: — E ora immagino avrete delle domande da fare…

Un uomo piccolo, magro ma forte, con la faccia segnata dalle intemperie, chiese: — Non c’è nessuna speranza di riuscire a far funzionare di nuovo i razzi ausiliari?

Il Comandante Winters scosse la testa.

— Praticamente nessuna. Il settore propulsione delle navi non è costruito in modo da essere accessibile nello spazio. Continueremo a fare il possibile, naturalmente, ma se anche riuscissimo a far funzionare gli altri, resteremmo sempre senza i laterali di sinistra, che non si possono riparare.

Fece del suo meglio per rispondere alle poche altre domande tenendosi in equilibrio tra un atteggiamento di serena fiducia e uno di scoraggiamento. Le prospettive, disse, non erano affatto buone.

Fino al momento dell’eventuale arrivo dei soccorsi avrebbero avuto bisogno di tutto il sangue freddo e di tutta la risolutezza possibili: e su sedici persone, ce ne possono essere alcune più deboli delle altre.

Il Comandante tornò a posare gli occhi su Alice Morgan e su suo marito accanto a lei. La presenza della donna era certo una possibile fonte di guai. Se le cose si fossero messe male, Morgan sarebbe stato sottoposto a una tensione maggiore a causa della moglie e, molto probabilmente, avrebbe avuto meno scrupoli.

Dal momento che la donna era lì, doveva dividere equamente con gli altri la cattiva sorte. Non potevano esserci privilegi. In un'improvvisa emergenza ci si potevano permettere anche gesti eroici, ma un trattamento privilegiato riservato a persone particolari, quali che fossero, avrebbe creato una situazione impossibile data la lunga prova che li aspettava. Fare una concessione qualsiasi alla donna avrebbe causato il proliferare di altre richieste avanzate da altri in nome della salute, o di altre motivazioni… E le complicazioni che ne sarebbero seguite sarebbero state inimmaginabili.

Il meglio che potesse fare per lei era di assicurarle una possibilità di sopravvivenza uguale a quella degli altri: non che fosse un granché, pensò il Comandante, guardando la signora Morgan, che stringeva forte la mano del marito. La donna gli restituì lo sguardo, coi suoi occhi grandi che spiccavano nel pallore del viso.

Il Comandante si augurò che non fosse la signora la prima a soccombere. Sarebbe stato meglio per il morale di tutti se non fosse stata proprio lei la prima…

Non fu lei la prima a soccombere. Non ci fu un primo per quasi tre mesi.

La *Falcon,* grazie all'accensione perfettamente tempestiva dei razzi principali, era riuscita a spingersi in un'orbita intorno a Marte.

Dopo di che all'equipaggio era rimasto ben poco da fare. A quella distanza di equilibrio la nave era diventata come un piccolissimo satellite che rotolava nella sua rotta, circolare, destinato, a quanto si poteva prevedere, a continuare nel suo procedere disordinato fino all'arrivo dei soccorsi… o forse per sempre.

A bordo, le sue complesse e contorte capriole non erano percettibili, a meno che uno non scoprisse deliberatamente gli oblò.

Se si provava a farlo, il moto folle dell’universo fuori produceva un tale senso di stordimento, che si era contenti di precipitarsi a richiudere gli oblò per conservare l’illusione della stabilità che si aveva dentro. Perfino il Comandante Winters e l’ufficiale di rotta facevano le loro osservazioni il più in fretta possibile, ed erano sollevati quando spegnevano gli schermi, su cui scorrevano velocissime le costellazioni, e si rifugiavano nella quiete relativa dell'interno.

Per tutti i suoi occupanti la *Falcon* era diventata un mondo piccolo e indipendente, molto ben definito nei suoi limiti spaziali, e quasi altrettanto nei suoi limiti temporali.

Era anche un mondo con uno standard di vita molto basso; una comunità di gente, indebolita dall’umore bilioso, con la pancia dolente e i nervi a fior di pelle. Un gruppo in cui ciascun individuo era sempre sul chi vive, pauroso che il suo vicino potesse avere un filo di razione in più di lui, e dove il poco che mangiava tanto avidamente non era sufficiente a mettere a tacere i brontolii della pancia. Tutti erano affamati come lupi quando andavano a dormire, e ancora più affamati quando si svegliavano dopo avere sognato cibo.

Uomini che erano partiti dalla Terra bene in carne erano adesso magri e macilenti; le loro facce, un tempo dai contorni morbidi, erano adesso squadrate e spigolose, e il colorito, da sano che era, si era trasformato in un grigio pallore dove campeggiavano occhi dallo scintillio innaturale. Tutti si erano molto indeboliti. I più deboli giacevano apatici sulle loro cuccette. I più fortunati ogni tanto li guardavano con una muta domanda negli occhi. Non era difficile indovinarla, quella domanda: *Perché continuiamo a sciupare cibo buono per questo tipo? Tanto ormai è condannato.* Ma per il momento ancora nessuno aveva portato fino in fondo la propria condanna.

La situazione era peggiore di quanto non avesse previsto il Comandante Winters. Lo stivaggio era stato fatto male. Varie scatolette di carne, durante il decollo, si erano schiacciate sotto il peso spaventoso delle altre scatolette che stavano sopra. La porcheria formata dalle scatolette rotte col loro contenuto irriconoscibile stava attualmente descrivendo una sua orbita intorno all’astronave. Il Comandante Winters aveva dovuto buttare via quella roba in segreto. Se gli uomini l’avessero saputo, avrebbero mangiato tutto

avidamente, vermi compresi. Un’altra cassa, che risultava dall’inventario, era scomparsa. Winters non sapeva ancora spiegarsi come. La nave era stata frugata dappertutto, ma della cassa non s’era trovata traccia. Molte delle provviste di emergenza consistevano in alimenti liofilizzati per i quali lui non osava usare abbastanza acqua, sicché, nonostante che fossero commestibili, erano terribilmente poco appetitosi. Erano stati caricati solo come provvista supplementare in caso il tempo di permanenza nello spazio fosse stato superiore al previsto, e non erano molti. Nel carico c’era ben poco di commestibile, e quello che c’era era rappresentato soprattutto da scatolette di generi di lusso. Di conseguenza, il Comandante era stato costretto a ridurre le razioni che aveva pensato potessero durare quasi diciassette-diciotto settimane. Ma, nonostante la riduzione, era chiaro che non sarebbero durate così a lungo.

Il primo a soccombere non fu vittima né di malattie, né di denutrizione, ma di un incidente.

Jevons, l’ingegnere capo, sosteneva che l’unico modo per individuare il guasto ai laterali e ripararlo fosse di entrare nel settore propulsione della nave. A causa dei serbatoi, che erano fissati alla paratia che divideva i settori, non si poteva avere accesso al settore in questione da dentro la nave.

Con gli arnesi a disposizione si era dimostrato impossibile aprirsi un varco attraverso la carena; la temperatura dello spazio e la conduttività della carena stessa facevano sì che il calore del corpo si disperdesse prima che si potesse anche solo scalfire la superficie durissima della nave. L’unico modo per entrare era, secondo Jevons, aprirsi una breccia attraverso le condutture bruciate dei laterali di sinistra. Era discutibile se ne valesse la pena, perché anche arrivando al settore propulsione gli altri laterali sarebbero sempre rimasti sbilanciati a causa di quelli di sinistra; ma l’argomento più concreto contro il piano di Jevons fu che per far funzionare gli arnesi si sarebbe dovuto usare ossigeno prezioso.

Jevons dovette rassegnarsi all’obiezione, ma rifiutò di abbandonare del tutto il suo piano.

— Benissimo — disse, cupo. — Siamo come topi in trappola, ma Bowman e io vogliamo fare qualcosa di più che lasciare semplicemente che tutto vada

come va, e questo qualcosa lo faremo anche se dovessimo aprirci una breccia dentro la maledetta nave con le nostre stesse mani.

Il Comandante Winters aveva dato il benestare; non che credesse che dalla cosa potesse nascere qualche soluzione, ma pensava che così Jevons sarebbe stato tranquillo, e che gli altri non ne avrebbero ricevuto nessun danno. Così, per settimane e settimane, Jevons e Bowman, infilate le tute, lavorarono attorno alle condutture.

Abituatisi dopo un po’ al cielo che ruotava vorticosamente intorno a loro, continuarono caparbiamente a segare e limare. Era un eufemismo definire penosamente lenti i loro progressi, che si fecero ancora più lenti quando i due cominciarono a risentire dell’indebolimento fisico.

Cosa Bowman stesse cercando di fare quando incontrò la fine rimase sempre un mistero. Non si era fidato di Jevons. L’unica cosa che fu possibile sapere fu soltanto che a un certo punto la nave ebbe un sussulto improvviso, e che tutto lo scafo echeggiò per le vibrazioni. Forse fu un incidente. Ma più probabilmente Bowman si era spazientito e aveva deposto una piccola carica per far saltare qualcosa che non si voleva aprire.

Per la prima volta dopo settimane gli oblò furono scoperti, e tutti guardarono con un senso di vertigine le stelle che vorticavano fuori.

Bowman comparve alla vista. Fluttuava inerte a una quindicina di metri dallo scafo. Aveva la tuta gonfia, e un ampio squarcio nella manica sinistra.

Vedere un cadavere che ruota intorno alla nave come un piccolo satellite non è una cosa adatta a sollevare un morale già basso. Si sarebbe potuto spingerlo più lontano, ma avrebbe continuato a girare, anche se a una distanza maggiore. Forse un giorno sarebbe stata inventata una cerimonia per situazioni del genere: magari si sarebbe presa l’abitudine di lanciare un piccolo razzo che accompagnasse i poveri resti nel loro ultimo viaggio, un viaggio senza fine. Nel frattempo, mancando un precedente, il Comandante Winters decise di rendere al morto un minimo di onori portandolo a bordo. L’impianto di refrigerazione doveva essere mantenuto continuamente in funzione per conservare le poche provviste di cibo rimaste, ma aveva parecchi settori vuoti…

Erano passati un giorno e una notte esatti dalla provvisoria *sepoltura* di Bowman, quando qualcuno bussò piano al portello della cabina di comando. Il Comandante asciugò bene le ultime annotazioni fatte sul diario di bordo, e chiuse il libro.

— Avanti — disse.

Il portello si aprì quel tanto da lasciare entrare Alice Morgan. La donna scivolò dentro e richiuse il portello alle sue spalle. Il Comandante fu leggermente sorpreso. La donna si era tenuta scrupolosamente in disparte, e le poche richieste che aveva fatto le aveva avanzate tramite il marito. Notò dei cambiamenti in lei. Era diventata smunta come tutti, e aveva uno sguardo ansioso. Era anche nervosa. Si torceva e intrecciava le dita per darsi coraggio.

Aveva chiaramente dovuto fare uno sforzo su se stessa per venire lì a chiedere qualunque cosa avesse in mente di chiedere. Lui le sorrise per incoraggiarla.

— Accomodatevi, signora Morgan — disse affabilmente.

Lei attraversò la stanza producendo un lieve suono metallico con le sue suole magnetiche, e andò a sedersi nella sedia che lui le aveva indicato. Si accomodò sull'orlo, chiaramente a disagio.

Era stata una vera crudeltà trascinarla in quel viaggio, pensò ancora una volta il Comandante. Se non altro prima era graziosa, mentre adesso non era più nemmeno quello. Perché quello stupido di suo marito non l'aveva lasciata in un posto adatto a lei? In una tranquilla, ordinata casa di periferia, dove avrebbe potuto fare una vita monotona e quieta, al riparo dai pericoli e dalle prove troppo pesanti. Continuava a sorprenderlo il fatto che la signora Morgan avesse avuto la forza e la capacità di sopportazione necessarie a farla sopravvivere per tutto quel tempo sulla *Falcon.* Il destino sarebbe stato probabilmente più buono con lei se le avesse impedito una simile sopravvivenza. Il Comandante le parlò pacatamente, vedendo com’era nervosa e come stava appollaiata, più che seduta, sulla sedia. Faceva pensare a un uccello che si tenesse pronto a volare via al minimo movimento improvviso.

— Cosa posso fare per voi, signora Morgan?

Alice intrecciò ripetutamente le dita. E mentre lo faceva se le guardò. Poi alzò gli occhi, aprì la bocca per parlare, e la richiuse.

— Non è molto facile — mormorò poi, in tono di scusa.

Cercando di aiutarla, lui disse: — Non c'è motivo che siate imbarazzata, signora Morgan. Ditemi solo di che cosa desideravate parlarmi. Per caso uno di loro vi… vi ha mancato di rispetto?

Lei scosse la testa.

— Oh, no, Comandante Winters. Niente del genere.

— Di che si tratta, allora?

— Si tratta… si tratta delle razioni, Comandante. Io non mangio abbastanza.

L'espressione di gentile interessamento scomparve improvvisamente dalla faccia del Comandante.

— Nessuno di noi mangia abbastanza — le disse, brusco.

— Lo so — si affrettò a dire lei. — Lo so, ma…

— Ma cosa? — fece Winters, gelido.

Lei tirò un respiro.

— C'è quell'uomo che è morto ieri. Bowman. Pensavo che se potessi avere le sue razioni…

Smise di parlare vedendo l'espressione del Comandante.

Winters non stava facendo la commedia. Si sentiva davvero sconvolto come appariva. Di tutte le proposte sfacciate che gli fosse mai capitato di sentire, nessuna lo aveva sbalordito più di quella.

Guardò ammutolito la persona che aveva osato fare una richiesta così immorale. E il suo sguardo incontrò lo sguardo di lei che, stranamente, era meno timida di prima, e privo della più piccola sfumatura di vergogna.

— Devo avere più cibo — disse la donna, con veemenza.

Il Comandante Winters sentì la rabbia crescere, dentro.

— Così pensavate di arraffare le razioni di un uomo morto per aggiungerle alle vostre! È meglio che non dica a voce alta come classifico la vostra proposta, signora. Ma cercate di capire bene questo: noi dividiamo fra tutti le razioni, e le dividiamo equamente.

La morte di Bowman significa solo che potremo continuare a ricevere le stesse razioni per un periodo di tempo leggermente più lungo: questo significa, esclusivamente questo. E adesso penso sia meglio che ve ne andiate.

Ma Alice Morgan non accennò minimamente ad alzarsi. Restò seduta lì con le labbra strette, gli occhi socchiusi, il corpo completamente immobile, a parte le mani, che tremavano.

Nonostante l’indignazione, il Comandante si sentì stupito, come se avesse visto un gatto domestico diventare all'improvviso un predatore.

— Finora — insistette lei — non ho chiesto nessun privilegio, Comandante. Non ve ne chiederei uno adesso se non fosse assolutamente necessario. Ma la morte di quell’uomo ora ci dà un margine. E io devo avere più cibo.

Il Comandante si dominò a stento.

— La morte di Bowman non ci ha dato nessun margine, nessun vantaggio: non ha fatto che protrarre di un giorno o due le nostre possibilità di sopravvivenza. Cosa credete, che nessun altro di noi desideri ardentemente avere un po’ più di cibo? Cosa credete, di essere l’unica? In tutta la mia vita ho dovuto affrontare molte volte l’impudenza altrui, ma non ho mai…

Lei alzò una mano magra, per farlo tacere. La durezza dei suoi occhi indusse

il Comandante a chiedersi come avesse mai potuto giudicarla timida.

— Comandante, guardatemi! — disse Alice, aspra.

Lui la guardò. D'un tratto sentì la rabbia lasciare il posto allo sbigottimento. Le sue guance pallide erano in parte soffuse d'un lieve colore rosa.

— Sì — disse lei. — Capite, dovete darmi più cibo. Il mio bambino deve avere la possibilità di vivere.

Il Comandante continuò a fissarla come ipnotizzato. Di colpo chiuse gli occhi e si passò la mano sulla fronte.

— Dio del cielo. È terribile — mormorò.

Serissima, come se avesse già riflettuto proprio su quel punto, lei disse: — No. Non è terribile. Non lo sarà, se il mio bambino vivrà. — Lui la guardò senza riuscire a dire niente. Lei proseguì: — Non deruberei nessuno in questo modo, capite? Bowman non ha più bisogno delle sue razioni… ma il mio bambino sì. È una cosa semplicissima, davvero. — Guardò il Comandante con aria interrogativa. Lui non disse niente. Lei allora continuò: — Perciò non potete dire che sia ingiusto. Dopotutto, adesso io sono veramente due persone, no? Ho bisogno di più cibo. Se non me lo farete avere, ucciderete il mio bambino. Perciò dovete farlo… Il mio bambino deve vivere… deve…

Quando se ne fu andata, il Comandante Winters si asciugò la fronte, aprì il suo cassetto privato, e ne trasse una delle bottiglie di whisky di cui aveva accuratamente fatto incetta. Ebbe abbastanza autocontrollo da prendere solo un piccolo sorso dal tubicino per bere, poi rimise a posto la bottiglia. Quel sorso lo rianimò un po', ma si sentiva ancora scosso e preoccupato.

Non sarebbe stato più generoso, in definitiva, dire alla donna che il suo bambino non avrebbe mai avuto nessuna possibilità di nascere? Sarebbe stato onesto; ma lui dubitava che colui che aveva detto che l'onestà è la miglior linea di condotta fosse molto esperto nell'arte di tenere su il morale di un gruppo. Se avesse detto la verità alla donna, sarebbe stato impossibile evitare di dirle il perché, e una volta che lei avesse saputo il perché, sarebbe stato impossibile da parte sua non confidarlo se non altro al marito. E allora

sarebbe stata la fine.

Il Comandante aprì il cassetto più alto, e osservò la pistola che vi si trovava dentro. C'era sempre quella. Fu tentato di prenderla in quello stesso momento e di usarla. Non aveva molto senso recitare quella sciocca pantomima fino in fondo. Prima o poi, in ogni modo, sarebbe stato costretto a usarla.

Guardò l'arma esitante, e aggrottò la fronte. Poi allungò la mano destra e col dito diede un colpetto alla pistola, che fluttuando fu sospinta indietro, verso la parte invisibile del cassetto. Chiuse il cassetto. Non ancora…

Ma forse avrebbe fatto meglio a mettere in pratica il suo piano al più presto. Fino allora la suo autorità non era stata messa in discussione. Non si era arrivati più in là dei lamenti e degli sfoghi personali. Ma sarebbe venuto il momento in cui avrebbe avuto bisogno della pistola o per loro, o per se stesso.

Se avessero cominciato a sospettare che i bollettini incoraggianti che lui affiggeva ogni tanto al tabellone erano falsi; se avessero in un modo o nell'altro scoperto che la nave di soccorso che credevano stesse viaggiando nello spazio a tutta velocità per raggiungerli non era nemmeno riuscita, in realtà, a decollare dalla Terra, sarebbe certamente successo il finimondo.

In fin dei conti, era forse più sicuro che di lì a non molto si verificasse un guasto all'impianto radio…

— Ce ne avete messo del tempo, eh? — disse il Comandante Winters. Parlò così bruscamente perché era irascibile, non perché importasse minimamente quanto tempo ci si metteva per fare qualsiasi cosa, ormai.

L'ufficiale di rotta non rispose. Le sue scarpe magnetiche emisero schiocchi metallici attraversando il pavimento. Una chiave e un braccialetto di riconoscimento fluttuarono verso il Comandante, librandosi di qualche centimetro sopra la sua scrivania. Lui allungò una mano e afferrò i due oggetti.

— Io… — cominciò. Ma poi notò la faccia dell'altro. — Buon Dio, amico, cos'avete?

Sentì un po’ di rimorso. Aveva voluto il braccialetto di riconoscimento di Bowman a documentazione della sua morte, ma avrebbe potuto fare a meno di mandare Carter a prenderlo. Data la morte che aveva fatto, Bowman era indubbiamente uno spettacolo pietoso. Era per quello che lo avevano lasciato con indosso la tuta spaziale, invece di svestirlo. Tuttavia, Winters aveva pensato che Carter fosse un tipo più forte. Tirò fuori una bottiglia. L’ultima bottiglia.

— È meglio che beviate un sorso di questo — disse.

L’ufficiale di rotta bevve, e si prese la testa fra le mani. Il Comandante riafferrò con cura la bottiglia che si stava librando a mezz’aria, e la rimise via. D’un tratto l’ufficiale di rotta disse, senza alzare gli occhi: — Scusate, signore.

— Non è niente, Carter. Vi ho dato un brutto incarico. Avrei dovuto farlo io stesso.

L’altro rabbrividì leggermente. Restò in silenzio per un intero minuto, finché non riuscì a riprendersi un po'. Poi alzò gli occhi e incontrò lo sguardo del Comandante.

— Non… non è stato solo quello, signore.

Il Comandante apparve perplesso. — Cosa intendete dire? — chiese.

All’ufficiale tremarono le labbra. Non riuscì a formare le parole a dovere, e balbettò.

— Fatevi forza. Cosa state cercando di dirmi? — Il Comandante parlò con tono brusco, per indurre l’altro a farsi coraggio.

Carter fece un lieve scatto con la testa. Le sue labbra smisero di tremare.

— Lui… lui… — disse, impappinandosi. Poi provò di nuovo, cercando di dire tutto in una volta. — Lui… non ha più le gambe, signore.

— Chi? Chi è questo lui? Intendete dire che Bowman non ha più le gambe?

— S… sì, signore.

— Sciocchezze, amico. Io c'ero quando l’hanno portato dentro. E

c’eravate anche voi. E aveva tutt’e due le gambe, vero?

— Sì, signore. Allora sì che le aveva… ma adesso non le ha!

Il Comandante rimase seduto immobile come una statua. Per alcuni secondi nella cabina di comando non si sentì altro rumore che il ticchettio del cronometro. Poi Winters parlò con difficoltà, senza riuscire a proferire più di due parole: — Intendete che…?

— Come altro si può spiegare, signore?

— Dio del cielo! — boccheggiò il Comandante.

Rimase seduto con gli occhi fissi e un’espressione che esprimeva tutto l’orrore già presente nello sguardo di Carter…

Due uomini si mossero in silenzio, con calzini infilati sopra le suole magnetiche. Si fermarono davanti alla porta di una delle celle frigorifere. Uno dei due tirò fuori una chiave sottile. La infilò nella serratura, la mosse un attimo delicatamente tra le seghettature, e poi la fece girare, producendo un suono metallico. Quando la porta si aprì, da dentro la cella frigorifera una pistola sparò due colpi.

L’uomo che aveva aperto la porta cadde in ginocchio, e rimase sospeso a mezz’aria.

L’altro uomo era ancora dietro la porta mezzo aperta. Tirò fuori di tasca una pistola e, girando con la mano attorno allo spigolo della porta, la puntò contro l’interno della cella e premette il grilletto due volte.

Una figura in tuta spaziale si slanciò fuori della cella frigorifera, attraversando la stanza con uno strano volo. L’altro uomo le sparò mentre gli passava vicino. La figura in tuta spaziale urtò contro la paratia opposta, rimbalzò lievemente, e rimase sospesa lì. Prima che si potesse girare e che potesse usare la pistola che aveva in mano, l’altro uomo sparò di nuovo. La

figura sussultò e fluttuando andò a sbattere di nuovo contro la paratia. L’uomo continuò a tenere puntata la pistola, ma la figura in tuta spaziale ondeggiava ormai floscia e inerte.

Il portello da cui gli uomini erano entrati si aprì con fracasso improvviso. Sulla soglia apparve l’ufficiale di rotta, che non esitò un secondo. Sparò un attimo più tardi dell’altro, ma continuò a premere il grilletto…

Quando non ebbe più colpi in canna, vide che l’uomo davanti a lui oscillava in modo strano, come se solo le scarpe lo ancorassero al suolo: il suo corpo era inerte. L’ufficiale di rotta allora allungò una mano e si raddrizzò reggendosi al portello. Poi, piano e con fatica, si avvicinò alla figura in tuta spaziale. Nella tuta c’erano degli squarci.

L’ufficiale riuscì a slacciare il casco e a sfilarlo dalla testa dell’altro.

La faccia di Winters apparve un po' più grigia di come non fosse di solito a causa della denutrizione. Aprendo gli occhi lentamente, il Comandante disse, in un sussurro: — Adesso siete voi al mio posto, Carter. Buona fortuna!

L’ufficiale di rotta cercò di rispondere, ma la sua gola era tutto un gorgoglio di sangue, e non poteva più formare parole. Le sue mani si rilasciarono. Sulla sua uniforme c’era una macchia scura che continuava ad allargarsi. Presto il corpo del signor Carter si librò, floscio e ondeggiante, accanto a quello del suo Comandante.

— Avevo calcolato che durassero un po’ più di così — disse l’uomo basso dai baffi color sabbia.

L’uomo che strascicava le parole lo guardò fisso.

— Ah sì, eh? E pensate che i vostri calcoli fossero esatti?

L’uomo piccolo cambiò posizione, imbarazzato. Si umettò le labbra con la punta della lingua.

— Be’, c’era Bowman. Poi c’erano quei quattro. Poi i due che sono morti. Fanno sette.

— Certo. Fanno sette. E allora? — disse l’uomo grande e grosso, con tono pacato. Non era più grosso come un tempo, ma era sempre imponente per via dell’ossatura robusta. Davanti al suo sguardo deciso l’uomo piccolo parve farsi ancora più piccolo.

— Ehm… niente. Forse i miei calcoli erano troppo ottimistici — disse.

— Forse. Io vi consiglio di lasciar perdere i calcoli e di continuare a essere ottimista. Eh?

L’uomo piccolo si fece tutto umile. — Ehm… sì. Credo che abbiate ragione.

L'uomo grande si guardò intorno nel soggiorno e contò i presenti.

— Bene. Cominciamo — disse.

Gli altri si fecero silenziosi.

Lo fissarono come subendo loro malgrado il suo fascino. Si agitarono sulle sedie. Uno o due si mordicchiarono le unghie.

L’uomo grande si protese in avanti. Mise un casco da spaziale sul tavolo e lo rovesciò. Coi suoi soliti modi pacati disse: — Tireremo a sorte. Ciascuno di noi estrarrà il suo pezzo di carta e lo terrà piegato finché non lo dico io. Piegato. Chiaro?

Tutti annuirono. Ogni sguardo era incollato alla faccia dell’uomo.

— Bene. Ora, uno dei pezzi di carta dentro il casco è contrassegnato da una croce. Ray, voglio che contiate i pezzi che sono qui dentro e che vi assicuriate che siano nove…

— Otto! — disse con voce aspra Alice Morgan.

Tutte le teste si girarono verso di lei come se fossero state tirate da fili. Gli occhi che la guardarono apparvero sbalorditi, come davanti a una tortora che ruggisse. Alice si sentì imbarazzata sotto tutti quegli sguardi, ma non si mosse; le sue labbra erano tese a formare una linea dura e decisa. L'uomo che dirigeva l'estrazione a sorte la studiò.

— Bene, bene — disse, strascicando le parole. — Così non volete partecipare al nostro piccolo gioco!

— No — disse Alice.

— Finora abbiamo sempre diviso tutto in parti uguali, voi e noi… e adesso invece siamo arrivati al deplorevole stadio in cui voi vi tirate indietro?

— No — disse di nuovo Alice.

L’uomo alzò le sopracciglia.

— Vi state per caso appellando al nostro spirito di cavalleria?

— No — disse ancora una volta Alice. — Ritengo che quello che avete chiamato gioco non sia equo. Quello che estrarrà il pezzo di carta con la croce morirà… non è questo il piano?

— Per il bene di tutti — disse l’uomo. — Increscioso, naturalmente, ma purtroppo necessario.

— Ma se estraggo io la croce, siamo in due a morire. Vi pare giusto? — disse Alice.

Il gruppo apparve sconcertato. Alice aspettò una risposta.

L’uomo grande si diede da fare per trovarla. Una volta tanto, non era sicuro di sé, ma perplesso.

— Bene — disse Alice, — non è così come ho detto?

Uno degli altri ruppe il silenzio e disse: — È un problema ancora completamente in sospeso quello volto a definire qual è lo stadio esatto in cui l’anima e la personalità dell'individuo prendono forma.

Alcuni sostengono che finché non ci sono due esistenze separate…

L’uomo che strascicava le parole lo interruppe. — Credo che possiamo lasciare queste disquisizioni ai teologi, Sam. Il problema che ci viene posto è

più del tipo di quelli che risolveva il saggio Salomone. Il punto cruciale a quanto pare è che la signora Morgan rivendica il suo diritto a essere esonerata dal gioco in base alle sue condizioni di donna incinta.

— Il mio bambino ha diritto a vivere — disse accanita Alice.

— Tutti abbiamo diritto a vivere. Tutti desideriamo vivere — osservò qualcuno.

— Perché dovreste… — cominciò un altro, ma l'uomo grande che strascicava le parole lo interruppe.

— Benissimo — tuonò, — signori. Rispettiamo la forma. Siamo democratici. Metteremo ai voti la cosa. La domanda è: ritenete che la richiesta della signora Morgan sia valida… o che anche la signora Morgan debba correre i suoi rischi come tutti gli altri? Quelli che…

— Un attimo — disse Alice, col tono più deciso che le avessero mai sentito usare. — Prima di mettere ai voti la cosa è meglio che mi ascoltiate un momento. — Si guardò intorno, per assicurarsi di avere suscitato l'attenzione di tutti. L'aveva suscitata, e aveva suscitato anche la sorpresa di tutti.

— Ora, la prima osservazione da fare è che io sono molto più importante di chiunque di voi — disse, molto tranquillamente. — No, non è il caso che sorridiate. Lo sono, e vi dirò il perché. Prima che la radio si guastasse…

— Prima che il Comandante la distruggesse, vorrete dire — la corresse qualcuno.

— Bene, prima che cessasse di funzionare — disse lei, scegliendo un compromesso tra le due affermazioni, — il Comandante Winters si teneva regolarmente in contatto con la Terra. E dava notizie di noi. Le notizie che la stampa voleva riguardavano soprattutto me. Le donne, specialmente le donne che si trovano in situazioni insolite, fanno sempre notizia. Il Comandante mi disse che i titoli dei giornali parlavano di me: *Una giovane moglie sul razzo della morte, calvario di una donna naufraga nello spazio*, eccetera, eccetera. E se non vi siete dimenticati come sono i giornali della Terra, potrete anche immaginare gli articoli: *Intrappolati vivi nella loro bara fra le stelle, una*

ragazza e quindici uomini ruotano ora senza speranza attorno al pianeta Marte… Tutti voi siete solo uomini… grossi e insensibili, come la nave. Io invece sono una donna, dunque sono in una situazione romantica, sono perciò giovane, affascinante, bella… — Sul viso smunto di Alice apparve per un attimo un sorriso ironico appena accennato. — Sono un'eroina…

Fece una pausa, perché gli altri afferrassero bene il concetto. Poi continuò: — Ero un'eroina già prima che il Comandante Winters dicesse loro che ero incinta. Ma dopo sono diventata un fenomeno.

Hanno chiesto interviste, io ne ho scritta una, e il Comandante Winters l'ha trasmessa. Hanno fatto interviste ai miei genitori e ai miei amici, a chiunque mi conoscesse. E adesso un numero enorme di persone sa un sacco di cose su di me. Si interessano tutti febbrilmente a me. E sono interessati ancora di più al mio bambino… che sarà probabilmente il primo bambino nato su un'astronave…

“Cominciate a capire, adesso? Voi avete già il vostro racconto bell'e pronto. Bowman, mio marito, il Comandante Winters e gli altri stavano adoperandosi eroicamente per riparare i laterali di sinistra. C'è stata un'esplosione, che li ha scagliati tutti lontano nello spazio.

“È un racconto con cui ve la potete anche cavare. Ma se non ci sarà traccia di me e del mio bambino, o dei nostri corpi, come credete di potervela cavare? Come farete a spiegare la cosa?”

Si guardò di nuovo intorno.

— Allora — continuò, — cosa direste in quel caso? Che anch'io ero fuori a riparare i laterali di sinistra? Che mi sono suicidata lanciandomi nello spazio con un razzo? Pensateci bene. La stampa di tutto il mondo è ansiosa di sapere di me… con dovizia di particolari. Dovrà essere una storia proprio ben congegnata per resistere all'assalto dei giornalisti. E se non lo sarà, be', l'arrivo dei soccorsi non vi sarà servito a molto. Non avrete la minima possibilità di scampo. Finirete impiccati, o sulla sedia elettrica, tutti quanti. A meno che non vi lincino prima…

Quando finì di parlare, nella stanza si fece silenzio assoluto. La maggior parte

dei presenti mostravano lo sbigottimento di uomini che fossero stati attaccati da un cane pechinese e che non trovassero parole adatte per commentare la cosa.

L'uomo grande, seduto sulla sua sedia, rimase assorto per più di un minuto in meditazione. Poi alzò gli occhi e si accarezzò pensierosamente la barbetta rada che gli incorniciava il mento a punta. Guardò gli altri uomini, poi posò lo sguardo su Alice. Per un attimo gli angoli della bocca gli si contrassero in un tic.

— Signora — disse, col suo modo di parlare lento, — è forse un gran peccato che non abbiate scelto la carriera di legale. — Distolse lo sguardo. — Dovremo riprendere in esame il problema prima della nostra prossima riunione. Ma per il momento, Ray, otto pezzi di carta, come ha detto la signora…

— È quella! — disse l'ufficiale in seconda, da sopra le spalle del Comandante.

Il Comandante si mosse, seccato. — Certo che è quella. Credete proprio che ce ne siano tante, di navi che frullano nello spazio come civette ubriache? — Studiò un attimo lo schermo. — Nessun segno di vita. Tutti gli oblò coperti.

— Pensate ci sia una minima probabilità, Comandante?

— Eh? Dopo tutto questo tempo? No, Tommy, neanche per sogno.

Credo che… credo che noi siamo solo i becchini.

— Come facciamo a salire a bordo, Comandante?

Il Comandante osservò con occhio clinico il moto rotatorio della *Falcon.*

— Non ci sono regole fisse, ma credo che se proviamo ad agganciarla con un cavo, forse ce la possiamo fare, come con un grosso pesce all'amo. Però non sarà facile.

Non fu facile. Per cinque volte la calamita lanciata dalla nave di soccorso mancò il bersaglio. Il sesto tentativo fu giudicato migliore.

Quando la calamita arrivò nelle vicinanze della *Falcon*, venne accesa un attimo la corrente. La calamita cambiò direzione, e fluttuò più vicino alla nave. Quando fu quasi in contatto con essa, la corrente venne accesa di nuovo. La calamita fu sospinta in avanti, e s’incollò alla carena come una patella.

Seguì poi il lungo gioco di tiro all’amo della *Falcon;* il problema era di mantenere in tensione il cavo fra le due navi, di evitare però che la tensione fosse eccessiva, e di impedire alla nave di salvataggio di venire scagliata dalla trazione nello stesso vortice della *Falcon.*

Tre volte il cavo si staccò, ma alla fine, dopo ore e ore di abili e estenuanti manovre da parte della nave di soccorso, il moto rotatorio della *Falcon* era stato ridotto di molto. A bordo continuava a non vedersi nessuna traccia di vita. La nave di salvataggio si avvicinò un poco.

Il Comandante, il terzo ufficiale e il medico si infilarono la tuta spaziale e andarono fuori bordo. Avanzarono in direzione dell’argano. Il Comandante fece passare una breve corda intorno al cavo e ne fissò entrambi i capi alla propria cintura. Si sorresse con tutt’e due le mani al cavo e, dandosi una spinta, cominciò a procedere nello spazio. Gli altri lo seguirono lungo il cavo-guida.

Si raccolsero accanto al portello di entrata della *Falcon.* Il terzo ufficiale tirò fuori dalla sua borsa una chiave a gomito. La inserì in un’apertura, e cominciò a girare finché non fu certo che il portello interno del compartimento stagno fosse chiuso. Quando la chiave non girò più, la tolse e la infilò nell’apertura vicina, perché si avviassero i motori destinati a pompare via l’aria dal compartimento; sempre che ci fosse ancora dell’aria, e sempre che ci fosse ancora la corrente necessaria a fare andare i motori. Il

Comandante poggiò un microfono sulla carena, e ascoltò. Sentì un ronzio.

— Va bene. Funzionano — disse.

Aspettò che il ronzio cessasse.

— Bene. Aprite — ordinò.

Il terzo ufficiale inserì di nuovo la chiave a gomito e la fece ruotare. Il portello principale si aprì verso l'interno, scavando un buco scuro nella carena scintillante. I tre guardarono tristemente l'apertura per alcuni secondi. Con calma cupa il Comandante disse: — Bene. Andiamo!

Entrarono piano e con prudenza nelle tenebre, tenendosi in ascolto.

Il terzo ufficiale mormorò: — *Il silenzio del cielo stellato, Il sonno tra i colli solitari…*

Dopo un attimo il Comandante chiese: — Com'è l'aria, dottore?

Il medico guardò i suoi strumenti.

— Va bene — disse, alquanto sorpreso. — C'è solo la pressione di poco più bassa del normale. — Cominciò a slacciarsi il casco. Gli altri lo imitarono. Il Comandante, togliendosi il suo, fece una smorfia.

— Che puzza — disse, a disagio. — Andiamo… andiamo avanti.

Seguito dagli altri due, si diresse verso il soggiorno. Vi entrarono dentro con apprensione.

La scena che si presentò loro era strana e sconcertante. Benché il moto della *Falcon* fosse stato rallentato, tutti gli oggetti non fissati che c'erano continuavano a girare in tondo finché non incontravano qualche ostacolo solido che li facesse rimbalzare spingendoli su una nuova traiettoria. Il risultato era che si vedeva una gran baraonda di oggetti che si muovevano capricciosamente e lentamente di qua e di là.

— In ogni modo qui non c'è nessuno — disse il Comandante, andando al

sodo. — Dottore, pensate…

S’interruppe notando la strana espressione del medico. Seguì la direzione del suo sguardo. Il medico stava osservando il miscuglio di oggetti fluttuanti. Tra i libri, le scatolette, le carte da gioco, le scarpe e le varie cianfrusaglie, aveva scorto un osso. Era un osso grande e pulito, ed era stato spaccato a metà.

Il Comandante diede di gomito al medico. — Cosa c’è, dottore? — disse.

Il medico si voltò a guardarlo con aria assorta, poi tornò a fissare l’osso fluttuante.

— Quello… — disse con voce malferma, — quello, Comandante, è un femore umano.

I tre osservarono per un lungo momento l’orribile resto. Poi, d’un tratto, il silenzio che aveva avvolto la *Falcon* fu interrotto dal suono di una voce, una voce che si levò sottile, incerta, ma perfettamente chiara.

I tre si guardarono l’un l’altro con aria incredula, mentre ascoltavano.

Fai la nanna, mio bambino

Sulla cima del gran pino

Quando il vento soffierà

Su e giù la culla andrà…

Alice era seduta sull’orlo della sua cuccetta e dondolava appena il corpo, tenendo il bambino stretto a sé. Il bambino sorrideva e alzò una manina per accarezzarle la guancia, mentre lei cantava.

… Quando il pino si romperà

La tua culla giù cadrà.

Giù cadrà…

Sentendo il suono metallico del portello che si apriva, la donna interruppe di colpo la sua canzone. Per un attimo fissò le tre figure sulla soglia con la stessa aria frastornata con cui loro fissarono lei.

La sua faccia era una maschera di rughe aspre che partivano dai punti in cui la pelle era tiratissima sopra le ossa.

Poi su quel viso apparve un minimo di espressione. Gli occhi s'illuminarono. Le labbra s'incurvarono in una parodia di sorriso.

Alice si staccò dal bambino che, rimanendo sospeso a mezz'aria, si mise a ridacchiare fra sé.

Poi infilò la destra sotto il guanciale della cuccetta. Quando la tirò fuori, impugnava una pistola.

La sagoma nera della pistola apparve enorme, in quella mano magra fin quasi alla trasparenza. Alice puntò l'arma contro i tre uomini che, in piedi sulla soglia, la fissavano impalati per la sorpresa.

— Guarda, tesoro — disse al bambino. — Guarda là! La pappa! La pappa buona…

CRONOCLASMA

La prima volta che sentii parlare di Tavia, fu in modo del tutto casuale. Un signore anziano, che non avevo mai visto, mi si avvicinò una mattina a Plyton, sul Corso. Si levò il cappello, fece un inchino che mi apparve un po' insolito, e si presentò educatamente: — Sono Donald Gobie, il dottor Gobie. Vi sarei oltremodo grato, Sir Gerald, se poteste dedicarmi solo qualche minuto del vostro tempo. Mi dispiace moltissimo disturbarvi, ma è una questione di una certa urgenza, e di notevole importanza.

Lo guardai attentamente. — Ho l'impressione che si tratti di un errore — dissi. — Non ho nessun titolo nobiliare, e dunque nemmeno quello di cavaliere.

Lui parve sorpreso.

— Povero me. Scusatemi. Una simile somiglianza… ero sicurissimo che foste Sir Gerald Lattery.

Questa volta fui io a sorprendermi.

— Il mio nome è effettivamente Gerald Lattery — ammisi, — ma sono soltanto il signor Lattery, non un Sir.

Lui parve un po’ perplesso.

— Certo, che diamine. Sono davvero uno stupido. C’è mica… — si guardò intorno, — c’è mica un posto dove possiamo scambiarci due parole in privato? — chiese.

Esitai, ma solo per un istante. Era evidentemente una persona per bene e dotata di una certa cultura. Avrebbe potuto essere un avvocato. Sicuramente non uno scroccone o un tipo del genere.

Eravamo vicini al *Bull*, così lo accompagnai lì e lo feci accomodare nel salottino che, neanche a farlo apposta, era vuoto. Gli offrii da bere, lui rifiutò, e ci sedemmo.

— Bene, qual è il vostro problema, dottor Gobie? — gli chiesi.

Lui esitò: era chiaro che si sentiva un po' a disagio. Poi parlò, quasi con foga.

— Riguarda Tavia, Sir Gerald… cioè, signor Lattery. Credo che forse non capiate quanto l’intera situazione sia gravida di conseguenze imprevedibili. Capite, non si tratta solo della mia personale responsabilità, benché questa mi angusti moltissimo… si tratta soprattutto di quei risultati che non possono essere previsti.

Tavia deve assolutamente tornare prima che il danno sia troppo grave. Deve, signor Lattery.

Lo osservai. Non c’era dubbio che parlasse sul serio, e che la sua angoscia fosse del tutto autentica.

— Ma, dottor Gobie… — cominciai.

— Credo di capire cosa significhi per voi, signore, tuttavia vi scongiuro di convincerla. Non solo per il bene mio e della sua famiglia, ma per quello di tutti. Bisogna essere estremamente prudenti: gli effetti della minima azione sono imprevedibili.

L’ordine e l’armonia sono indispensabili: occorre conservarli. Basta che un solo seme cada fuori del suo giusto posto, perché le conseguenze non possano più essere previste. Per cui vi supplico di convincerla…

Lo interruppi parlando in bel modo perché, qualunque fosse la questione in ballo, era chiaro che gli stava molto a cuore.

— Un attimo solo, dottor Gobie. Temo che ci sia un errore. Non ho la minima idea di quale sia il problema cui vi riferite.

Lui s’arrestò di colpo. Un’espressione di sgomento gli si dipinse in faccia.

— Voi… — cominciò, poi fece una pausa per riflettere, e aggrottò la fronte. — Voi non vorrete mica dire che non avete ancora conosciuto Tavia? — disse.

— A quanto ne so io, no, non l’ho conosciuta. Non ho mai nemmeno sentito parlare di una persona di nome Tavia — dissi, con sicurezza.

Rimase molto male, e mi dispiacque. Tornai a offrirgli da bere. Ma lui scosse la testa, poi, dopo un attimo, parve riprendersi un po’.

— Sono senza parole — disse. — C’è stato uno sbaglio, indubbiamente. Vi prego di accettare le mie scuse, signor Lattery.

Mi avrete giudicato un tipo molto sbadato, temo. È così difficile da spiegare… Vi prego solo di dimenticare la cosa, di dimenticarla del tutto.

Se ne andò subito, con aria sconsolata. Io rimasi un po’

sconcertato, ma mi bastarono uno o due giorni per esaudire alla sua ultima richiesta… o almeno, così mi parve.

La prima volta che vidi sul serio Tavia fu un paio d’anni dopo, e,

naturalmente, quando la vidi non sapevo che si trattava di lei.

Ero appena uscito dal *Bull*. C’era molta gente in giro per il Corso, ma proprio mentre stavo posando la mano sulla portiera della macchina mi resi conto che qualcuno, sull’altro lato della strada, si era fermato di colpo e mi stava osservando. Alzai gli occhi, e i nostri sguardi s’incontrarono. Gli occhi di lei erano color nocciola.

Era una donna alta, snella, di bell’aspetto: qualcosa di più che solo graziosa. E io continuai a guardarla.

Indossava una gonna di tweed abbastanza comune e un golfino di maglia verde scuro. Le scarpe, però, erano un po’ strane, a tacco basso, ma un po’ eccentriche: non sembravano molto intonate col resto. C’era anche qualcos’altro fuori posto, benché al momento non riuscissi a definire cosa. Solo in seguito mi accorsi che si trattava del modo in cui erano acconciati i suoi capelli biondi: un modo che le donava molto, ma che era un po’ insolito. Si dirà che i capelli sono pur sempre capelli, e che le parrucchiere hanno infinite varietà di tocco, ma non è così. Per ogni periodo storico esiste uno stile che va al di là della moda del momento; provate a guardare una qualsiasi foto fatta, mettiamo, trent’anni fa. I capelli della ragazza, come le sue scarpe, non si accordavano affatto col resto.

Per alcuni attimi lei rimase là impalata, tutta seria. Poi, come trasognata, fece un passo avanti per attraversare la strada. Proprio in quel momento l’orologio della piazza del mercato batté le ore. Lei guardò in su, sentendo i rintocchi, e la sua espressione d’un tratto si fece allarmata. Si girò e si mise a correre per il marciapiedi, come una Cenerentola che stesse per perdere l’ultimo autobus.

Io entrai in macchina chiedendomi per chi mi avesse scambiato.

Ero certissimo di non averla mai vista prima.

Il giorno dopo, il barista del *Bull*, posando sul banco la mia pinta di birra, mi disse: — È stata qui una giovane donna che cercava di voi, signor Lattery. Vi ha trovato? Le ho detto dove stavate di casa.

Scossi la testa. — Chi era?

— Non mi ha detto il suo nome, ma… — e si mise a descriverla. Mi tornò in mente la ragazza che avevo visto sull’altro lato della strada.

Annuii. — L’ho vista solo un attimo per strada. Mi chiedevo chi fosse — dissi.

— Be’, sembrava conoscervi abbastanza. Era il signor Lattery quello che era qui prima?, mi ha chiesto. Io ho detto sì, era lui. Lei ha annuito e si è messa a pensare un attimo. Abita a Bagford House, vero?, ha detto. Ma come, no, signorina, ho detto io, lì ci abita il maggiore Flacken. Il signor Lattery invece abita a Chatcombe Cottage. Allora lei mi ha chiesto dov’era, e io gliel’ho detto. Spero di non avere fatto male. Sembrava una brava ragazza.

Lo rassicurai. — Avrebbe potuto avere il mio indirizzo da qualunque altra parte si fosse rivolta. Curioso che abbia chiesto di Bagford House: è un posto dove mi piacerebbe moltissimo abitare, se avessi i soldi.

— Meglio che vi affrettiate a farli, signore. Il maggiore è sempre più vecchio, ormai — disse lui.

Non ci furono sviluppi. Qualunque fosse il motivo per cui la ragazza aveva chiesto il mio indirizzo, non decise di andare in fondo alla cosa, e io mi dimenticai della faccenda.

Fu circa un mese dopo che la vidi di nuovo. Avevo preso l’abitudine di andare al maneggio una o due volte la settimana in compagnia di Marjorie Cranshaw, una ragazza che poi riaccompagnavo a casa in macchina. Lungo il tragitto ero costretto a imboccare uno di quei viottoli stretti che sono delimitati da staccionate molto alte e che lasciano appena lo spazio sufficiente al passaggio di due macchine. Fu appunto circa un mese dopo l’episodio che, trovandomi su quel viottolo subito dopo una curva, dovetti frenare e accostare a sinistra, perché mi stava venendo incontro una macchina che era in mezzo alla strada a causa di un pedone che aveva appena superato. La macchina accostò anch’essa alla sua sinistra, e passò di stretta misura. Allora io guardai il pedone, e vidi che si trattava della famosa ragazza. Lei proprio in quel momento mi riconobbe, e parve trasalire un attimo. Esitò, poi evidentemente decise di venire a parlarmi. Fece alcuni passi nella mia direzione, ma quando vide Marjorie accanto a me, cambiò idea e fece finta di

non avere avuto intenzione di venire dalla nostra parte; ma, com’era prevedibile, non fu convincente. Io innestai la marcia.

— Oh — disse Marjorie con la sua voce penetrante e con un tono che voleva essere altrettanto penetrante. — Chi era quella?

Le dissi che non lo sapevo.

— Però lei sembrava proprio conoscerti — disse, con l’aria di saperla lunga.

Il suo tono m’irritò. In ogni caso, non erano affari suoi. Non risposi. Marjorie non aveva nessuna intenzione di lasciar cadere l’argomento. — Credo di non averla mai vista prima — disse, subito dopo.

— Per quanto ne so, potrebbe essere una villeggiante — dissi. — Ci sono tanti villeggianti da queste parti.

— Non mi sembra una spiegazione molto convincente, visto come ti ha guardato.

— Non mi piace che si dica o si pensi che sono un bugiardo.

— Oh, mi pareva di avere fatto una domanda più che legittima.

Certo che se magari ho detto una cosa che t’imbarazza…

— E non mi piacciono nemmeno le tue continue insinuazioni.

Forse è il caso che tu faccia il resto della strada a piedi. Non è poi molto lontano.

— Capisco. Scusa se mi sono intromessa. Peccato che la strada sia troppo stretta perché tu possa girare la macchina qui — disse lei, scendendo. — Addio, signor Lattery.

Con l’aiuto di un passo carraio la strada non fu più troppo stretta per l’inversione, ma quando tornai indietro della ragazza non c’era più traccia. A causa di Marjorie ora provavo interesse per lei, e avrei sperato di rivederla. Inoltre, benché non avessi ancora idea di chi fosse, le ero riconoscente.

Magari sarà capitato anche a voi di sentirvi liberare da un peso che non vi eravate accorti di portare in groppa…

Il nostro terzo incontro fu completamente diverso.

Il posto dove abitavo, Chatcombe Cottage, si trovava, come suggerisce il nome, in un *combe*, che, nel dialetto del Devonshire, indica una piccola valle boscosa, o che un tempo è stata boscosa. La mia casa era un po' isolata dalle altre quattro o cinque del posto, essendo collocata nella parte più bassa, in fondo alla strada. Vicino, su entrambi i lati, si stendevano delle colline scoscese, ricoperte di erica. Tutte e due le rive del torrente confinavano con piccoli pascoli. Quello che restava dell'antico bosco formava una fascia alberata tra questi e le colline ricoperte d'erica, e sopravviveva altrove in forma di piccole macchie e di boschetti sparsi. Proprio dal più vicino di questi boschetti, un pomeriggio, mentre stavo esaminando il mio pezzetto di terra e riflettevo che era ormai la stagione dei fagioli, sentii provenire un rumore di ramoscelli calpestati. Mi bastò un'occhiata per capire chi fosse la fonte di quel rumore: i suoi capelli biondi la tradirono. Per un attimo ci guardammo come avevamo già fatto in passato.

— Ehm… salve — dissi io.

Lei non rispose subito. Continuò a fissarmi. — C'è nessuno in vista? — chiese poi.

Alzai gli occhi a guardare quel tanto di strada che riuscivo a vedere da dove mi trovavo, poi osservai il versante opposto della collina.

— Non vedo nessuno — dissi.

Lei allora scostò gli arbusti e si fece avanti con cautela, scrutando a destra e a sinistra. Era vestita esattamente come la prima volta che l'avevo vista: solo, i capelli erano stati un pochino scompigliati dai rami. Sul terreno di campagna le sue scarpe apparivano ancora più fuori posto. Parve abbastanza rassicurata, e fece qualche altro passo avanti.

— Io… — cominciò.

Improvvisamente, da un punto più alto della valle una voce d’uomo gridò qualcosa, e un’altra gli rispose. La ragazza rimase un attimo bloccata dallo spavento. — Stanno arrivando. Presto, nascondetemi da qualche parte, vi prego — disse.

Rimasi interdetto, non sapendo che pesci pigliare.

— Oh, presto, presto, stanno arrivando — disse lei, incalzandomi.

Sembrava veramente molto spaventata.

— Sarà meglio andare dentro — dissi, e le feci strada fino alla casa.

Lei mi seguì in fretta, e quando ebbi chiuso la porta, fece scorrere il catenaccio.

— Non dovete permettere che mi prendano. Non dovete — disse, con tono di supplica.

— Sentite un po’, cos’è questa storia? A chi non dovrei permetterlo? — dissi.

Non rispose alla mia domanda; i suoi occhi frugarono la stanza e trovarono il telefono.

— Chiamate la polizia — disse. — Chiamate la polizia, presto. — Io esitai.
— Non avete una polizia? — chiese lei.

— Certo che l’abbiamo, ma…

— Allora chiamatela, per favore.

— Ma, sentite… — cominciai.

Lei si torse le mani.

— Dovete assolutamente chiamarla. Presto, vi prego!

Sembrava angosciatissima.

— D’accordo, la chiamerò. Ma voi dovrete però darmi delle spiegazioni — disse, e alzai il ricevitore.

Ero abituato alla lentezza contadina con cui funzionavano le comunicazioni da quelle parti, e aspettai pazientemente. Ma la ragazza no; se ne stava lì in piedi a torcersi nervosamente le dita.

Finalmente mi fu data la linea.

— Pronto — dissi, — parlo con la polizia di Plyton?

— Polizia di Plyton, sì… — rispose una voce, ma fui distratto da un rumore di passi sul viottolo di ghiaia, seguito da un pesante bussare alla porta. Passai il telefono alla ragazza e andai alla porta.

— Non fateli entrare — disse lei, prima di dedicare la sua attenzione al telefono.

Esitai. Si sentì di nuovo bussare con decisione. Come potevo starmene lì senza fare entrare nessuno? Tanto più che avevo portato in fretta e furia una ragazza sconosciuta in casa mia, chiudendo precipitosamente il catenaccio alle mie spalle… Alla terza raffica di colpi aprii.

L’aspetto dell’uomo che mi apparve sulla soglia mi sconcertò. Non tanto la faccia, che era la faccia abbastanza normale di un uomo di, diciamo, venticinque anni, quanto i vestiti. Non ero preparato a trovarmi davanti qualcosa di simile a una tuta da pattinaggio assai aderente, accompagnata a una giubba ampia, lunga fino ai fianchi, coi bottoni di vetro. Non era certo una tenuta che si vedesse di frequente nel Dartmoor, a fine estate. Tuttavia mi ripresi abbastanza da riuscire a chiedere all'uomo cosa volesse. L’uomo non mi badò e restò lì impalato a guardare la ragazza alle mie spalle.

— Tavia — disse. — Vieni qui!

Lei non smise di parlare concitatamente al telefono. L’uomo fece un passo avanti.

— Fermo lì! — dissi io. — Prima di tutto voglio sapere cos’è questa storia.

Lui mi guardò dritto negli occhi.

— Anche se ve lo dicessi non capireste — disse, e alzò una mano per spingermi da parte.

Ho sempre pensato che siano insopportabili le persone che ti dicono che non capisci e che cercano di spingerti da parte quando ti trovi sulla soglia della tua stessa casa. Perciò gli sferrai un pugno nello stomaco, e mentre lui si piegava in due lo spinsi fuori e chiusi la porta.

— Arriva — disse la ragazza alle mie spalle. — La polizia sta arrivando.

— Se solo mi diceste… — dissi io. Ma lei indicò col dito la finestra.

— Attento! Là… — disse.

Mi voltai. Fuori c'era un altro uomo vestito come il primo, che si sentiva ancora rantolare oltre la porta. Il secondo uomo sembrava esitante. Staccai dalla parete il mio calibro dodici, afferrai dal cassetto un po' di cartucce, e lo caricai. Poi indietreggiai, tenendomi in linea con la porta.

— Apritela, e tenetevi in disparte — dissi alla ragazza.

Lei obbedì, esitante.

Fuori, il secondo uomo era chinato ansiosamente sul primo. Sul sentiero era comparso un terzo uomo. I tre videro il fucile e per un attimo la situazione si fece drammatica.

— Voi, là — dissi. — O sparite al più presto, o dovrete dare delle spiegazioni alla polizia. Cosa decidete?

— Ma voi non capite. È estremamente importante… — cominciò uno di loro.

— E va bene. Allora restate qui, e spiegate alla polizia quanto sia importante — dissi, e indicai con un cenno alla ragazza di richiudere la porta.

Attraverso la finestra vedemmo i due arrivati per ultimi aiutare il primo ad allontanarsi con loro.

I poliziotti, quando arrivarono, non furono molto affabili. Stesero di malavoglia il verbale annotando la mia descrizione degli uomini, e se ne andarono seccati. Non senza avere parlato prima con la ragazza.

Lei raccontò il meno che poteva: solo che era stata inseguita da tre uomini vestiti in modo strano, e che aveva chiesto aiuto a me.

Rifiutò l'offerta che le fecero i poliziotti di accompagnarla con la loro macchina a Plyton, e rimase quindi con me.

— Allora — dissi, quando fummo soli, — adesso forse vi degnerete di spiegarmi cosa diavolo sta succedendo?

Lei, seduta immobile davanti a me, mi guardò dritto negli occhi a lungo, con una sfumatura di… tristezza? delusione? In ogni caso, con un vago senso d'insoddisfazione. Per un attimo mi chiesi se non stesse per mettersi a piangere. Ma poi la sentii dire, con un filo di voce: — Ho avuto fra le mani la tua lettera… e ormai non posso più tornare indietro.

Io mi sedetti davanti a lei. Dopo avere frugato un po' trovai le sigarette e me ne accesi una.

— Tu… ehm, hai avuto fra le mani la mia lettera, e adesso non…

ehm… non puoi più tornare indietro? — ripetei.

— Sì — disse lei. Distolse gli occhi da me e guardò la stanza con aria distratta.

— E adesso scopro che tu non mi riconosci nemmeno — disse.

Fu allora che le lacrime le vennero fuori, copiose.

Rimasi seduto senza sapere che fare per almeno mezzo minuto.

Poi decisi di andare in cucina a mettere l'acqua sul fuoco, intanto che lei si sfogava. Tutte le mie parenti di sesso femminile hanno sempre ritenuto che il tè sia la panacea per eccellenza, per cui quando tornai avevo in mano il vassoio con la teiera e le tazze.

Si era ripresa, e fissava con aria triste il caminetto spento. Io lo accesi. Lei guardò la legna bruciare con l’espressione di un bambino che ha appena ricevuto un regalo.

— Che bello — disse, come se il fuoco di un caminetto fosse una cosa del tutto insolita per lei. Tornò a guardarsi intorno, nella stanza. — Che bello — ripeté.

— Vuoi versare tu? — le proposi, ma lei scosse la testa e mi osservò mentre servivo il tè.

— Tè — disse. — Tè vicino a un caminetto!

Il che rispondeva abbastanza a verità; ma era una verità in cui non c'era niente di straordinario.

— Credo che sia ormai ora che ci presentiamo — dissi. — Io sono Gerald Lattery.

— Certo — disse lei, annuendo. Non mi era ancora venuta in mente una risposta adeguata, che aggiunse: — Io sono Octavia Lattery… ma mi chiamano Tavia.

Tavia? In qualche modo quel nome non mi era sconosciuto, ma non riuscii a ricordare dove l’avessi sentito.

— Siamo forse parenti? — le chiesi.

— Sì, molto alla lontana — disse lei, guardandomi in modo strano.

— Povera me — aggiunse. — Com’è difficile… — e sembrò sul punto di rimettersi a piangere.

— Tavia…? — ripetei, cercando di ricordare. — C’è qualcosa… — Poi d’un tratto mi tornò in mente l’anziano signore dai modi impacciati che mi aveva avvicinato due anni prima. — Ma sì, certo — dissi. — Come si chiamava, già? Dottor… dottor Bogey, o qualcosa del genere…

Lei rimase di sale.

— Non… non sarà il dottor Gobie? — disse.

— Ecco, sì, questo è il nome. Mi chiese di una persona di nome Tavia. Saresti tu?

— Non sarà mica qui, adesso? — disse lei, guardandosi intorno come se il dottor Gobie potesse essere nascosto dietro qualche poltrona.

Le dissi che la cosa era successa due anni prima. Lei parve sollevata.

— Che sbadato che è, il mio vecchio zio Donald! Gli voglio tanto bene… E naturalmente tu non hai capito niente di quello che ti ha detto, vero?

— Non che ne capisca molto di più adesso — osservai, — anche se non mi meraviglio che uno zio, per quanto meno coinvolto di un genitore, si senta turbato all’idea di perderti.

— Sì. Temo che sarà proprio così… — disse lei.

— Come, sarà? La cosa è successa due anni fa — dissi.

— Ah, già, tu non hai ancora capito, vero?

— Senti — dissi, — ormai non sento altro che persone che mi dicono che non capisco. A questo punto l’unica cosa che veramente capisco è di non capire.

— Sì. Sarà meglio che ti spieghi. Povera me, da dove comincio? — La lasciai meditare in santa pace, senza interromperla. Poco dopo disse: — Tu credi nella predestinazione?

— No, direi di no.

— Ah… be’, forse però no, non si tratta davvero di predestinazione, dopotutto; si tratta piuttosto di una specie di attrazione. Capisci, fin da quando ero piccolissima ricordo che pensavo a questa come all’epoca più emozionante e più bella che fosse mai esistita… E poi, naturalmente, era anche l’epoca in cui era vissuta l’unica persona famosa della mia famiglia. Per cui mi pareva che fosse meravigliosa. Romantica, diresti forse tu.

— Dipende se ti riferisci all’epoca, o alla tua infatuazione… — dissi, ma lei non mi badò.

— Immaginavo le grandi flottiglie degli strani aeroplanini delle due guerre, e li vedevo come dei David piccoli e coraggiosi che andavano allo sbaraglio per sconfiggere Golia. E poi m’immaginavo le navi enormi, mastodontiche, che procedevano lente senza che nessuno si preoccupasse della loro lentezza, e che alla fine da qualche parte riuscivano pure ad arrivare. E i buffi film in bianco e nero; e i cavalli nelle strade; e i vecchi, traballanti motori a combustione interna; e i caminetti a carbone; e gli emozionanti bombardamenti; e i treni che correvano sulle rotaie; e i telefoni con i fili e… oh, tante, tante altre cose. Per non parlare di quello che si poteva fare! Pensa, trovarsi alla prima di una nuova commedia di Shaw, o alla prima di una nuova commedia di Coward, in un teatro vero! O comprare un volume di T. S. Eliot il giorno stesso della sua uscita in libreria! O vedere passare la regina il giorno dell’apertura del Parlamento. Che epoca meravigliosa ed emozionante!

— Bene, fa piacere sentire che qualcuno la pensa così — dissi. — Il mio modo di vedere quest’epoca non si accorda proprio col…

— Ah, ma è naturale che così sia. Tu non vedi le cose in prospettiva, e quindi non puoi apprezzarle. Ti farebbe bene vivere per un po’ nella mia epoca, e vedere come tutto lì sia piatto, scontato, uniforme… Tutto monotono, terribilmente monotono.

Per un attimo mi sentii trasalire: — Credo di non avere capito bene… Hai detto vivere nella tua… ehm, cosa?

— Nella mia epoca, nel mio secolo, insomma. Il ventiduesimo. Oh, già, ma tu non sai ancora. Che sciocca che sono.

Per reazione mi misi a versare dell’altro tè.

— Povera me, sapevo che sarebbe stato difficile — disse. — Lo trovi difficile?

Dissi che sì, mi pareva di sì. Lei continuò, con una certa foga: — Insomma,

capisci, è per via di questa mia passione che mi sono dedicata alla storia. Voglio dire, riuscivo veramente a pensarmi dentro la storia… o pressapoco. E poi, leggere la tua lettera il giorno del mio compleanno mi ha indotto una volta per tutte a scegliere la metà del Ventesimo Secolo come Periodo Speciale per il mio dottorato di ricerca, e a decidere di iscrivermi al corso di perfezionamento post-laurea.

— Ehm… la mia lettera ti ha indotto a tutto questo?

— Be', era l'unico modo che avevo, no? Voglio dire, l'unico modo che avevo per avvicinarmi a una macchina della storia era di lavorare in un laboratorio di storia, ti pare? Ma anche così, dubito che avrei avuto la possibilità di usarla, se non fosse stato per il fatto che il laboratorio era quello dello zio Donald.

— Macchina della storia — dissi. Riuscivo a capire molto poco di tutta quella faccenda. — Cos'è una macchina della storia?

Lei apparve perplessa.

— È… be', è una macchina della storia. Serve per imparare la storia.

— Non è che sia così lapalissiano — dissi. — Per me potrebbe anche voler dire che con quella fate la storia.

— Oh, no. È vietato fare una cosa del genere. È un reato gravissimo.

— Ah… bene. E a proposito di quella lettera…

— Be', ho dovuto parlarne per spiegare la faccenda, ma tu non l'hai ancora scritta, naturalmente, per cui immagino troverai la cosa un po' sconcertante…

— Sconcertante — dissi, — è una parola inadeguata. Non possiamo appigliarci a qualcosa di concreto? Questa lettera che avrei scritto, ad esempio. Di che cosa parla?

Lei mi diede un'occhiata intensa, poi distolse gli occhi. Con mia grande sorpresa, la vidi arrossire fino alla radice dei capelli. Si sforzò di guardarmi. Vidi i suoi occhi farsi lucidi e poi stringersi agli angoli. D'un tratto si prese la

faccia tra le mani.

— Oh, tu non mi ami, non mi ami affatto — gemette. — Vorrei non essere mai venuta. Vorrei essere morta!

— Mi ha come… come guardata con disprezzo — disse Tavia.

— Be’, adesso se n’è andata, e con lei se n’è andata anche la mia reputazione — dissi. — Una gran lavoratrice, la nostra signora Toombs. Ma è un tipo rispettoso delle convenzioni. Probabilmente si licenzierà.

— Perché io sono qui? Che sciocca!

— Forse le vostre convenzioni sono diverse…

— Ma dove altro potrei andare? Ho solo pochi scellini del vostro denaro, e non saprei proprio da che parte rivolgermi.

— La signora Toombs questo non può saperlo.

— Ma non siamo stati, voglio dire, non abbiamo fatto…

— La notte, più il numero due — dissi, — sono davvero troppo, per le nostre convenzioni. Anzi, è già troppo il numero due da solo.

Avrai presente che gli animali sono sempre andati a due a due, no?

Quando sono in due, si sa quello che fanno, e a nessuno sono mai interessati gli eventuali risvolti emotivi. Così, basta che ci sia il numero due, ed è come se tutte le implicazioni fossero sottintese.

— Oh, sì, adesso ricordo, non c’erano periodi di prova, allora…

voglio dire, adesso. Avete un sistema rigido, tipo lotteria o tipo prendere-o-lasciare.

— Ci sono altri modi per descriverlo, ma… be', almeno all’apparenza sì, è un po’ così.

— Abbastanza grossolane, queste vecchie usanze, viste così da vicino… Ma affascinanti — disse lei. Per un attimo mi guardò pensierosa. — Tu… — cominciò.

— Tu, piuttosto — le ricordai, — avevi promesso di darmi una spiegazione più esauriente di quella che mi hai dato ieri.

— Ma non mi hai creduto!

— Il colpo mi ha lasciato senza fiato — ammisi, — all'inizio. Ma dopo mi hai dato delle prove convincenti. Nessuno avrebbe mai potuto inscenare una pantomima del genere.

Lei corrugò la fronte.

— Non è molto carino da parte tua dire questo. Ho studiato molto a fondo la metà del Ventesimo Secolo. Era il mio Periodo Speciale.

— Sì, me ne hai già accennato, ma non è che la cosa mi dica molto.

Tutti gli studiosi di storia hanno i loro Periodi Speciali ma questo non significa che di punto in bianco ci finiscano dentro.

Lei mi guardò fisso. — Invece è proprio quello che fanno… almeno gli storici autorizzati. Altrimenti come potrebbero svolgere ricerche accurate?

— Per te ci sono un po' troppe cose scontate — dissi. — Io propongo di cominciare dall'inizio. Quella mia lettera, ad esempio…

Anzi no, lasciamo stare la lettera — aggiunsi in fretta appena vidi la sua espressione. — Allora, tu ti sei messa a lavorare nel laboratorio di tuo zio con una cosa chiamata macchina della storia. Cos'è, una specie di registratore?

— Ma no, no! È una specie di armadio in cui si entra per andare in tempi e luoghi stabiliti.

— Oh! — dissi. — Vuoi… vuoi dire che se entri nell'armadio nel duemilacento eccetera puoi uscirne nel millenovecento eccetera?

— O in qualsiasi altro periodo del passato — disse lei, annuendo.

— Ma, naturalmente, non tutti possono farlo. Devi avere i requisiti necessari, e l’autorizzazione, e tutte quelle cose là. Ci sono soltanto sei macchine della storia, in Inghilterra, e solo un centinaio in tutto il mondo, e le registrazioni sono notevoli. Quando furono costruite le prime, nessuno si rese conto di che guai potessero provocare, ma dopo un po’ gli storici cominciarono a confrontare i viaggi fatti da loro con le testimonianze scritte delle relative epoche, e trovarono cose strane. Per esempio Erone, ad Alessandria, sapeva far funzionare una turbina a vapore già nel secondo secolo avanti Cristo; Archimede usò qualcosa di simile al napalm, durante l’assedio di Siracusa; Leonardo da Vinci progettava paracadute quando non c’era ancora niente da cui paracadutarsi; Erik il Rosso scoprì l’America in maniera, come dire, non ufficiale molto prima che Colombo ci arrivasse; Napoleone si chiedeva se non fosse possibile costruire sottomarini; e potrei elencarti un’altra lunga serie di cose sospette. Così fu chiaro che qualcuno non era stato attento quando aveva usato la macchina, e aveva provocato cronoclasmi.

— Provocato… cosa?

— Cronoclasmi. Si verifica un cronoclasma quando una cosa succede al momento sbagliato perché qualcuno è stato disattento o ha parlato in modo avventato. La maggior parte di questi cronoclasmi non ha provocato danni troppo gravi, almeno a quanto ne sappiamo noi… Anche se è possibile che il corso naturale della storia sia già stato alterato parecchie volte: c’è gente che ha scritto trattati molto acuti per dimostrare in che modo questo sarebbe avvenuto. Ma tutti capiscono che le conseguenze di questi errori potrebbero essere estremamente pericolose. Metti solo che qualcuno avesse sbadatamente dato a Napoleone oltre all’idea del sottomarino quella del motore a combustione interna… Chi potrebbe dire cosa sarebbe successo? Così decisero che bisognava impedire immediatamente queste interferenze e furono messe al bando tutte le macchine della storia, a eccezione di quelle autorizzate dal Consiglio degli Storici.

— Ehi, un momento — dissi. — A me pare che se una cosa è fatta, è fatta. Voglio dire… ecco, per esempio, io sono qui. Non potrei all’improvviso cessare di essere, o di essere stato, se qualcuno tornasse indietro nel tempo e uccidesse mio nonno all’epoca in cui era un bambino.

— Ma se qualcuno l’avesse fatto, tu certo non saresti qui in questo momento, ti pare? — disse lei. — No, l’idea che il passato fosse inalterabile non ha avuto nessun peso finché non esistevano i mezzi per alterarlo, ma una volta che questi sono stati inventati, e che si è dimostrato che quell’idea era errata, siamo stati per forza costretti a usare estrema prudenza. È proprio di questo che si preoccupa lo storico: l’aspetto tecnico, quello che riguarda come avviene il viaggio, è competenza del matematico. Perciò, prima che ti venga dato il permesso di usare la macchina della storia, devi frequentare corsi speciali, dare esami, ottenere permessi, fare promesse, e poi sottoporti a vari anni di tirocinio. Solo dopo avere fatto tutto questo ti danno l’autorizzazione alla pratica. Solo allora ti permettono di visitare e osservare per conto tuo. E naturalmente devi limitarti a quello, a osservare. Le regole sono molto, molto severe.

Riflettei sulla cosa. — Posso farti una domanda, sempre che non la giudichi indiscreta? Tu adesso non stai infrangendo in continuazione parecchie regole? — dissi.

— Certamente. È per questo che mi inseguono — disse lei.

— Se ti avessero presa ti avrebbero revocato il permesso, o qualcosa del genere?

— Santo cielo, ma io non ho mai ottenuto l’abilitazione necessaria ad avere il permesso! I miei viaggi li ho fatti semplicemente perché sono sgattaiolata nel laboratorio quando era vuoto! Essendo il laboratorio dello zio Donald, la cosa mi è stata più facile, perché, a meno che non mi sorprendessero dentro alla macchina, potevo sempre fingere di trovarmi lì intorno perché lo zio mi ci aveva mandato per qualche servizio. Per venire qui dovevo procurarmi i vestiti adatti, ma non mi sono arrischiata a rivolgermi ai costumisti degli storici. Ho studiato certi modelli che ho visto in un museo, e per fare i vestiti mi sono ispirata a quelli. Vanno bene, vero?

— Benissimo, e ti stanno anche a pennello — dissi. — Solo le scarpe hanno qualcosina che non va.

Lei si guardò i piedi. — Lo temevo. Non sono riuscita a trovarne nessuna di quest’epoca precisa — disse. — Be’, in ogni modo, tornando al discorso di

prima, sono riuscita a fare qualche viaggetto di prova. Dovevo farli brevi per forza perché la durata è costante, cioè un'ora qui equivale a un'ora là, e non potevo occupare la macchina per molto. Ma ieri è entrato in laboratorio un uomo proprio mentre io stavo tornando da un viaggio. Quando ha visto come ero vestita ha capito subito cosa stavo facendo, e allora non ho avuto altra scelta che tornare subito nella macchina. Sai, non mi avrebbero mai più permesso di entrare in laboratorio, e io non avrei avuto più nessuna possibilità. Mi sono corsi dietro senza nemmeno preoccuparsi di cambiare abito.

— Credi che torneranno? — dissi.

— Penso di sì. Ma la prossima volta avranno i vestiti adatti.

— Ed è possibile che ricorrano a rimedi estremi? Voglio dire, che si mettano a sparare, o cose del genere?

Lei scosse la testa. — Oh, no. Sarebbe un gran brutto cronoclasma… specie se gli capitasse di uccidere qualcuno.

— Ma tu, stando qui, dovresti dar luogo a una bella serie di cronoclasmi, no? E non potrebbero essere peggiori i tuoi dei loro?

— Oh, i miei sono tutti storicamente giustificati. L'ho verificato — mi assicurò lei, in modo abbastanza oscuro. — Si preoccuperanno meno per quello che faccio o non faccio quando si decideranno anche loro a verificarlo.

Fece una breve pausa. Poi, con l'aria di passare a un argomento più interessante, disse: — Quando due si sposano, nella tua epoca, devono vestirsi in un modo speciale, vero?

Era un argomento che sembrava esercitare un certo fascino su di lei.

— Mmmm — mormorò Tavia. — In fondo questo matrimonio del Ventesimo Secolo mi piace abbastanza.

— Ha cominciato a piacere anche a me, cara — ammisi. E, in effetti, ero veramente sorpreso di scoprire quanto avesse cominciato a piacermi da circa

un mese a quella parte.

— Gli sposi del Ventesimo Secolo hanno sempre un solo grande letto, vero, caro? — chiese lei.

— Invariabilmente, cara — dissi.

— Che curioso! — disse lei. — Non molto igienico, naturalmente, però molto simpatico.

Sia io sia lei meditammo su quell'affermazione.

— Caro — disse dopo un po’ Tavia, — hai notato che la signora Toombs non mi guarda più con disprezzo?

— Noi smettiamo subito di guardare con disprezzo appena ci viene mostrato un certificato, tesoro — spiegai.

La conversazione continuò così, un po’ a casaccio, toccando argomenti di interesse personale, ma di relativa importanza. A un certo punto io dissi: — Pare ormai che non dobbiamo più preoccuparci dei tuoi inseguitori, cara. Si sarebbero fatti vivi da un pezzo ormai, se fossero stati davvero preoccupati come credevi tu.

Lei scosse la testa.

— Dovremo continuare a stare attenti, ma certo è strano. C’entra forse in qualche modo lo zio Donald. Non ha proprio la struttura mentale del tecnico, lo zio. Lo si capisce anche dal fatto che quando venne a parlarti, regolando la macchina sbagliò i conti di due anni.

Ma non possiamo fare altro che aspettare e stare in guardia.

Riflettei un attimo, poi dissi: — Dovrò trovarmi un lavoro al più presto. Questo potrebbe rendere difficile il compito di vigilare perché non tornino.

— Un lavoro?

— Nonostante che si sia soliti dire il contrario, in due non si vive con gli

stessi soldi con cui si vive da soli. E le mogli aspirano a un certo tenore di vita, e ne hanno il diritto; entro certi limiti naturalmente. I pochi soldi che ho non bastano certo a garantircelo.

— Non devi preoccuparti per questo, tesoro — disse Tavia. — Puoi semplicemente inventare qualcosa.

— Io inventare qualcosa?! — esclamai.

— Sì. Ti intendi già abbastanza di radio, no?

— Mi hanno fatto fare dei corsi radar quando ero nella R.A.F.

— Ah, la R.A.F.! — disse lei, estatica. — Se penso che hai combattuto veramente nella Seconda Guerra Mondiale! Hai conosciuto Monty e Ike e tutte quelle persone meravigliose?

— Non di persona. Eravamo in corpi diversi.

— Che peccato, non hai potuto dire I *like Ike!* Ma tornando al discorso della radio, basta che tu ti procuri dei testi di buon livello sulla radio e l'elettronica; io poi ti farò vedere cosa inventare.

— Tu mi…? Ah, ho capito. Ma — chiesi dubbioso, — credi che sia giusto dal punto di vista morale?

— Non vedo perché non dovrebbe esserlo. Dopotutto, le cose devono pur essere inventate da qualcuno, sennò non avrei potuto studiarle a scuola, ti pare?

— Io, ehm, credo che ci vorrò pensare un po' su — dissi.

Immagino fosse solo per coincidenza che quella particolare mattina avevo accennato al fatto che gli inseguitori non si erano più fatti vedere; almeno, avrebbe dovuto trattarsi solo di coincidenza, anche se ormai, da quando avevo conosciuto Tavia, tendevo a considerare sempre più con sospetto le *coincidenze.* Sta di fatto che proprio a metà di quella stessa mattina Tavia disse, guardando fuori della finestra: — Caro, c'è qualcuno che sta sventolando qualcosa, laggiù fra gli alberi.

Andai alla finestra a guardare, e in effetti vidi ondeggiare un fazzoletto bianco legato a un bastone. Con il binocolo riuscii a distinguere la persona che lo sventolava: era un uomo anziano, seminascosto dai cespugli. Passai il binocolo a Tavia.

— Santo cielo, lo zio Donald! — esclamò. — Sarà meglio che andiamo da lui. Sembra solo.

Uscii, andai fino in fondo al sentiero, e feci un cenno con la mano per chiamare lo zio Donald. Lui emerse subito dai cespugli tenendo bastone e fazzoletto a mo' di bandiera. Mi gridò, da lontano: — Non sparate!

Aprii le mani a ventaglio per fargli vedere che ero disarmato.

Tavia mi raggiunse dopo un attimo. Quando fu più vicino, il vecchio si passò il bastone nella mano sinistra, si levò il cappello con la destra, e accennò un inchino di cortesia.

— Ah, Sir Gerald! È un piacere rincontrarvi — disse.

— Non è Sir Gerald, zio. È il signor Lattery — disse Tavia.

— Povero me, che stupido che sono — disse il vecchio. — Signor Lattery — aggiunse, — sono sicuro vi farà piacere sapere che la ferita è alquanto fastidiosa, ma non grave. Più che altro, il poveretto sarà costretto a stare a pancia in giù per un po'.

— Il poveretto? — dissi io, senza capire.

— Quello a cui avete sparato ieri.

— Sparato, io?

— Probabilmente si riferisce a domani o dopodomani — disse Tavia, sbrigativa. — Zio, lo sai che sei proprio negato per regolare i comandi?

— Capisco benissimo la teoria, mia cara. È solo la pratica che a volte trovo un po' disorientante.

— Non importa. Ora che sei qui, sarà meglio che tu venga dentro — disse lei. — E puoi infilarti quel fazzoletto in tasca — aggiunse.

Quando entrò, lo vidi dare una rapida occhiata alla stanza e annuire fra sé, come se fosse soddisfatto dell'autenticità del suo contenuto. Ci sedemmo.

— Innanzitutto, zio Donald — disse Tavia, — credo sia giusto che tu sappia che Gerald, voglio dire, il signor Lattery e io, siamo sposati.

Il dottor Gobie fissò la nipote.

— Sposati? — ripeté. — E a che scopo?

— Oh, uffa — disse Tavia. Poi spiegò pazientemente: — Io sono innamorata di lui, e lui è innamorato di me, così io sono sua moglie.

Qui le cose vanno così.

— Bah! — disse il dottor Gobie, scuotendo la testa. — Certo, so bene della tua infatuazione per il Ventesimo Secolo e le sue usanze, mia cara, ma non era affatto necessario che, ehm, facessi tuoi i costumi locali…

— Ma mi piacciono moltissimo — disse Tavia.

— Le donne giovani sono sempre romantiche, lo so. Ma hai pensato ai guai che procurerai a Sir Ger… cioè, al signor Lattery?

— Ma io gli sto evitando i guai, zio Donald. Qui ti guardano con disprezzo se non sei sposato, e io non volevo che lo guardassero con disprezzo.

— Non stavo pensando tanto ad adesso, quanto a dopo che te ne sarai andata. Hanno un sacco di regole riguardo alla morte presunta, o all'abbandono del tetto coniugale e così via: regole complesse e che vengono applicate con lentezza esasperante. Nel frattempo a lui sarà vietato sposare un'altra.

— Io sono sicura che lui non desidera affatto sposare un'altra, vero, caro? — disse Tavia, rivolta a me.

— Certo che no — protestai io.

— Ne sei proprio sicuro, tesoro?

— Amore — dissi, prendendole la mano, — se tutte le altre donne…

Dopo un po’ il dottor Gobie richiamò la nostra attenzione con qualche discreto colpo di tosse.

— Lo scopo della mia visita, in verità — disse, — è di convincere mia nipote a tornare immediatamente. Tutta la facoltà è costernata e allarmata per quello che è successo, e danno la colpa in buona parte a me. Il nostro primo desiderio è di riportare indietro Tavia prima che si verifichi qualche danno grave. Qualsiasi cronoclasma continua a ripercuotersi all’infinito epoca dopo epoca, e da un momento all'altro una scappatella come questa potrebbe provocarne uno terribile. Siamo tutti molto preoccupati e nervosi.

— Mi dispiace, zio Donald… e mi dispiace molto che diano la colpa a te. Ma io non verrò. Sono molto felice, qui.

— Ma, cara, pensa ai cronoclasmi che potrebbero verificarsi. Sto sveglio la notte a questo pensiero…

— Sai, zio, non sarebbero niente in confronto a quello che si verificherebbe se tornassi adesso. Devi capire che non posso proprio, e spiegarlo agli altri.

— Non puoi? — ripeté lui.

— Vedi, se provi a guardare nei libri, scoprirai che mio marito…

non è una parola buffa, brutta, antiquata, questo *marito?* Eppure non mi dispiace… È un nome le cui antiche radici…

— Stavi parlando del perché non intendi tornare — le ricordò il dottor Gobie.

— Ah, sì. Dicevo che guardando nei libri scoprirai che mio marito è stato l’inventore prima delle radiocomunicazioni sottomarine, e poi della trasmissione a onde curve, per la quale gli hanno conferito il titolo di baronetto.

— Lo so benissimo, Tavia. Non capisco…

— Ma, zio Donald, dovrai pur capire, no? Come diavolo può inventare quelle cose, lui, se non ci sono qui io a insegnargliele? Se tu mi portassi via adesso, non verrebbero inventate, e che razza di cronoclasma succederebbe, allora?

Il dottor Gobie la fissò intensamente per alcuni secondi.

— Sì — disse. — Sì, devo ammettere che la cosa mi era sfuggita. — E per un po' sprofondò nei suoi pensieri.

— E poi — aggiunse Tavia, — Gerald non sopporterebbe che io me ne andassi, vero, amore?

— Io… — cominciai, ma il dottor Gobie mi interruppe scattando in piedi.

— Sì — disse. — Capisco bene che sarà necessaria una dilazione.

Sottoporrò la questione agli altri, ma non si potrà procrastinare di molto.

Si diresse alla porta, ma si fermò prima di arrivarci.

— Nel frattempo, mia cara, sii molto prudente. Queste cose sono così delicate e complesse… Tremo al pensiero di tutte le complicazioni cui potresti dar luogo se, non so, per esempio facessi una cosa da irresponsabile come diventare la tua stessa progenitrice.

— Non sarebbe possibile. Sono parente in linea collaterale.

— Ah, sì. Sì, è una gran fortuna, questa. Allora, *au revoir*, mia cara, e anche a voi Sir… ehm, signor Lattery. Spero che ci possiamo rivedere. Ha avuto i suoi risvolti piacevoli venire qui una volta tanto non come semplice osservatore.

— Oh, zio Donald, quale incomparabile verità! — disse Tavia.

Lui scosse la testa con aria di rimprovero.

— Temo che non saresti mai riuscita a ottenere l'abilitazione, mia cara. Non sei abbastanza accurata. Quella frase risale ai primi del Ventesimo Secolo, e, se mi è concesso dirlo, era pomposa già allora.

L’incidente previsto ebbe luogo circa una settimana dopo. Tre uomini perfettamente travestiti da braccianti si avvicinarono alla nostra casa. Tavia ne riconobbe uno guardando col binocolo.

Quando comparvi sulla porta con il fucile in mano, cercarono di mettersi al riparo. Nonostante la considerevole distanza, ne colpii uno, che continuò a correre zoppicando.

Dopo di allora fummo lasciati in pace. Ci mettemmo di buona lena a occuparci delle radiocomunicazioni sottomarine (una cosa straordinariamente semplice, una volta capito il principio), e io feci domanda per il brevetto. Dopo quella prima invenzione, ci dedicammo alla trasmissione a onde curve.

Tavia cercava di indurmi a fare in fretta. Un giorno mi disse: — Sai, non so quanto tempo abbiamo ancora, tesoro. È fin da quando sono arrivata che cerco di ricordarmi che data ci fosse sulla tua lettera, ma non ci sono riuscita… anche se ricordo bene che tu la data l’avevi sottolineata. So di avere letto che la tua prima moglie ti abbandonò… abbandonò, che espressione orribile, quasi che io l’avessi voluto, tesoro mio… Ma non dice quando sia successo.

Perciò devo spiegarti in fretta questa faccenda della trasmissione a onde curve: sarebbe un cronoclasma terribile, se tu non la inventassi.

E, invece di mettersi con impegno al lavoro, come c’era da aspettarsi dopo il suo discorso, si fece pensierosa.

— In realtà — disse, — ho l'impressione che ci sarà lo stesso un discreto cronoclasma. Sai, sono incinta.

— No! — esclamai, felicissimo.

— Come sarebbe a dire *no?* Sì, piuttosto. E sono preoccupata.

Credo non sia mai successo prima a nessun viaggiatore del tempo.

Se lo sapesse, lo zio Donald si arrabbierebbe molto.

— Al diavolo lo zio Donald — dissi io. — E al diavolo i cronoclasmi.

Bisogna festeggiare, amore.

Le settimane passavano veloci come giorni. Le mie domande per il brevetto furono accolte in via provvisoria. Ormai avevo afferrato bene la teoria della trasmissione a onde curve. Tutto andava benissimo. Parlammo del futuro: se il bambino sarebbe stato un Donald, o un'Alexandra; come sarebbe stato bello fare un'offerta per Bagford House appena fossero arrivati i soldi dei diritti di brevetto; come sarebbe stato divertente sentirsi chiamare Sir o Lady Lattery, eccetera eccetera…

E poi venne quel pomeriggio di dicembre in cui, tornando dall'aver discusso una certa modifica con un industriale di Londra, trovai che Tavia non era più in casa…

Non una riga, non una parola d'addio. Solo la porta d'ingresso spalancata, e una poltrona rovesciata nel soggiorno…

Oh, Tavia, amore mio…

Mi sono messo a scrivere queste cose perché continuo a sentirmi moralmente a disagio quando penso che non sono l'inventore delle mie invenzioni. Mi sono proposto così di arrivare a un chiarimento.

Ora che sono giunto in fondo alla storia, sento che *chiarimento* è una parola assolutamente inadatta a descrivere la situazione. Anzi, temo che nascerebbero tanti di quei guai se rifiutassi il titolo di cavaliere del lavoro adducendo onestamente come motivo il detto chiarimento, che penso mi convenga non dire proprio niente, e accettare tranquillamente il titolo, quando me lo conferiranno.

Dopotutto, quando ripenso a tutte le invenzioni *ispirate* che mi vengono in mente, mi chiedo se altri, prima di me, non abbiano preso la stessa decisione…

Non ho mai finto di capire la sottile rete di azioni e interazioni implicita in tutta questa faccenda, ma ho la netta sensazione che un'azione da parte mia sia ora assolutamente necessaria; non solo per evitare di provocare io stesso

un grosso cronoclasma, ma anche per impedire che, a causa di una mia negligenza, tutta la storia diventi storicamente inesistente. È dunque necessario che io scriva una lettera.

Innanzitutto, l'indirizzo sulla busta:

Alla mia bis-bis-bisnipote

Signorina Octavia Lattery.

(Perché la apra il 6 giugno 2136, giorno del suo 21° compleanno).

Poi la lettera. La data. Sottolineare la data.

Mia dolce Tavia, così lontana…

Oh, amore mio…

CIRCUITO DI COMPASSIONE

Janet era in ospedale già da cinque giorni quando finalmente si convinse dell'utilità del robot domestico. Le ci erano voluti due giorni per accorgersi che l'infermiera James era un robot, un giorno per riprendersi dalla sorpresa, e altri due per capire quanto potesse essere d'aiuto un robot addetto ai servizi.

L'avere cambiato idea le procurò un senso di sollievo.

Praticamente tutte le case dei suoi amici e conoscenti erano dotate di robot domestico; tra i comfort più importanti, il robot occupava il secondo o il terzo posto: le donne tendevano a valutarlo un pochino più dell'automobile, gli uomini un pochino meno. Da tempo Janet si rendeva conto di quanto le sue amiche la ritenessero stupida, o anche peggio, per la sua mania di sfiancarsi a tenere dietro a una casa che un robot avrebbe saputo rendere scintillante con poche ore di lavoro al giorno. Sapeva anche che George era seccato, tornato a casa, di trovare ogni sera una moglie che si era sfinita per portare a termine un lavoro non necessario. Ma fino allora in lei il pregiudizio era stato assai radicato. Non era, il suo, l'atteggiamento reazionario di quelli che si rifiutavano di venire serviti da camerieri robot, o di essere trasportati da autisti robot (che, tra l'altro, garantivano una sicurezza ben maggiore), o di

essere aiutati da commesse robot e vedere vestiti indossati da modelle robot. Il suo era piuttosto un disagio generale, il disagio che provava all’idea di avere a che fare con quelle macchine, di essere lasciata da sola con una di esse. E aveva sempre provato avversione all’idea di dover sentire quel senso di disagio nella sua stessa casa.

Lei attribuiva un simile imbarazzo in buona parte al conservatorismo dei suoi, che non avevano mai usato robot domestici. Altri, che erano cresciuti in case servite da robot, anche se dai modelli primitivi di cui si poteva disporre una generazione prima, non avevano mai mostrato di avvertire quel disagio. La irritava il fatto che suo marito pensasse che la sua era una paura infantile dei robot. Aveva spiegato a George un sacco di volte che non era così, e che la paura non c’entrava niente: quello che lei non riusciva a sopportare era l’idea che qualcuno s’intromettesse nella sua vita domestica. Ed era proprio questo che i robot di servizio erano tenuti a fare.

Il robot chiamato infermiera James fu dunque il primo con cui Janet stabilì rapporti interpersonali stretti, e si dimostrò un’autentica rivelazione.

Quando Janet disse al medico di avere cambiato idea a proposito dei robot, lui apparve molto sollevato. Janet lo disse anche a George, quando venne a trovarla il pomeriggio del quinto giorno di degenza. Il medico parlò con George, prima che questi lasciasse l’ospedale. — Meno male — disse. — A dirvi la verità, temevo che ci trovassimo di fronte a una vera e propria nevrosi, una nevrosi alquanto insidiosa, tra l’altro. Vostra moglie non è certo mai stata un tipo resistente, e in questi ultimi anni si è letteralmente logorata per mandare avanti la casa.

— Lo so — ammise George. — Ho fatto di tutto per convincerla, durante i primi due anni di matrimonio, ma finiva sempre in un litigio, e allora ho dovuto lasciar perdere. Adesso eravamo proprio al punto di saturazione: è rimasta molto scossa quando ha saputo che doveva essere ricoverata in parte perché non avevamo a casa un robot che la aiutasse.

— Comunque, una cosa è certa — disse il medico. — Non può andare avanti come ha fatto finora. Se lo facesse, nel giro di un paio di mesi dovrebbe essere ricoverata di nuovo.

— Non succederà. Ha davvero cambiato idea — lo rassicurò George. — La sua diffidenza era in parte dovuta al fatto che non aveva mai avuto a che fare se non in modo superficiale con i modelli più nuovi. I nostri amici hanno tutti modelli vecchi di almeno dieci anni, e anzi, quelli di dieci anni fa sono i meno, di solito sono molto più vecchi. Non aveva la minima idea che potessero esistere modelli così sofisticati come l’infermiera James. Il problema adesso è, quale modello scegliere?

Il medico ci pensò su un attimo.

— Francamente, signor Shand, temo che vostra moglie abbia un bisogno enorme di riposare e di essere assistita. Io a dar la verità vi raccomanderei il tipo che hanno qui. È un modello recentissimo, questo dell'infermiera James. Un esemplare dotato di sensibilità speciale e fornito di un nuovissimo circuito di compassione-protezione destinato a neutralizzare gli elementi negativi: un congegno assai complesso e raffinato. Ogni ordine diretto, cui un robot qualsiasi obbedirebbe immediatamente, viene valutato dal circuito e opportunamente soppesato al fine di stabilire se sia utile o nocivo al paziente; e solo nel caso sia utile o per lo meno innocuo, il robot obbedisce. Questi modelli si sono rivelati adattissimi a fare gli infermieri e a badare ai bambini: ma sono molto richiesti, e anche molto cari, temo.

— Quanto? — chiese George.

Il medico disse la cifra tonda, e George aggrottò per un attimo la fronte. Poi disse: — Sarà un bel dissanguamento, ma dopotutto se abbiamo qualche risparmio, lo dobbiamo soprattutto alle economie e al tipo di vita semplice che Janet ha sempre fatto. Dove posso acquistare uno di questi modelli?

— Ah, non si può acquistare così, come un qualsiasi altro robot — disse il medico. — Dovrò approfittare della mia autorità e fare la voce grossa perché vi sia data la precedenza, ma, date le circostanze, sono certo che non ci saranno problemi. Voi pensate adesso a scegliere con vostra moglie l'aspetto fisico desiderato. Fatemi sapere le preferenze di vostra moglie, e mi occuperò io del resto.

— Uno adatto — disse Janet. — Cioè, che non stoni in casa. Non potrei mai sopportare uno di quegli affari che sembrano scatole di plastica, tutti pieni di

leve e che ti guardano fisso, con le loro lenti.

Siccome dovrà occuparsi della casa, sarà meglio che abbia l'aspetto di una cameriera.

— O magari di un cameriere…

Lei scosse la testa. — No. Dovrà anche occuparsi di me, quindi credo sia meglio una donna. Dovrà avere un vestito nero di seta, un grembiulino bianco coi merletti, e il copricapo. Voglio che sia bionda, di un biondo cenere, che sia alta circa un metro e settantacinque, e che sia carina, ma non troppo. Non voglio esserne gelosa…

Il dottore tenne Janet altri dieci giorni in ospedale, mentre mandava avanti la faccenda dell'ordinazione. Era capitata la fortuna che un ordine era stato annullato, ma bisognava aspettare lo stesso, perché il robot andava sistemato in modo da rispondere ai desideri di Janet; inoltre, avevano dovuto aggiungergli, per adattarlo ai lavori domestici, la pseudo-memoria tipica del modello standard di robot di servizio.

Fu consegnato il giorno dopo che Janet era tornata a casa. Due robot altamente funzionali trasportarono la cassa lungo il sentiero, e chiesero se dovessero aprirla. Janet disse di no, e suggerì loro di lasciarla nella rimessa.

Quando George tornò, fece per aprirla subito, ma Janet scosse la testa.

— Prima ceniamo — disse. — Un robot non ha certo problemi ad aspettare.

Tuttavia la cena fu consumata in fretta. Quando ebbe finito, George sparecchiò e mise la pila dei piatti nel lavello.

— Niente più lavaggio di piatti — disse, soddisfatto.

Andò dai vicini a chiedere in prestito un robot che lo aiutasse a portare la cassa in casa. Ma poi si accorse che non riusciva a sollevare la sua parte di cassa, e fu costretto a chiedere in prestito un altro robot da altri vicini. I due robot in men che non si dica portarono il grosso peso come fosse una piuma, lo depositarono sul pavimento della cucina, e se ne andarono.

George tirò fuori il cacciavite e svitò le sei grosse viti che tenevano chiuso il coperchio. Dentro c'era un fitto strato di trucioli. George li tolse, spargendoli sul pavimento.

Janet protestò.

— Cosa importa? — disse lui, felice. — Tanto non dobbiamo mica pulire noi.

Dentro la cassa c'era uno scatolone di cartone con uno strato bianco di ovatta sotto il coperchio. George arrotolò l'ovatta e la mise via, e finalmente apparve il robot, già vestito di tutto punto, col vestito nero e il grembiule bianco.

Per alcuni secondi lo fissarono senza parlare.

Era straordinariamente umano. Chissà per quale ragione Janet si sentì a disagio pensando che era il suo robot; si sentiva un po'

nervosa, e, stranamente, un po' in colpa…

— La bella addormentata — disse George, prendendo il libretto delle istruzioni, che era sul petto del robot.

In realtà, il robot non era certo una bellezza. Erano stati rispettati i desideri di Janet. La cameriera era carina, gradevole a vedersi, ma non era proprio un tipo sconvolgente. I particolari erano curati. I capelli biondo-cenere facevano quasi invidia, benché si sapesse che si trattava probabilmente di filamenti di plastica e che le onde non si sarebbero mai scomposte. La pelle, un altro tipo di plastica che ricopriva i contorni ben fatti, si riusciva a distinguerla da quella vera solo perché era troppo perfetta.

Janet s'inginocchiò vicino alla scatola e provò a toccare con l'indice quell'epidermide così assolutamente priva di difetti. Era gelida.

Si accovacciò sui talloni e guardò il robot. Era solo una grossa bambola, si disse, una macchina; una bellissima macchina fatta di metallo, di plastica e di circuiti elettronici, ma pur sempre una macchina, resa così umana nell'aspetto

solo perché la gente, lei compresa, l’avrebbe trovata brutta o grottesca se avesse avuto un aspetto diverso… E tuttavia, il fatto che apparisse così umana era anche inquietante. Non si poteva continuare a considerarla come *essa* o *esso.* Che lo si gradisse o meno, bisognava pensare in termini di *lei*. E se era *lei*, avrebbe dovuto avere un nome e avendo un nome sarebbe diventata ancora di più una *persona*.

— *I modelli a batteria* — lesse George nel libretto delle istruzioni, — *normalmente hanno bisogno di essere caricati con batterie nuove ogni quattro giorni. Ci sono però modelli progettati in modo da ricaricarsi da soli tramite la linea elettrica principale ove e quando sia necessario.* Tiriamola fuori.

Infilò le mani sotto le spalle del robot, e cercò di sollevarlo.

— Uff! — disse. — Peserà tre volte me! — Provò ancora. — Perdio — disse, e tornò a leggere l’opuscolo.

— *I comandi sono collocati nella schiena, subito sopra la vita.* Va be’, forse ce la facciamo, a rovesciarlo.

Riuscì con uno sforzo a voltare sul fianco il robot. Poi cominciò a sbottonargli il vestito sul di dietro. A Janet d’un tratto quella scena parve sconveniente.

— Lo farò io — disse.

Suo marito le diede un’occhiata.

— D’accordo. È tuo — disse.

— Non *mio*. Non è un oggetto… La chiamerò Hester.

— D’accordo — disse lui.

Janet sbottonò il vestito e frugò all'interno.

— Non riesco a trovare nessun pulsante, niente — disse.

— È chiaro che ci dev’essere un pannello che si apre — disse lui.

— Oh, no! — fece lei, un po’ scossa.

Lui tornò a guardarla.

— Tesoro, è solo un robot: una macchina.

— Lo so — disse brusca Janet.

Frugò ancora, trovò il pannello, e lo aprì.

— Fai fare mezzo giro sulla destra alla manopola più in alto, poi chiudi il pannello per completare il circuito — disse George, leggendo nel libretto.

Janet seguì le istruzioni e poi tornò ad accovacciarsi sui talloni, guardando il robot.

Il robot si mosse e si girò. Si tirò su a sedere, poi si alzò. Una volta in piedi, rivelò una perfetta aria da cameriera, quasi da manuale.

— Buongiorno, signora — disse. — Buongiorno, signore. Sarò lieta di servirvi.

— Grazie, Hester — disse Janet, appoggiandosi al cuscino che il robot le aveva appena messo sotto la testa. Non che fosse necessario ringraziare, ma Janet era del parere che se non si era cortesi coi robot, si finiva col non esserlo più nemmeno con le persone.

E, in ogni caso, Hester non era un robot come gli altri. Non aveva neppure più il vestito da cameriera. In quei quattro mesi era diventata un’amica, un’amica instancabile e premurosa. Fin dall’inizio Janet aveva fatto fatica a ritenerla solo una macchina, e più passava il tempo, più aveva preso a considerarla una persona. Il fatto che consumasse elettricità invece che cibo le pareva ormai nient’altro che un trascurabile difetto. Quella volta che si era messa a girare in tondo senza più riuscire a fermarsi, e quell’altra volta in cui qualcosa si era inceppato nel suo sistema ottico, inducendola a sbagliare e a mancare ogni minimo obiettivo di almeno mezzo metro, si potevano considerare semplici infortuni derivanti da indisposizioni che anche qualsiasi

essere umano avrebbe potuto avere. E il robomeccanico che era venuto ad aggiustarla si era fatto pagare la visita proprio come un medico avrebbe fatto con un paziente. Hester non solo era una persona; era anche una persona la cui compagnia era preferibile a quella di molte altre.

— Immagino — disse Janet appoggiandosi allo schienale della poltrona, — che tu mi giudichi una povera, debole creatura, vero?

— Sì — disse, con franchezza. Ma poi aggiunse: — Credo che tutti gli esseri umani siano povere, deboli creature. È per il modo in cui sono fatti. Non si può che compiangerli.

Janet aveva smesso già da un pezzo di pensare cose come: *È il suo circuito di compassione a farla parlare in questo modo,* così come aveva smesso di immaginarsi il complesso insieme di calcoli, selezioni, associazioni e smistamenti che doveva essere messo in opera per produrre affermazioni simili. Considerava i suoi discorsi come quelli che avrebbe potuto farle, ad esempio, una straniera.

— In confronto ai robot — disse, — immagino facciamo questo effetto. Tu sei così forte e instancabile. Se sapessi come ti invidio queste doti…

Hester disse, molto naturalmente: — Noi siamo stati progettati: voi invece nascete per caso. Siete sfortunati, non è colpa vostra.

— Non vorresti mai essere me? — chiese Janet.

— No certo — disse Hester. — Noi siamo più forti. Non abbiamo bisogno di dormire ogni notte per recuperare le forze. Non abbiamo bisogno di portarci dentro al corpo un laboratorio chimico estremamente delicato. Non siamo costretti a invecchiare e a deteriorarci. Gli esseri umani sono così cagionevoli e fragili e si ammalano così spesso perché è facile che qualcosa in loro non funzioni a dovere. Quando qualcosa non funziona o s’inceppa in noi, non fa male, e il pezzo rotto è semplicissimo da sostituire. E voi avete invece tutte quelle parole come dolore, sofferenza, infelicità, stanchezza, che a noi sono costretti a insegnare per farcele capire. E

non è che mi sembrino molto utili, le sensazioni che parole del genere

esprimono. Mi dispiace davvero che proviate queste cose, e che siate così fragili, così vittime dell'incertezza. Il mio circuito di compassione ne è profondamente turbato.

— Fragile e vittime dell'incertezza — ripeté Janet. — Sì, è proprio così che mi sento.

— Gli esseri umani sono costretti a condurre un'esistenza tanto precaria… — continuò Hester. — Se mi schiacciassi un braccio o una gamba, nel giro di pochi minuti mi verrebbe subito dato un arto di ricambio, mentre se la stessa cosa capitasse a un essere umano, gli toccherebbe soffrire a lungo, e alla fine non si ritroverebbe nemmeno con un arto nuovo, ma, nella migliore delle ipotesi, con uno difettoso. Adesso le cose vanno un po' meglio di una volta, perché a furia di progettarci, avete imparato a fabbricare braccia e gambe ben funzionanti e molto più forti e più resistenti di quelle vere. Gli uomini farebbero molto meglio a farsi sostituire subito gli arti difettosi, ma sembra che preferiscano tenersi i vecchi finché possono.

— Vuoi dire che si possono fare trapianti? Non lo sapevo — disse Janet. — Vorrei tanto avere problemi solo di braccia e di gambe.

Credo che se così fosse non esiterei… — Sospirò. — Il dottore stamattina non è stato incoraggiante, Hester. Hai sentito cos'ha detto? Mi sono strapazzata troppo: devo riposare di più. Penso che non si aspetti che mi riprenda. Prima cercava solo di tirarmi su… Gli ho visto uno sguardo strano dopo che mi ha visitato… Ma ha parlato unicamente di riposo. Che gusto c'è a vivere se si deve solo riposare, riposare, riposare… E quel povero George! Che razza di vita è, la sua? E pensare che è così paziente con me, così caro… Farei qualsiasi cosa pur di non dovere continuare a vivere così, come una larva. Piuttosto la morte…

Janet continuò a parlare, più fra sé che con Hester, la quale le stava accanto, paziente. Continuò a parlare finché non scoppiò in lacrime. Poi, di colpo, alzò gli occhi a guardare il robot.

— Oh, Hester, se tu fossi un essere umano credo che non potrei sopportare la tua presenza; credo che ti odierei per la tua forza e la tua salute… Ma non ti odio invece, Hester, lo sai bene. Sei così gentile e così paziente quando io

faccio la sciocca, come adesso. Ho l’impressione che piangeresti addirittura con me per tenermi compagnia, se potessi farlo.

— Lo farei, se potessi — confermò il robot. — Il mio circuito di compassione…

— Oh, no! — protestò Jane. — Non può essere solo quello. Tu hai un cuore da qualche parte, Hester. Devi averlo.

— Penso che il mio circuito di compassione sia molto meglio di un cuore — disse Hester.

Si avvicinò un po’ di più a Janet, si chinò, e la sollevò come se non pesasse niente.

— Ti sei stancata troppo, Janet cara — le disse. — Ti porto al piano di sopra, in camera da letto; così potrai dormire un po’ prima che torni lui.

Janet sentiva, oltre il vestito, il freddo delle braccia del robot, ma quel freddo non le dava più fastidio ormai: di quelle braccia coglieva solo la forza e la protettività.

— Oh, Hester, sei una tale consolazione, per me… Tu sai cos’è meglio per me. — Fece una pausa, poi aggiunse, depressa: — So cosa pensa… Il dottore, voglio dire. Gliel'ho letto negli occhi. Pensa semplicemente che mi indebolirò sempre di più, finché un giorno morirò di consunzione… Prima ho detto piuttosto la morte… ma non è vero, Hester. Io non voglio morire…

Il robot la cullò un po’, come fosse una bambina.

— Su, su, cara. Non è come dici, non è così grave… — disse. — Non devi pensare alla morte. E non devi piangere più, ti fa male, lo sai. E

poi, non vorrai che lui veda che hai pianto…

— Mi sforzerò — disse Janet, obbediente, mentre Hester la portava in camera da letto.

In ospedale, il robot dell’accettazione alzò gli occhi dalla sua scrivania.

— Mia moglie — disse George. — Vi ho telefonato quasi un’ora fa.

Il robot assunse un’espressione impeccabile di simpatia professionale.

— Sì, signor Shand. Temo sia stato un colpo per voi, ma, come vi ho detto, il vostro robot domestico ha fatto benissimo a farla ricoverare immediatamente.

— Ho cercato di mettermi in contatto col nostro medico, ma è via — disse George.

— Non dovete preoccuparvi, signor Shand. La signora è stata visitata, e abbiamo fatto venire tutte le sue cartelle e i dati anamnestici dall’ospedale in cui è stata ricoverata in passato.

L’operazione è stata provvisoriamente fissata per domani, ma naturalmente occorrerà il vostro consenso.

George esitò. — Posso parlare col medico che l’ha in cura?

— Temo non si trovi in ospedale, al momento.

— È… è proprio assolutamente necessaria, quest’operazione? — chiese George, dopo una pausa.

Il robot lo guardò fisso, e annuì.

— È vittima di mesi e mesi di progressivo indebolimento — disse.

George annuì.

— Se non si facesse l’operazione, il risultato sarebbe un ulteriore indebolimento, e una sofferenza maggiore prima della fine — aggiunse il robot.

George fissò un attimo il muro davanti a sé con occhi vitrei.

— Capisco — disse, disorientato.

Con mano tremante prese una penna e firmò il modulo che il robot gli porse.

Contemplò per un po' il pezzo di carta senza realmente vederlo.

— Ha… ha buone probabilità? — chiese.

— Sì — disse il robot. — I rischi ci sono sempre, naturalmente, ma la probabilità di completo successo sono più del settantacinque per cento.

George sospirò, e annuì. — Vorrei vederla — disse.

Il robot premette un pulsante sulla sua scrivania.

— Potete vederla — disse. — Ma ho il dovere di chiedervi di non disturbarla. Adesso dorme, ed è meglio che non si svegli.

George dovette accontentarsi di quello, ma si sentì un po' meglio quando lasciò l'ospedale dopo avere visto che sul viso di Janet addormentata era dipinto un sorriso sereno.

Dall'ospedale lo chiamarono in ufficio il pomeriggio dopo. Le notizie erano rassicuranti. A quanto pareva, l'operazione era riuscita in pieno. Tutti erano molto ottimisti riguardo alla futura ripresa.

Non era il caso di preoccuparsi. I medici erano più che soddisfatti.

No, non erano consigliabili le visite, almeno per qualche giorno ancora. Ma non c'era davvero di che preoccuparsi. Davvero.

George continuò a telefonare ogni giorno subito dopo avere staccato dal lavoro, sperando sempre che gli permettessero di andare a trovare Janet. In ospedale erano cordiali e incoraggianti, ma irremovibili, quando si parlava di visite. Poi, il quinto giorno, di punto in bianco gli dissero che Janet era stata dimessa e portata a casa. George rimase sconcertato: credeva che ci sarebbero volute settimane e settimane. Si precipitò fuori dell'ufficio, comprò un mazzo di rose, e infranse almeno una decina di volte il codice stradale.

— Dov'è? — chiese subito a Hester appena questa aprì la porta.

— È a letto. Ho pensato fosse meglio che… — cominciò Hester, ma George non stette ad ascoltare il resto, e si precipitò su per le scale.

Janet era sotto le coperte. Le si vedeva solo la testa, che spiccava da sopra il lenzuolo e la fasciatura del collo. George depose il mazzo di rose sul comodino. Si chinò sopra Janet e la baciò con dolcezza.

Lei alzò gli occhi a guardarlo con espressione ansiosa.

— Oh, George, tesoro. Te l’ha detto?

— Chi dovrebbe avermi detto cosa? — disse lui, sedendosi sull'orlo del letto.

— Hester. Ha detto che te l'avrebbe detto. Oh, George, io non volevo, o almeno, mi pare che non volevo… Mi ci ha mandato lei, George. Ero così debole e infelice. Volevo essere forte. Credo… credo che non mi rendessi veramente conto. Hester ha detto…

— Sta’ calma, cara. Sta’ calma — disse George, sorridendole. — Cosa diavolo mi vuoi dire?

Frugò sotto le coperte e trovò la mano di lei.

— Ma, George… — cominciò Janet. Lui la interruppe.

— Ehi, amore, hai le mani terribilmente fredde! Fredde come… — Fece scivolare le dita più su, lungo il braccio. E guardò la moglie con gli occhi spalancati dallo stupore. Scattò in piedi e tirò via le coperte. Mise la mano sulla camicia da notte leggera, all’altezza del cuore… e poi la ritrasse di colpo, come se fosse stato punto.

— Dio! No! — gridò, fissando Janet.

— Ma George, George, amore… — disse la testa di Janet posta sul guanciale.

— No! No! — urlò George, quasi isterico.

Corse via dalla stanza, precipitandosi come un pazzo verso le scale.

Nel buio del pianerottolo, non vide il primo gradino, e ruzzolò a capofitto lungo tutta la rampa.

Hester lo trovò che giaceva svenuto ai piedi della scala. Si chinò ed esaminò con delicatezza i danni. Erano così numerosi, e la struttura che li aveva subiti era così palesemente fragile, che il suo circuito di compassione ne fu grandemente turbato. Non cercò di rimuovere il corpo, ma andò subito al telefono e fece un numero.

— Emergenza? — chiese, e diede il nome e l'indirizzo. — Sì, subito — disse. — Credo non ci sia molto tempo. Ci sono molte fratture composte, e temo che il poveretto abbia riportato anche la frattura della spina dorsale. No. Non mi pare ci siano danni alla testa. Sì, molto meglio. Rimarrebbe storpiato per tutta la vita, anche se riuscisse a riprendersi… Sì, meglio che mandiate il modulo per l'assenso insieme con l'ambulanza, in modo che possa essere firmato subito… Oh, sì, per quello non ci sarà problema. Sua moglie firmerà.

CONTROPARTE

Vedere la coppia nel momento esatto in cui la vidi fu semplicemente un caso. Probabilmente l'avrei comunque incontrata qualche minuto dopo, ma i risultati sarebbero potuti essere assai diversi.

Successe solo questo: che girai nel corridoio trasversale nel momento in cui loro erano all'altro capo di esso e, rivolgendomi le spalle, sbirciavano nel corridoio principale con l'aria di volersi assicurare che non ci fosse nessuno in vista. Jean la riconobbi subito; anche se lontana e di profilo, per me era inconfondibile.

Nell'uomo, che mi era completamente di spalle, notai soltanto un che di vagamente familiare.

Se non fosse stato per le occhiate furtive e circospette che i due lanciavano intorno, dubito che avrei dedicato loro la mia attenzione; o, se non altro, non li avrei certo seguiti. Ma dato il loro modo di fare, pensai che potessero venire da un solo posto, ovvero dalla stanza del vecchio Whetstone: la chiamiamo ancora *stanza del vecchio Whetstone,* benché Whetstone sia morto già da più di due anni.

Non c'era ragione per cui Jean non dovesse andare in quella stanza, se così le garbava. In fondo, visto che Whetstone era suo padre, tutta la roba che c'è là

dal punto di vista legale le appartiene; anche se, in realtà, se ne sta sepolta sotto una coltre di polvere perché nessuno se l'è mai sentita di metterci le mani. Il vecchio è sempre stato molto rispettato per il suo lavoro (per il suo lavoro ufficiale, s'intende), nei laboratori al piano di sopra, e anche se era indubbiamente un po', be', ossessionato dal suo progetto (e nonostante che il progetto non sia giunto nemmeno lontanamente al punto che lui si prefiggeva), il prestigio di cui godeva in vita ha come preservato la sua stanza e le sue apparecchiature. È una specie di monumento funebre provvisorio alla sua memoria.

E poi, tra molti di noi che lo aiutammo in periodi diversi della sua vita, circola la convinzione che fosse arrivato veramente a qualcosa.

Qualche risultato lo aveva ottenuto; ne aveva, in ogni caso, ottenuti abbastanza da far pensare che se non si fosse incaponito nella sua teoria, e avesse badato a seguire solo quelli probabilmente a qualcosa sarebbe giunto. Così, la sensazione che un giorno qualcuno che avesse avuto il tempo e le doti avrebbe potuto effettivamente scoprire qualcosa, aveva contribuito a far sì che la stanza e le apparecchiature fossero lasciate perfettamente intatte.

Ma non vedevo proprio perché Jean dovesse avere un atteggiamento circospetto per avere visitato quella stanza; a meno che, naturalmente, l'uomo con cui era, di chiunque si trattasse, non fosse affatto suo marito…

Devo ammettere che quando deviai dalla direzione che avrei dovuto prendere e mi misi a seguire i due, lo feci per il puro gusto di curiosare. In fin dei conti, si trattava di Jean, e mi pareva impossibile che avesse una relazione così segreta da essere intrattenuta in un laboratorio impolverato, tra apparecchiature ricoperte da teloni; perciò, mi chiedevo, come mai…?

Quando guardai di là dall'angolo vidi che erano già a buon punto del corridoio; i loro sguardi non erano più così furtivi adesso, ma l'atteggiamento generale era sempre circospetto. Notai che lui le aveva preso la mano e la stringeva come per farle coraggio. Li lasciai voltare all'angolo successivo, e li seguii.

Quando arrivai alla porta loro avevano percorso metà del quadrilatero in direzione della mensa; adesso non apparivano più circospetti, ma guardavano

la gente intorno a loro come se stessero cercando qualcuno. Io ero ancora troppo lontano per potere riconoscere l’uomo. Entrarono in mensa, e io li seguii.

Quando vi arrivai, vidi che non si erano seduti al tavolo, ma che stavano in piedi nell'atrio, volgendomi le spalle; dal modo in cui si guardavano a destra e a sinistra era chiaro che stavano cercando qualcuno. Una o due persone li salutarono; loro risposero al saluto, ma rimasero fermi lì.

Cominciai a sentirmi un po' sciocco… e anche un pochino meschino. Qualunque cosa facessero, era affar loro e non mio, e adesso, poi, non avevano nemmeno più quell’aria da clandestini.

Avevo appena deciso di tornare indietro, che vidi per la prima volta la faccia dell’uomo riflessa in uno degli specchi alle pareti. C’era qualcosa di sorprendentemente familiare, in quella faccia, ma al momento non riuscii a capire cosa; passarono infatti parecchi secondi prima che mi accorgessi che era la stessa faccia che ero abituato a vedere nello specchio tutte le mattine quando mi facevo la barba.

La somiglianza era così perfetta, che dovetti sedermi nella sedia più vicina; mi era preso uno strano tremore alle ginocchia, e, benché mi dicessi che non ce n’era ragione, ero anche un po’ spaventato.

L’uomo stava ancora guardando la gente. Se anche mi aveva visto riflesso nello specchio, evidentemente non ci aveva fatto caso.

Assieme a Jean attraversò piano la stanza, continuando a cercare.

Alla fine uscirono dalla porta sul lato opposto della stanza. Io imboccai la porta alle mie spalle, e girai attorno ai muri esterni dell’edificio. I due si erano fermati sullo spiazzo coperto di ghiaia a pochi metri dalla porta, ed erano intenti a discutere.

Fui tentato di raggiungerli, ma… be’, era da un pezzo che Jean e io non ci parlavamo; e mi sembrava alquanto sciocco avvicinarmi a un perfetto estraneo per dirgli: — Ehi, lo sapete che siete uguale a me?

— Perciò aspettai.

Ben presto presero una qualche decisione e si diressero verso il sentiero che porta al cancello d’entrata. Jean indicava col dito questa o quella cosa, e sembrava divertita, anche se io non riuscivo a capire che cosa ci trovasse di divertente. Si strinse di più a lui, e lo prese a braccetto.

A dir la verità mi parve un gesto imprudente. L’istituto di Ricerca Pleybell è popolato da una di quelle comunità ansiosamente, per non dire visceralmente, attente a quello che succede al loro interno: una di quelle comunità cui non sfugge mai niente. Le mogli senza una professione propria riuscivano a fiutare odori che avrebbero confuso un segugio, e bastava un’occhiata (figuriamoci poi un andare a braccetto) perché si cominciasse a sentire nell’aria odore di corte di giustizia. Il gesto di Janet, benché forse innocente, in un ambiente come il nostro appariva come una sfida temeraria. Non fui l’unico a notarlo. A dir la verità, la gente quel pomeriggio sembrava avesse una gran voglia di guardare: parecchi, incontrandomi, mi lanciarono occhiate intense e anche abbastanza perplesse.

Quando fu fuori del cancello, la coppia girò a sinistra, e io lasciai che andasse un po’ avanti; non che importasse molto, perché anche se Jean si fosse voltata e mi avesse visto, non era più che regolare che mi trovassi lungo il tragitto che facevo sempre per tornare a casa? I due avevano appena girato alla seconda curva a destra, che è quella della strada di casa mia, che sentii alle mie spalle uno scalpiccio di piedi, e una voce ansimante che gridò: — Signor Ruddle! Signor Ruddle! Signore! — Mi voltai e vidi uno dei messi del laboratorio. Continuando ad ansimare, disse: — Il direttore vi ha visto uscire, signore. Mi ha mandato a dirvi che per le cinque gli servono i vostri calcoli per la coordinazione finale. Ha pensato che forse ve ne eravate dimenticato, signore.

E infatti me n’ero dimenticato. Guardai l’orologio, e vidi che erano già quasi le quattro e mezzo. Jean e il suo amico mi uscirono di mente, e mi affrettai verso l’Istituto.

Per finire il tutto mi mancavano solo un paio di calcoli di scarsa rilevanza, e per le quattro e tre quarti avevo già portato i risultati nell'ufficio del direttore. Lui mi guardò con aria abbastanza severa.

— Scusate se ho disturbato per motivi di lavoro la vostra, ehm, vita privata, Ruddle, ma è assolutamente necessario che tutte le conclusioni della ricerca vengano raccolte insieme stasera — disse, con una certa freddezza.

Mi scusai per avere aspettato l'ultimo momento. Accolse alquanto freddamente anche le mie scuse, soprattutto considerato che era, sì, l'ultimo momento, ma che avevo consegnato perfettamente in tempo. Fu solo dopo che fui uscito dal suo ufficio che mi venne in mente una possibile spiegazione. Perfino io ero rimasto colpito dalla straordinaria somiglianza fra me e l'amico di Jean: e mentre ovviamente era impossibile per me confondere la sua identità con la mia, per gli altri questa possibilità esisteva… Mi ricordai anche di come i due si fossero mostrati a braccetto davanti a tutti…

Mi parve che la soluzione migliore fosse di tornare a casa al più presto, nella speranza di diffondere la mia versione dei fatti prima che le chiacchiere diffondessero la loro…

Ero a una ventina di metri da casa mia, quando m'imbattei in Jean e nel suo amico, che erano appena usciti dal cancello della mia abitazione, e così ci trovammo faccia a faccia. Jean era tutta rossa in viso e appariva imbarazzata; lui sembrava altrettanto imbarazzato, e arrabbiato. La loro espressione cambiò con sorprendente rapidità appena mi riconobbero.

— Oh, eccoti qua, grazie al cielo! — disse Jean. — Dove diavolo sei stato?

Non era un modo di esordire cui fossi preparato. In fin dei conti, da quasi tre anni i nostri rapporti non andavano più in là delle necessarie due o tre frasi di cortesia. Mentre cercavo di riprendermi dalla sorpresa, mi rifugiai in un atteggiamento di dignità.

— Veramente, non capisco — dissi, e guardai prima lei, poi il suo compagno. — Non vorresti per caso presentarmi il tuo amico?

— Oh, smettila di fare lo sciocco e di stare così sulle tue, Peter — disse lei, spazientita.

L'uomo intanto mi stava guardando attentamente. Aveva un'espressione di

curiosità dipinta in faccia, ma non mi stupii granché; molto probabilmente, io stesso lo stavo guardando con altrettanta curiosità. Perché la somiglianza era davvero sconvolgente; era qualcosa di più di una somiglianza: sembravamo l'uno la copia dell'altro. I vestiti erano diversi, certo. Non indossavamo nessun capo simile, ma a parte quello… D'un tratto notai il suo orologio da polso: era assolutamente identico al mio, compreso il cinturino di metallo. Mi toccai il polso per assicurarmi che non ci fosse stato in qualche modo un passaggio di proprietà.

Ma era tutto a posto: il mio orologio non era affatto scomparso.

L'amico di Jean disse: — Ho paura che la situazione sia un po'

complicata. E abbiamo fatto una gaffe terribile, a casa vostra. Siamo stati trattati a pesci in faccia. Mi dispiace moltissimo, ma noi non sapevamo proprio…

— Oh! Quella donna! — disse Jean, furiosa. — Oh, l'avrei strangolata volentieri!

Cominciai a capire, e mi sentii male.

— Quale donna? — dissi.

— Quella che sta in casa tua. Quell'orribile donna di nome Tenter.

Li fissai.

— Sentite un po'! — dissi. — Mi pare che stiate esagerando! Mia moglie è…

— È davvero tua moglie? Lei ha detto di esserlo, ma io non ho potuto crederlo. Oh, Peter, ma come può essere? Come puoi avere sposato una così! No, non puoi averlo fatto!

Io la guardai fisso: era chiaro che c'era qualcosa che non andava, qualcosa di strano. Non dico che almeno la metà della gente che s'incontra non la pensi così a proposito delle mogli altrui; ma sono cose che non si dicono, o, almeno, non in faccia. Ad atteggiamenti del genere non si può rispondere che con la collera… o la compassione.

— Temo che tu non ti senta bene — dissi. — Perché non vieni in casa e non ti sdrai un attimo, intanto che io telefono a un taxi? Sono sicuro…

Lei mi fissò.

— Ah! Ah! Ah! — fece, restando serissima.

— Purtroppo siamo proprio reduci da una visita a casa vostra — disse il suo compagno. — Capite, eravamo ansiosi di metterci in contatto con voi, e siccome non c'era nessuno in casa, abbiamo pensato di metterci a sedere e di aspettare lì il vostro arrivo. Ma non siete arrivato voi, è arrivata la signorina Tenter. Noi siamo stati colti di sorpresa, e poi lei si è rifiutata di credere che io non ero voi, e si è comportata in modo disgustoso. Mi dispiace doverlo dire, ma il suo comportamento verso Jean è stato proprio disgustoso e… Oh, be', la situazione si è fatta estremamente spiacevole e difficile… — Lasciò perdere, troppo imbarazzato per raccontare i particolari.

C'era certo un qualche strano intoppo, in tutta quella faccenda.

— Perché diavolo dite *la signorina Tenter?* — dissi. — Voi magari no, ma Jean sa benissimo che da più di due anni è la signora Ruddle, mia moglie.

— Povera me! — disse Jean. — Che pasticcio! Ma mai, mai avrei immaginato che avresti sposato lei.

Non era facile continuare a ritenere pazientemente che fosse in preda a un attimo di follia. I suoi modi erano perfettamente naturali.

— Ma davvero! — dissi, gelido. — E posso chiederti chi pensavi che avrei sposato?

— Ma come, me, naturalmente — disse Jean.

— Sentite… — intervenne il suo compagno, con una certa veemenza, ma io lo interruppi.

— Non mi hai dato nessuna possibilità di farlo, da quando ti sei messa con Freddie Tallboy — le ricordai, non senza una vena di amarezza: quella

vecchia ferita era meno rimarginata di quanto avessi pensato.

— Freddie Tallboy? — ripeté lei. — Chi è?

Ormai la mia pazienza era stata messa troppo a dura prova.

— Signora Tallboy — dissi, — non pretendo di capire la ragione di questa pagliacciata, ma ne ho avuto abbastanza.

— Ma io non sono la signora Tallboy — disse lei. — Sono la signora Ruddle.

— Immagino che tu trovi la cosa divertente — dissi, con amarezza, — ma per me non lo è affatto. — E non lo era davvero: c'era stato un tempo in cui avevo desiderato sopra ogni altra cosa di sentire un giorno Jean farsi chiamare signora Ruddle. La guardai fisso.

— Jean — dissi. — Questo scherzo non è da te: è troppo crudele.

Lei mi fissò di rimando per alcuni secondi. Poi vidi i suoi occhi cambiare, farsi lucidi.

— Oh! — fece, come se avesse visto qualcosa di brutto. — Oh, è orribile! Che tristezza! Io… Peter, aiutami, ti prego… — Ma il suo appello era rivolto all'altro uomo, non a me. Anch'io mi girai verso di lui.

— Sentite un po' — dissi, — non so chi siate, né cosa stia succedendo, ma…

— Già! — fece lui, come colpito da un'improvvisa illuminazione. — Già, certo che non potete saperlo. Io sono Peter Ruddle.

Ci fu una pausa alquanto lunga. Ormai non ne potevo più di farmi prendere in giro, e feci per voltar loro le spalle.

Lui disse: — C'è un posto dove possiamo parlare in santa pace?

Capite, noi siamo entrambi Peter Ruddle: è per questo che tutto è così difficile.

— Considero *difficile* un eufemismo — dissi, gelido, e mi avviai.

— Ma non capite — disse lui, alle mie spalle. — È la macchina del vecchio Whetstone, amico. Funziona!

In casa mia ovviamente non si poteva andare, e l'unico posto vicino che mi venne in mente lì per lì fu il *Jubilee Café*, che aveva una saletta al piano di sopra. La maggior parte di quelli che lavoravano all'Istituto avrebbero staccato di lì a poco, e per un'ora avrebbero continuato a uscire alla spicciolata. Non desideravo affatto confermare i sospetti attorno alla mia vita privata che erano già giunti all'orecchio del direttore, perciò andai avanti io, e quando vidi che nella saletta al piano di sopra del caffè non c'era nessuno, dalla finestra chiamai con un cenno Jean e l'altro. La cameriera che ci portò il tè non era un tipo sveglio. Se mai notò la nostra somiglianza, non le fece nessun effetto. Quando se ne fu andata, Jean versò il tè, e ci mettemmo a parlare seriamente, — Vi ricorderete — disse con foga il mio doppio, protendendosi verso di me, — vi ricorderete del concetto di tempo del vecchio Whetstone, vero? Era solito fare quell'analogia un po' rozza col congelamento del mare. Il presente era rappresentato dalla linea del ghiaccio in via di formazione, che stava in prima linea e si consolidava a poco a poco. Dietro veniva il ghiaccio ben solido, che rappresentava il passato: davanti a tutto questo, l'acqua ancora allo stato liquido rappresentava il futuro. Si poteva prevedere, diceva Whetstone, che un certo numero di molecole in movimento, molecole del futuro, si sarebbero congelate in un dato lasso di tempo, ma non si poteva prevedere quali, né in quale relazione sarebbero state l'una con l'altra. Quanto al ghiaccio solido dietro, il passato, Whetstone pensava che non si potesse fare probabilmente niente; ma calcolava che in un modo o nell'altro si dovesse riuscire a trovare il mezzo per spingersi un po' più avanti della grande linea in via di congelamento del presente. Riuscendo a fare una cosa del genere, diceva, si sarebbero create delle piccole teste di ponte avanzate di materia congelata, cioè reale. Queste teste di ponte avrebbero dovuto, a tempo debito, essere raggiunte dalla linea del ghiaccio, e entrare così a far parte del presente. In altre parole, riuscendo ad andare un pochino avanti, si sarebbe creato un pezzo di futuro che *necessariamente* avrebbe dovuto avverarsi. Non si poteva scegliere, diceva Whetstone, quali molecole unire insieme, ma quelle che si fossero trovate sarebbero state solidificate dal fatto stesso di venir trovate, e sarebbero diventate così reali, inevitabili.

— Sì, ricordo bene — dissi. — Era assurdo.

— Certo che era assurdo — disse pronto l’amico di Jean. — Tutti quelli che cercarono di aiutarlo giunsero prima o poi a quella conclusione, e lo piantarono in asso. Ma lui non voleva accorgersene. Era testardo come un mulo, a quel riguardo. — Lanciò un’occhiata a Jean.

— Sì, lo so — disse lei, con tristezza.

Lui riprese: — Continuò a cercare di fare in modo che la sua macchina suffragasse la teoria, il che, ovviamente, era impossibile, dato che la teoria era tutta strampalata. E per questo motivo non seguì quelle tracce concrete che pure esistevano. Niente e nessuno riuscì mai a distoglierlo da quella teoria, col risultato che il povero Whetstone si affaticò e strapazzò al massimo nel tentativo di afferrare l’impossibile… E così morì, prematuramente, e tutte le sue cose rimasero semplicemente là, perché a nessuno andava di toccarle. Ora, poco dopo che Jean e io ci siamo sposati…

Mi sentii di nuovo annebbiare il cervello.

— Ma Jean non vi ha sposato. Ha sposato Freddie — dissi.

— No, aspettate un attimo, sto appunto arrivando a questo. Come ho detto, non molto dopo il matrimonio a me venne un’idea, un’idea molto diversa da quella di Whetstone, a proposito di questa faccenda del tempo. Jean mi disse di usare le apparecchiature di suo padre, almeno quelle che potevano essere utili, per vedere se mi riusciva di trovare degli sviluppi alla mia idea. E, almeno in parte, ho avuto successo: questo è il risultato. — Fece una pausa.

— Per me tutto è confuso come prima — dissi.

— Be’, vi dirò il principio. Badate bene, non è che affermi che sia necessariamente giusto sotto tutti i profili, ma il risultato concreto è che in questo momento vi sto parlando.

“Dunque, il tempo è qualcosa di simile a una radiazione elettromagnetica. Gli atomi del tempo non sono diversi dagli atomi radioattivi: vale a dire, sono in un continuo stato di disintegrazione, o fissione, e liberano quanti di energia.

Immagino debba esistere una *unità temporale di vita,* ma, finora, non sono stato capace di definirla. Ovviamente deve essere qualcosa di molto, molto più piccolo di un secondo, per cui chiamiamola semplicemente, per dare un’idea, *istante.*

“Dunque, a ogni *istante* un atomo di tempo si divide. Le due metà continuano poi su sentieri differenti e, divergendo, subiscono influenze diverse; ma non divergono come unità costanti: ogni metà si divide a sua volta a ogni istante. Il modello è un po’ quello delle stecche che si irraggiano dal perno di un ventaglio; è come se lungo ognuna delle stecche si aprissero altri ventagli, e lungo le stecche di queste, altri ancora: è avanti così all'infinito.

“Così, poniamo di avere davanti un Peter Ruddle. Un istante dopo, l'atomo di tempo in cui lui esiste si dividerà, e quindi ci saranno due Peter Ruddle, lievemente differenti. Ma gli atomi di tempo si dividono ancora, e dunque ci saranno quattro Peter Ruddle. A un terzo istante ce ne saranno otto, poi sedici, poi trentadue. In breve i Peter Ruddle saranno migliaia. E poiché la biforcazione avviene in realtà molte, molte volte al secondo, esiste un numero infinito di Peter Ruddle, tutti originariamente simili, ma tutti diversi a causa delle circostanze, e abitanti in mondi diversi: mondi o impercettibilmente, o profondamente differenti, a seconda della distanza dal punto iniziale di fissione. E, naturalmente, esiste anche un numero infinito di mondi in cui Peter Ruddle non è mai riuscito a nascere…”

Fece una breve pausa per permettermi di assimilare il concetto.

Quando ritenni di averlo afferrato, mi vennero subito in mente parecchi punti discutibili. Tuttavia li serbai per dopo, e lo lasciai continuare:

— Allora, il problema cessava dunque di essere quello del viaggio nel tempo così come lo vedeva il vecchio Whetstone. Naturalmente non si possono rimettere insieme atomi scissi per ricostruire il passato; né si può osservare il risultato della fissione fra atomi che non si sono ancora scissi: o almeno, penso di no, anche se, a quanto pare, nel presente sono latenti futuri molteplici. Così, a quel problema se ne sostituì un altro: che fosse possibile passare dalla propria *diramazione* a una delle diramazioni per così dire affini?

Bene, cominciai a occuparmi della cosa, ed eccoci qui a dimostrare che,

almeno entro certi limiti, è possibile…

Fece un’altra pausa, perché io afferrassi il concetto.

— Sì — dissi, alla fine. — In teoria capisco, d’accordo. Ma quello che trovo veramente difficile da capire è che noi, voi e io, siamo entrambi egualmente… ehm… validi. Sono costretto a riconoscere la validità della teoria, almeno grosso modo, dato che voi siete qui, ma continuo a pensare di essere io il vero Peter Ruddle, e che voi siate il Peter Ruddle che sarei potuto essere. Immagino sia un punto di vista soggettivo abbastanza naturale.

Jean alzò gli occhi e intervenne per la prima volta.

— Io non la vedo affatto così — disse. — Noi siamo i veri Peter e Jean. Tu sei quello che sarebbe potuto succedere a Peter se… — Mi fissò per un lungo attimo, poi aggiunse: — Ma perché? Perché, perché l’hai fatto? E non sei nemmeno felice, con lei. Lo vedo.

— Questo… — cominciò l’altro Peter. Poi s’interruppe, perché la porta si aprì. Qualcuno guardò dentro. Una voce di donna disse: — Oh, scusate! — e la porta si richiuse. Non ero riuscito a vedere la persona, dal punto dove mi trovavo. Guardai Jean con aria interrogativa.

— La signora Terry — disse lei.

L’altro Peter ricominciò a parlare: — Naturalmente siamo tutti ugualmente reali: è solo che voi e io normalmente esistiamo su… be’, su stecche diverse del ventaglio. — Continuò a parlare, spiegando un po’ di più il concetto, poi disse: — Benché abbia avuto successo, ho solo un’idea abbastanza vaga del perché l’abbia avuto.

Così mi è venuta un’idea: voi sapete come la mente tenda, quando lavora, a cristallizzarsi un po’… Bene, ho pensato che se fossi riuscito a indurre uno dei miei *doppi* a occuparsi anche lui della faccenda forse ci sarebbe stato qualche progresso nella comprensione della cosa. Naturalmente i nostri cervelli devono essere abbastanza simili da interessarsi allo stesso tipo di cose, ma dal momento che parte della nostra esperienza è stata diversa, è improbabile che seguano esattamente lo stesso tracciato mentale: questo anzi

appare indubbio, perché se i nostri tracciati mentali fossero identici, voi avreste fatto le stesse scoperte che ho fatto io, e anche nello stesso momento.

Certo il nostro modo di pensare era molto simile. Con nessuna persona mi sono mai trovato così a mio agio quanto a capire e afferrare i concetti. Non era solo una questione di efficacia delle parole.

— E nel nostro caso — dissi, — secondo voi a che punto è avvenuta la fissione?

— È da un po' che me lo sto chiedendo — disse. Tese in avanti la mano sinistra. — Dev'essere stato meno di cinque anni fa. Abbiamo tutti e due lo stesso orologio, vedete.

Ci pensai su. — Be', dev'essere stato in ogni caso più di tre anni fa, perché fu allora che fece la sua apparizione Freddie Tallboy; e, a giudicare dalla sorpresa che ha mostrato Jean, a quanto pare sul vostro livello Freddie non è mai apparso.

— Mai sentito parlare di lui — disse l'altro Peter, scuotendo la testa.

— Siete fortunato — gli dissi, lanciando un'occhiata a Jean.

Continuammo a riflettere.

— Dev'essere stato anche prima che tuo padre morisse, perché quando lui morì, Tallboy era già qui in Istituto — dissi a Jean.

Ma il mio doppio scosse la testa. — La morte del vecchio non è una costante. Può essere avvenuta prima o dopo a seconda dei flussi temporali.

A quello non avevo pensato.

— Ci fu un litigio — dissi allora, guardando Jean.

— Un litigio? — ripeté lei.

— Non puoi essertene dimenticata — dissi, incredulo. — Fu quella notte che tutto finì tra di noi. Fu dopo che ti dissi che non avevo più intenzione di

aiutare tuo padre.

Lei spalancò gli occhi per la sorpresa.

— Tutto finito tra noi? — disse. — Ma se fu la notte in cui decidemmo di fidanzarci!

— Sì, è vero — confermò il mio doppio.

Scossi la testa. — Fu la notte in cui mi ubriacai come una spugna perché ero disperato — dissi.

— Siamo vicini a scoprire il punto in cui è avvenuta la fissione — disse l’altro Peter, tutto proteso in avanti e con una luce ansiosa negli occhi.

Io non condividevo il suo entusiasmo. Avevo appena riportato alla mente uno dei momenti più dolorosi della mia vita.

— Ti dissi che ero stanco di aiutare tuo padre, perché lui continuava a sostenere caparbiamente una teoria la cui assurdità era perfettamente dimostrabile — dissi a Jean.

— E io dissi che se non altro dovevi fingere di crederci, in quella teoria, perché lui era vecchio, e un’altra delusione poteva essergli fatale, tanto più che il medico era preoccupato in generale per il suo stato di salute.

Scossi la testa con decisione.

— Ricordo esattamente cosa dicesti, Jean. Dicesti: *Allora sei proprio un insensibile, come tutti gli altri; vuoi abbandonare un povero vecchio nel momento in cui ha più bisogno di te, e lasciarlo in difficoltà.* Furono queste le tue esatte parole. — Jean e l’altro mi fissarono. — Continuammo a discutere — ricordai a Jean, — finché io non dissi che l’ostinazione mi sembrava la peculiarità della tua famiglia, e tu allora dicesti che eri contenta di avere scoperto in tempo che razza di egoismo e insensibilità fossero peculiarità della mia.

— Ma no, Peter, non è mai… — cominciò Jean.

Il mio doppio la interruppe, eccitato.

— Dev’essere stato allora! Quello è stato il momento! Io non ho mai detto niente a proposito dell'ostinazione della famiglia Whetstone. Dissi che avrei provato a restare con suo padre, e che avrei fatto del mio meglio per essere paziente con lui.

Restammo seduti in silenzio per un po’. Poi Jean disse, con voce malferma:
— Solo per quello! E così l’hai piantato in asso e hai sposato lei invece di me! — Aveva quasi le lacrime agli occhi. — Ma è terribile! Oh, Peter!

— Ti fidanzasti con Tallboy prima che io chiedessi alla mia attuale moglie di sposarmi — dissi. — Cioè, la tua doppia, non tu, immagino. L’altra Jean.

Lei allungò una mano e strinse quella di suo marito.

— Che tristezza! — disse, con voce scossa. — Se penso a quella poveretta dell’altra Jean… — Rifletté un attimo. — Forse non avremmo dovuto venire affatto. All’inizio tutto è andato bene, ma…

Ma pensavamo che se fossimo andati a casa nostra, cioè, in questa dimensione, a casa tua, avremmo trovato te e la tua Jean, e non ci sarebbero state difficoltà. Avrei dovuto capirlo prima. Quando ho visto le tende che lei ha messo alle finestre ho avuto la sensazione che qualcosa non andasse. Io non le avrei mai scelte… e credo che non le avrebbe mai scelte nemmeno l'altra me stessa. E i mobili, poi… non sono proprio intonati al mio carattere. E non parliamo di quella donna…! Ed è andato tutto così storto, solo perché… Ma è davvero terribile, Peter! Terribile!

Tirò fuori dalla borsa un fazzoletto, se lo portò agli occhi, poi si soffiò il naso; quindi si protese di nuovo verso di me, guardandomi con gli occhi ancora un po’ lucidi.

— Non puoi, Peter… Non doveva andare in questo modo… È tutto sbagliato… Quell’altra me stessa, l’altra Jean, dov’è?

— Abita ancora qua — dissi. — Sta un po’ fuori, sulla strada per Reading.

— Devi andare da lei, Peter.

— Neanche… — cominciai, con una punta di amarezza.

— Ma ti ama, Peter, e ha bisogno di te. Lei è me, e immagino come si senta… Non capisci che io so quali sono i suoi sentimenti?

La guardai e scossi la testa.

— Quello che non sembri sapere — dissi, — è come ci si sente quando si sono sofferte ferite profonde. Lei è sposata con un altro, io sono sposato con un'altra, e ormai è finita.

— Ma no, no! — protestò lei. Cercò di nuovo con la mano quella del marito. — No. Non puoi farle questo, e non puoi fare questo a te stesso. È… — S'interruppe e si girò a guardare angosciata l'altro Peter. — Oh, amore, se solo riuscissimo a fargli capire in qualche modo quant'è importante. Non capisce, non riesce a capire, è questo il punto.

L'altro Peter posò gli occhi su di me.

— Io invece credo che lo capisca… abbastanza bene — disse.

Mi alzai. — Spero mi vorrete scusare — dissi. — Ma ormai credo di avere sopportato questi discorsi anche troppo.

Jean scattò anche lei in piedi.

— Scusami, Peter — disse con evidente rammarico. — Non volevo ferirti. Vorrei soltanto che tu fossi felice: tu, e l'altra me stessa. Io… io… — Un nodo alla gola le impedì di proseguire.

L'altro Peter si affrettò a dire: — Sentite, se avete una mezz'oretta libera, vi dispiacerebbe venire con noi nella stanza del vecchio Whetstone? Lì sarà molto più facile darvi un'idea approssimativa di come vadano corrette le apparecchiature. Dopotutto, è proprio per questo che sono venuto.

— E tu, per quale motivo sei venuta? — chiesi a Jean.

Lei mi rivolgeva le spalle adesso, e non si voltò.

— Per curiosità — disse, con voce malferma.

Esitai, ma lui aveva ragione a dire che le nostre menti avevano una struttura simile: quello che aveva suscitato il suo interesse suscitò anche il mio.

— D'accordo — dissi, pur riluttante.

La strada era quasi deserta quando uscimmo all'imbrunire dirigendoci verso l'Istituto. Lo spazio di là dai cancelli era deserto; quanto all'edificio, c'era solo qualche finestra illuminata, là dove stavano i pochi rimasti a lavorare. Mentre camminavamo, Jean rimase sempre in silenzio, mentre Peter parlò delle radiazioni dei quanti di tempo; spiegò come l'orizzonte dell'azione fosse per il momento assai limitato, e come, ad esempio, fosse possibile passare su un'altra stecca del ventaglio solo se esisteva lo spazio per farlo.

Ad esempio ci si poteva trasferire soltanto su una linea d'esistenza in cui la stanza del vecchio Whetstone fosse sistemata in modo da avere un'area sgombra capace di ricevere quella che lui chiamò camera di trasferimento. Se tale area fosse stata ingombrata da qualcosa, la camera di trasferimento sarebbe andata distrutta; perciò bisognava sempre fare un test preliminare per essere sicuri che la camera tornasse intatta. Questo imponeva limitazioni molto precise; se ci si fosse spinti troppo in la nel *ventaglio*, si sarebbe potuti finire in un flusso temporale in cui la stanza non esisteva affatto perché l'Istituto non era mai stato costruito. Se una camera di trasferimento avesse tentato di occupare uno spazio già occupato, o fosse comparsa a mezz'aria in una serie temporale priva di Istituto, le conseguenze sarebbero state assolutamente disastrose.

Quando arrivammo alla stanza, tutto appariva come al solito, fatta eccezione per la camera di trasferimento stessa, che stava al centro delle apparecchiature ricoperte da teloni. Sembrava un po' una garitta cui fosse stata aggiunta una porta.

Togliemmo i teli da alcune delle apparecchiature, e l'altro Peter si mise a spiegarmi che modificazioni aveva apportato, i circuiti che aveva cambiato, le cose che aveva aggiunto. Jean ripulì dalla polvere una sedia, vi si sedette

sopra, e si mise a fumare una sigaretta, lentamente. Avremmo proceduto più in fretta se avessimo potuto fare riferimento agli appunti e ai diagrammi del vecchio, ma purtroppo questi erano conservati in uno schedario d’acciaio, chiuso a chiave. Tuttavia, il mio doppio riuscì a spiegarmi a grandi linee la sua teoria, e a darmi un’idea concreta su come orientarmi per fare le necessarie modifiche.

Dopo un po' Jean guardò l’orologio e si alzò.

— Scusate se v’interrompo — disse, — ma dobbiamo proprio tornare. Ho detto alla ragazza che non saremmo tornati più tardi delle sette, e sono già le sette e mezzo.

— Quale ragazza? — chiese l'altro Peter con aria distratta.

— La baby-sitter, naturalmente — disse lei.

Chissà perché quel discorso mi colpì più di qualunque altro fosse stato fatto fino allora.

— Avete… avete un bambino? — chiesi, come uno stupido.

Jean mi guardò. — Sì — disse, con dolcezza. — Una bambina. Una bella bambina, vero, Peter?

— È decisamente la più bella bambina che abbiamo mai visto — disse lui.

Io restai lì impalato come una statua di sale.

— Oh, non fare quella faccia, tesoro — mi disse Jean.

Mi si avvicinò. Mi mise la mano destra su una guancia, e premette l’altra guancia contro la sua.

— Va’ da lei, Peter. Vacci. Lei ha bisogno di te — mi sussurrò all’orecchio.

L’altro Peter aprì la porta della camera di trasferimento, ed entrò dentro con Jean. In due ci si stava stretti. Dopo un attimo lui tornò fuori e indicò una zona del pavimento.

— Quando sarete riuscito a farla funzionare, venite a trovarci — disse. — Terremo sgombra per voi quella parte di pavimento lì.

— E porta con te anche lei — disse Jean.

Poi lui rientrò e tirò a sé la porta. L’ultima cosa che vidi dopo, prima che la porta si chiudesse, fu la faccia di Jean: aveva le lacrime agli occhi.

Stavo ancora guardando, che la camera di trasferimento scomparve; non svanì a poco a poco, né s’oscurò: scomparve in una frazione di secondo. Avrei potuto pensare di avere sognato, se non fosse stato per quattro cicche di sigaretta vicino alla sedia dove si era seduta Jean…

Non avevo nessuna voglia di andare a casa. Indugiai ancora nella stanza, esaminando le apparecchiature e imprimendomi bene nella memoria quello che l’altro Peter mi aveva detto; cercai di concentrarmi sugli aspetti tecnici. Feci molta fatica a meditare sulla teoria; sentivo che sarei riuscito a concentrarmi molto di più se avessi potuto consultare gli appunti e gli schemi del vecchio Whetstone. Ma erano chiusi a chiave.

Dopo circa un’ora lasciai perdere. Tornai a casa, ma quando arrivai davanti alla porta, provai una forte avversione all’idea di entrare. Mi diressi invece al garage e tirai fuori la macchina. E poi, chissà perché, mi ritrovai a guidare lungo la strada per Reading…

Jean apparve molto sorpresa, quando venne ad aprirmi.

— Oh! — fece, e prima impallidì lievemente, poi arrossì altrettanto lievemente. Con voce calma e controllata disse: — Freddie è ancora in Istituto. Al laboratorio numero quattro.

— Non cercavo Freddie — dissi. — Volevo parlare con te… parlarti della roba di tuo padre rimasta nella sua stanza.

Lei esitò, poi aprì la porta del tutto.

— Va bene — disse, col tono di una che non ha voglia di impegnarsi né per un sì, né per un no. — Entra pure.

Era la prima volta che mettevo piede in casa sua. La seguii fino a un salotto grande e comodo, che dava sul giardino della parte posteriore della casa. La conversazione cominciò all'insegna del più assoluto imbarazzo. Io cercavo continuamente di dirmi che era un'altra Jean, che non era la Jean che avevo visto in compagnia del mio doppio nel pomeriggio. Questa Jean era una persona con cui da più di tre anni non parlavo, se si escludevano quei rari casi in cui qualche cerimonia ufficiale dell'Istituto ci obbligava ad accorgerci l'uno dell'altra. Più la guardavo, più la barriera che c'era fra noi appariva insormontabile.

Cercai di cavarmela meglio che potevo; spiegai che avevo elaborato una nuova teoria intorno alla quale volevo lavorare. Dissi che suo padre, nonostante che non avesse avuto successo, aveva gettato delle fondamenta che era un peccato non sfruttare, e che ero certo che lui avrebbe avuto piacere che fossero state sfruttate…

Jean ascoltò come se fosse estremamente interessata al disegno del tappeto davanti al caminetto. Dopo un po', però, alzò gli occhi e incontrò il mio sguardo. Persi il filo del discorso, m'impappinai, cercai di ritrovarlo. Mi appigliai come un pazzo a due o tre frasi che mi vennero in mente e procedetti faticosamente nel discorso, sentendomi come uno che parlava una lingua che non conosceva.

Dopo un pezzo arrivai alla fine, e non fui in grado di dire se fossi stato coerente o illogico.

Lei mi guardò, ma non con la freddezza di prima. Poi disse: — Sì, credo che tu abbia ragione, Peter. Anche tu litigasti con lui, come tutti gli altri, ma bisogna che prima o poi le apparecchiature vengano usate da qualcuno, o smantellate. E credo che lui preferirebbe che quel qualcuno fossi tu, anziché uno qualsiasi degli altri. Vuoi magari che ti dia il consenso scritto?

— Sì, forse è meglio — convenni. — Parte delle apparecchiature costano un sacco di soldi.

Lei annuì e andò a una piccola scrivania. Subito tornò con in mano un pezzo di carta.

— Jean… — cominciai.

Lei rimase in piedi a guardarmi, col pezzo di carta in mano.

— Cosa, Peter…

— Jean… — ripetei. Ma poi mi resi conto ancora una volta che era una situazione disgraziatissima e impossibile.

Lei continuava a guardarmi. Io mi feci forza.

— È… è solo che non ho modo di consultare i suoi appunti. Sono chiusi a chiave — dissi, tutto d’un fiato.

— Ah — fece lei, — ah, sì. — Era distratta, come se con la mente fosse molto lontana. Poi, cambiando tono, aggiunse: — Riconosceresti la chiave se la vedessi? Ho una scatola dove tengo tutte le chiavi, al piano di sopra.

Ero quasi sicuro di saperla riconoscere. L’avevo vista abbastanza spesso, quando lavoravo col vecchio Whetstone.

Andammo al piano di sopra. Una delle stanze era priva di mobilio: era un ripostiglio con un mucchio di vecchi rottami e una mezza dozzina di casse. La scatola delle chiavi era nella seconda delle casse che Jean aprì. Tra le chiavi ce n'erano due che potevano essere quella giusta; le infilai entrambe in tasca, e tornammo giù.

Eravamo a metà rampa quando la porta d’ingresso si aprì, ed entrò suo marito…

Bene, è andata così…

Venti o trenta persone, compreso il direttore, ci hanno visto attraversare il cortile dell’Istituto mano nella mano. Mia moglie ha scoperto che durante la sua assenza ricevevo la mia ex-fidanzata in casa mia. La signora Terry ci ha visto nella saletta privata al piano di sopra del *Jubilee Café.* Altre persone ci hanno visto in altri posti, ed è venuto fuori che quasi tutti avevano da un pezzo dei sospetti.

Infine, il marito di Jean ha sorpreso sua moglie mentre scendeva dal piano di sopra della casa, quello della camera da letto, assieme al suo ex-fidanzato…

Così…

E il tipo di prova che avrei potuto produrre per dimostrare che era tutto falso, credo sarebbe risultato poco convincente nell'aula di un tribunale.

Inoltre, particolare abbastanza importante, abbiamo deciso entrambi che la cosa che desideriamo meno di tutto è difenderci dalle accuse…

MARZIANA IDIOTA

Quando Duncan Weaver comprò Lellie per… no, potrebbe essere imprudente metterla in questi termini; quando Duncan Weaver pagò ai genitori di Lellie mille sterline per compensarli della perdita dei suoi servizi, aveva in mente di spendere solo seicento sterline, o, proprio al massimo, settecento.

Tutti quelli cui aveva chiesto consiglio, a Port Clarke, avevano giurato e spergiurato che il prezzo che aveva in mente lui sarebbe andato bene. Ma poi, quando lui aveva proseguito oltre, la cosa non gli era apparsa affatto così semplice come sembravano ritenere gli abitanti di Port Clark.

Le prime tre famiglie marziane a cui si era rivolto non si erano mostrate affatto disposte a vendere le loro figlie; la quarta aveva chiesto millecinquecento sterline, non trattabili. I genitori di Lellie avevano chiesto anche loro all'inizio millecinquecento sterline, ma poi, quando lui aveva detto chiaro e tondo che non intendeva farsi derubare, erano scesi a mille. E quando, tornando a Port Clark con Lellie, aveva fatto un po' di conti, aveva scoperto di non essere poi in fondo così scontento dell'affare. Durante i cinque anni del suo incarico, Lellie gli sarebbe venuta a costare al massimo duecento sterline l'anno; e questo soltanto nell'ipotesi che al ritorno non fosse riuscito a venderla per quattrocento o magari cinquecento sterline.

Visto in questa prospettiva, l'affare era per niente male.

Tornato in città, Duncan andò a spiegare la situazione al rappresentante della Società, per mettersi d'accordo con lui.

— Sentite — disse, — io sono messo così: ho un contratto di cinque anni come direttore dello Scalo Merci su Giove IV/II. Bene, la nave che mi porterà là viaggerà leggera per poter caricare merce. Perciò cosa ne direste se vi proponessi di prendere a bordo un secondo passeggero? — Aveva già preso la precauzione di interessarsi in merito, e aveva saputo che la Società concedeva posti in più in simili circostanze, anche se di straforo.

Il rappresentante della Società non si meravigliò. Dopo avere consultato alcuni elenchi, disse che non aveva obiezioni a un passeggero in più. Spiegò che la Società era anche pronta in casi del genere a fornire la razione alimentare extra per la persona in più al prezzo simbolico di duecento sterline all’anno, pagabili tramite detrazione dal salario.

— Cosa? Mille sterline?! — esclamò Duncan.

— Ne vale la pena — disse il rappresentante. — Il prezzo è davvero simbolico, perché alla Società conviene spendere per qualcosa che aiuti i suoi impiegati a difendersi dalla follia. È abbastanza facile diventare matti quando si è assegnati a uno scalo merci dove si è costretti a stare da soli; me l’hanno detto in tanti, e io ci credo.

Perciò mille sterline in cinque anni non sono davvero molte se servono a evitare la pazzia.

Duncan discusse un po’, così per principio, ma il rappresentante fu irremovibile. Significava che il costo di Lellie saliva a duemila sterline: quattrocento all’anno. Tuttavia, visto che il salario di Duncan sarebbe stato di cinquemila sterline l’anno, esentasse e non spendibili durante il periodo da passare su Giove IV/II, duemila sterline non sarebbero state un granché, rispetto al bel gruzzolo che si sarebbe accumulato. Perciò Duncan si arrese.

— Bene — disse il rappresentante. — Vi prenoterò il posto, allora.

Dovrete fornire soltanto il permesso d’imbarco, che vi daranno immediatamente appena avrete mostrato il certificato di matrimonio.

Duncan lo guardò fisso.

— Il certificato di matrimonio?! Scherziamo? Io sposare una marziana?!

Il rappresentante scosse la testa con aria di rimprovero.

— Senza quello, niente permesso d'imbarco. È il regolamento anti-schiavismo. Potrebbero pensare che vogliate venderla… o addirittura che l'abbiate comprata.

— Cosa? Io?! — disse Duncan, indignato.

— Sì, perfino di una persona per bene come voi potrebbero pensarlo — disse il rappresentante. — La licenza di matrimonio vi costerà solo altre dieci sterline, a meno che non abbiate una moglie, in patria, nel qual caso vi costerebbe probabilmente un po' di più, in seguito…

Duncan scosse la testa.

— Non sono sposato — disse.

Il rappresentante si strinse nelle spalle con l'aria di uno che non si sbilanciava né a credere, né a non credere a quell'affermazione. — Allora dov'è il problema?

Duncan tornò un paio di giorni dopo con in mano il certificato e il permesso. Il rappresentante li esaminò.

— Va bene — disse. — Confermo la prenotazione. Il mio onorario è di cento sterline.

— Il vostro onorario?! Per cosa dia…

— Diciamo per la tutela del vostro investimento — disse il rappresentante.

L'uomo che gli aveva rilasciato il permesso d'imbarco aveva voluto anche lui cento sterline. Duncan non citò l'episodio, ma disse, con amarezza: — Quanto mi costa, quella marziana idiota!

— Idiota? — ripeté il rappresentante, guardandolo.

— Sta sempre lì imbambolata, senza parlare. Questi stupidi marziani non sanno nemmeno di essere vivi.

— Uhm — disse il rappresentante. — Non avete mai vissuto qui, vero?

— No — ammise Duncan. — Ma ho fatto scalo qui più di una volta.

Il rappresentante annuì.

— Si comportano come idioti, e hanno facce che li fanno sembrare appunto tali — disse, — ma un tempo erano un popolo forte e intelligente.

— Una volta: sarà stato moltissimo tempo fa.

— Già da molto prima che arrivassimo qui avevano smesso di spremersi le meningi a pensare. Il loro pianeta era moribondo, e loro erano contenti di morire con lui.

— Be’, secondo me è da idioti. Scusate, ma i pianeti sono tutti moribondi, no?

— Non avete mai visto un vecchio seduto tranquillamente al sole senza fare niente? Il fatto che stia così non significa necessariamente che sia affetto da apatia senile. Potrebbe anche esserlo, beninteso, ma potrebbe anche benissimo sapere uscire dal suo stato contemplativo e mettersi di nuovo a usare il cervello, se si rivelasse necessario. Ma per lo più questi vecchi che stanno seduti al sole trovano che non valga la pena di affannarsi, e che si abbiano meno guai, lasciando che le cose vadano come devono andare.

— Be’, la mia marziana ha solo una ventina d’anni, circa dieci e mezzo dei vostri anni marziani, e certamente lascia che le cose stiano come stanno. E direi che è un po’ la prova del fuoco della sua idiozia il fatto che durante la cerimonia nuziale non si sia nemmeno accorta di cosa le succedeva intorno.

Alla fine, per giunta, si rivelò necessario spendere altre cento sterline per vestiti e altre cose per lei, sicché l’importo totale dell’investimento diventò di duemilatrecentodieci sterline. Era una somma che forse sarebbe stato plausibile spendere per una ragazza veramente sveglia, ma per Lellie… Ma

ormai era fatta. Una volta che si era versata la prima rata, si era tenuti a versare anche il resto, a meno di non pagare una penale. E, in ogni modo, in uno scalo merci deserto perfino un’idiota gli avrebbe forse fatto compagnia…

Il Primo Ufficiale chiamò Duncan nella cabina di comando per fargli vedere la sua futura dimora.

— Eccola — disse, indicando uno degli schermi di osservazione.

Duncan guardò e vide una mezzaluna dalla superficie frastagliata.

Non era data scala di sorta, per cui avrebbe potuto trattarsi di un corpo grande come la Luna, o anche come un pallone da foot-ball.

In ogni caso, era sempre solo un pezzo di roccia che ruotava lentamente.

— Quant’è grande? — chiese.

— Il diametro medio è di circa sessantaquattro chilometri.

— E la gravità come sarà?

— Non l’ho ancora calcolato. Ma è senz’altro molto bassa: fate conto che non ce ne sia, e andrete abbastanza vicino alla realtà.

— Ah…

Tornando in mensa si fermò a dare un’occhiata in cabina. Lellie era sdraiata sulla sua cuccetta, con la coperta a molle che, fissata sopra il suo corpo, dava un po’ l’illusione del peso. Vedendolo, Lellie si drizzò, puntellandosi su un gomito.

Era piccola, poco più di un metro e cinquanta. Aveva viso e mani delicati: rivelavano una fragilità che non derivava soltanto dall'esile struttura ossea. A un'ottica terrestre i suoi occhi apparivano anormalmente tondi, e tali da conferirle un’eterna espressione di ingenuità e stupore. I lobi delle orecchie erano insolitamente lunghi, e spuntavano fuori da una massa di capelli castani ondulati, dai riflessi ramati. Il pallore generale della sua carnagione contrastava col rosso acceso delle guance e delle labbra.

— Ehi — disse Duncan. — Puoi cominciare a occuparti dei bagagli, ormai.

— Bagagli? — ripeté lei, incerta, con voce curiosamente sonora.

— Certo. Bagagli — disse Duncan. Per mostrarle cosa intendeva dire, aprì un bauletto, vi ficcò dentro un po' di vestiti, e indicò con un gesto il resto delle cose da mettervi dentro. Lei non cambiò espressione, ma afferrò il concetto.

— Siamo arrivati? — chiese.

— Siamo quasi arrivati. Perciò sbrigati con questa roba — disse Duncan.

— Tì, va bene — disse lei, e si mise a slacciare le fibbie della coperta.

Duncan chiuse la porta della cabina, e si diede una spinta che lo mandò a fluttuare lungo il corridoio che portava in mensa e nel soggiorno.

Dentro la cabina, Lellie mise via la coperta. Allungò con prudenza la mano verso un paio di suole magnetiche e le fissò coi loro ganci alle pantofole. Tenendosi sempre stretta all'orlo della cuccetta, dondolò i piedi giù, finché le suole magnetiche non entrarono, con suono metallico a contatto col pavimento. E allora Lellie poté reggersi in piedi con sicurezza. La tuta marrone che indossava rivelava una figura che avrebbe potuto suscitare ammirazione fra i marziani, ma che secondo gli standard terrestri non aveva proporzioni di perfezione classica: pare che sia stato a causa dell'aria più rarefatta di Marte che nel corso del tempo si è prodotta nel fisico marziano una maggiore capienza polmonare, con conseguenti modifiche della morfologia somatica. Ancora impacciata dall'assenza di peso, Lellie strascicò i piedi, mentre attraversava la stanza, in modo che le suole magnetiche fossero sempre a contatto col pavimento. Per qualche secondo rimase ferma davanti allo specchio appeso alla parete, e contemplò la propria immagine. Poi distolse lo sguardo e si mise a fare i bagagli.

— …un bel postaccio per portarci una donna — stava dicendo Wishart, il cuoco di bordo, quando Duncan entrò.

A Duncan non piaceva molto Wishart, soprattutto perché quando gli era venuto in mente che era molto opportuno che Lellie imparasse a cucinare in

assenza di gravità, Wishart aveva rifiutato di darle lezioni per meno di cinquanta sterline, e così il costo totale dell'investimento era salito per Duncan a duemilatrecentosessanta sterline. Tuttavia, non era nel suo carattere fingere di non avere sentito.

— Un bel postaccio per andarci a lavorare — disse, brusco.

Nessuno replicò. Tutti sapevano in che modo si arrivava a farsi offrire i lavori agli scali merci.

Come spesso sottolineava la Società, non era detto che il pensionamento all'età di quarant'anni dovesse essere per forza un lutto: gli stipendi erano buoni, e si potevano citare moltissimi casi di spaziali che coi risparmi dei loro anni di servizio avevano intrapreso dopo i quarant'anni altre brillanti carriere. Ma un discorso del genere era valido per gli uomini che avevano risparmiato, e non per quelli che avevano sperperato i loro soldi nelle corse di cavalli. E

poiché spendere i propri soldi puntando su un cavallo non rivelava in chi lo faceva spirito d'iniziativa e intraprendenza, a Duncan, quando aveva dovuto lasciare il suo lavoro di spaziale, era stato offerto un tranquillo lavoro da impiegato.

Non era mai stato su Giove IV/II ma se lo immaginava benissimo: un mondo che era secondo satellite di Callisto, e insieme quarto satellite, in ordine di scoperta, di Giove, non poteva che appartenere al peggior tipo di ghiaia cosmica. Non gli avevano offerto alternative, per cui lui aveva firmato il contratto alle solite condizioni: cinquemila sterline all'anno per cinque anni, più vitto e alloggio. Inoltre, per il periodo di attesa prima di arrivare a destinazione, cinque mesi a metà stipendio, e per il periodo di *riadattamento alla gravità* dopo i cinque anni, sei mesi sempre a metà stipendio.

Bene, significava sei anni senza problemi, di cui cinque senza spese. E, alla fine, si sarebbe accumulata una bella sommetta.

L'unico *ma* era: si poteva stare cinque anni in isolamento senza impazzire? Anche se lo psicologo dava il suo benestare, non si poteva esserne sicuri. Alcuni ce la facevano: altri nel giro di pochi mesi crollavano letteralmente, e dovevano essere portati via in condizioni pietose. Se si riuscivano a superare i

primi due anni, si soleva dire, gli altri tre non erano un problema. Ma l'unico modo per scoprire se si riusciva coi primi due era di provare…

— Perché non mi assegnate a Marte, per il periodo di attesa? Lì potrei vivere con poco… — aveva suggerito Duncan, a suo tempo.

Loro avevano consultato le tavole planetarie e i programmi di navigazione, e avevano scoperto che sarebbe stato economicamente conveniente anche per loro. Avevano rifiutato di dividere con lui il guadagno così ottenuto, ma gli avevano prenotato un posto per la settimana successiva, e avevano sistemato le cose in modo che potesse chiedere soldi a credito al rappresentante locale della Società.

La colonia marziana di Port Clarke e dintorni è piena di ex-spaziali che preferiscono fare i pensionati in un posto dove c'è gravità inferiore, moralità superiore, e maggiore possibilità di vivere in economia. Sono persone prodighe di consigli. Duncan aveva consultato molti di loro, ma i consigli li aveva scartati quasi tutti. Gli era parso che per preservare la sanità di mente passare il tempo a imparare la Bibbia o le opere di Shakespeare a memoria, trascrivere tre pagine di Enciclopedia Britannica al giorno o costruire modellini di astronavi in bottiglia fosse non solo noioso, ma forse anche controproducente. L'unico consiglio che gli era parso sensato dal punto di vista pratico era quello che lo aveva indotto a comprare Lellie per alleviare la solitudine di quei cinque anni; e, nonostante gli avesse fatto spendere ben duemilatrecentosessanta sterline, riteneva ancora che fosse stato un consiglio buono.

Si rendeva abbastanza conto di quale fosse l'opinione comune sull'argomento da evitare di rispondere male a Wishart. Cercò invece di essere conciliante.

— Forse è un posto poco adatto a una donna vera — disse. — Ma trattandosi di una marziana…

— Perfino una marziana… — cominciò Wishart, ma s'interruppe, perché si ritrovò a scivolare lentamente per la stanza: erano stati accesi i retrorazzi.

La conversazione cessò, e tutti si misero a raccogliere gli oggetti non ancora fissati.

Giove IV/II era, per definizione, un sotto-satellite, e probabilmente era un asteroide catturato. La superficie non presentava crateri, diversamente da quelli della Luna; era semplicemente una distesa di rocce spezzate e frastagliate. Il satellite nell'insieme aveva la forma di un ovoide irregolare; era un tetro, fosco pezzo di roccia originato dalla disintegrazione di qualche pianeta, e non aveva niente che lo rendesse raccomandabile, a parte la posizione.

Gli scali merci sono necessari. Sarebbe spaventosamente antieconomico costruire grandi astronavi capaci di atterrare sui pianeti più importanti. Alcune delle navi più antiche e più piccole furono effettivamente costruite sulla Terra, per cui dovettero essere lanciate per forza di lì, ma la nuova prima grande nave costruita sulla Luna inaugurò una nuova tecnica. Le navi diventarono veramente delle navi spaziali e non furono più costruite in modo da resistere alle tensioni della forte trazione gravitazionale.

Cominciarono a fare i loro viaggi, a trasportare i loro carichi, e a fare il cambio del personale esclusivamente tramite i satelliti. I modelli più recenti non atterrano nemmeno sulla Luna, ma usano esclusivamente, come terminal della Terra, il satellite artificiale Pseudos.

Il trasporto merci fra gli scali e i pianeti-madre viene di solito effettuato tramite cilindri, chiamati *balle,* azionati da motori; i passeggeri invece vengono trasportati avanti e indietro su piccoli razzi. Stazioni come quelle di Pseudos o di Deimos, lo scalo principale di Marte, hanno tanto traffico da tenere occupato un intero equipaggio, ma nelle stazioni più remote e di traffico limitato è sufficiente un addetto che faccia in parte l'operatore, in parte il sorvegliante. Su Giove IV/II, ad esempio, le navi facevano scalo di rado; secondo le informazioni che aveva avuto Duncan, ne arrivava in media una ogni otto-nove mesi (terrestri).

La nave continuò a rallentare, ad adattare la propria velocità a quella del satellite, ad avvicinarsi a esso descrivendo una spirale.

Furono accesi i giroscopi per dare stabilità. Il piccolo mondo frastagliato diventò sempre più grande sugli schermi, fino a riempirli completamente. La nave fu pilotata su un'orbita ravvicinata. Sotto di essa si videro scivolare monotoni i chilometri e chilometri di orribili rocce informi.

Da sinistra, sullo schermo, comparve a un certo punto lo scalo merci; un’area rozzamente spianata, dall’estensione di qualche acro: prima e unica traccia di ordine in quel caos sassoso. Nel punto più lontano c’erano due capannoni emisferici, uno molto più grande dell’altro. Nel punto più vicino accanto a una rampa di lancio ricavata nella roccia, erano allineate alcune balle cilindriche. Su ciascun lato dell’area c’erano file di contenitori di tela, alcuni pieni di roba dalla forma conica, altri flosci, vuoti o semivuoti. Un enorme specchio parabolico si levava da una roccia dietro lo scalo, e sembrava un fiore mostruoso foggiato artificialmente. In tutta quella scena c’era un’unica traccia di movimento: una piccola figura in tuta spaziale che si sbracciava come in un folle gesto di benvenuto. Si trovava su un'area di metallo davanti alla cupola più grande.

Duncan distolse gli occhi dallo schermo e andò in cabina. Trovò Lellie alle prese con un grosso baule che, sotto l’influsso della decelerazione, sembrava deciso a inchiodarla al muro. Spinse il baule da parte e tirò a sé Lellie.

— Siamo arrivati — le disse. — Mettiti la tuta spaziale.

Lei smise di guardare coi suoi occhi tondi la cassa, e si girò verso Duncan. Era impossibile capire da quegli occhi cosa pensasse, cosa sentisse. Col suo fare da idiota disse solo: — Tuta spaziale, tì. Va bene.

Nel compartimento stagno della cupola, il direttore uscente prestò più attenzione a Lellie che all’indicatore della pressione. Sapeva per esperienza quanto tempo occorreva per la decompressione, e si aprì la visiera del casco senza dare nemmeno un’occhiata agli indici.

— Peccato che non abbia avuto il buon senso di portarmene una con me — disse. — Mi sarebbe servita moltissimo anche per le faccende domestiche.

Aprì il portello interno, e fece strada.

— Eccoci qua, e benvenuti! — disse.

Il soggiorno aveva una forma strana a causa dell’architettura della cupola, ma era spazioso. Era anche spaventosamente sporco e in disordine.

— Avrei voluto mettere in ordine, ma poi non ho saputo decidermi — aggiunse. Guardò Lellie. Non era possibile capire cosa pensasse del posto. — Non sai mai cosa pensino, le marziane — disse. — Sembra che non registrino nessuna emozione.

Duncan annuì. — Secondo me — disse, — questa qua ha provato una gran meraviglia il giorno che è nata, e non si è più ripresa.

L'altro continuò a guardare Lellie. Passò a guardare le foto di belle ragazze terrestri che aveva affisso alle pareti, poi tornò a posare gli occhi su Lellie.

— Che strana forma hanno, le marziane — disse, pensieroso.

— Questa è considerata abbastanza bella, dalle sue parti — disse Duncan, un po' brusco.

— Ma certo. Non volevo offendervi, amico. Credo che tutte mi sembreranno strane, dopo questo lungo turno di lavoro. — Cambiò discorso. — Sarà meglio che vi mostri i cavi qui intorno.

Duncan fece segno a Lellie di aprire la visiera del casco, poi quando lei l'ebbe aperta e lo poté udire, le disse di sfilarsi la tuta.

La cupola era del solito tipo: doppi pavimenti, doppie pareti, e tra uno strato e l'altro uno spazio isolato in cui era stato creato il vuoto.

Era stata costruita come un prefabbricato, ed era sorretta da sbarre di metallo inserite nella roccia. Nell'area adibita ad abitazione c'erano altre tre stanze alquanto grandi, destinate a risolvere il problema dell'aumento di personale nel caso il traffico dello scalo merci fosse aumentato.

— Il resto — spiegò il direttore uscente, — è costituito dai depositi, per lo più di generi alimentari, bombole d'ossigeno, pezzi di ricambio vari, e acqua. Dovrete sorvegliarla perché non usi troppa acqua: la maggior parte delle donne sembrano credere che l'acqua sgorghi dalle tubature come da una sorgente.

Duncan scosse la testa.

— Non le marziane. Vivono in una terra desolata, e perciò considerano l’acqua un bene prezioso.

L’altro raccolse un blocchetto di fogli.

— Controlleremo e firmeremo questi dopo. Qui il lavoro è facile. I soli carichi adesso sono costituiti da rari terreni metalliferi. Su Callisto c’è ancora tanto da scavare. Il lavoro di operatore è molto semplice. Vi dicono loro quando è in viaggio una balla: voi accendete il radiofaro per farla atterrare. Quanto a spedirle, non potete sbagliarvi se seguite le tavole. — Si guardò intorno, nella stanza. — Ci sono tutte le comodità di una casa. Leggete? Non ci sono altro che libri. — Indicò con un gesto le fitte file di libri che coprivano metà della parete divisoria interna. Duncan disse che non era mai stato un gran lettore. — Be’, leggere aiuta — disse l’altro. — Troverete praticamente tutti gli argomenti possibili, in quei libri lì. I dischi sono laggiù. Amate la musica?

Duncan disse che gli piacevano le canzoni.

— Uhm. Meglio che vi dedichiate a altre cose, allora. Le canzoni finiscono per essere ossessive, coi loro motivetti. Giocate a scacchi?

— Indicò una scacchiera con i pezzi a incastro.

Duncan scosse la testa.

— Peccato — disse l’altro. — C’è un tipo là su Callisto che è abbastanza bravo. Sarà deluso di non finire questa partita. Certo che se anch’io fossi stato in compagnia come voi, probabilmente non mi sarei interessato agli scacchi. — Tornò a guardare Lellie. — Cosa pensate che farà qui, oltre a cucinare e a farvi divertire? — disse.

Duncan non si era minimamente posto quella domanda. Si strinse nelle spalle.

— Oh, lei non avrà problemi, penso. I marziani hanno come un’idiozia congenita. Sono capaci di stare seduti ore e ore di fila, senza fare assolutamente niente. È un dono naturale che hanno.

— Be’, qui dovrebbe tornare utile — disse l’altro.

Il lavoro procedette normalmente, attorno all’astronave appena arrivata. Vennero scaricate delle casse, i terreni metalliferi vennero passati attraverso tubi dai contenitori alle stive. Da Callisto arrivò un piccolo razzo-spola: portò due tecnici delle ricerche minerarie che avevano terminato il loro turno di lavoro e ripartì coi due sostituti. I tecnici della nave controllarono tutto il macchinario dello scalo merci, cambiarono quello che c'era da cambiare, riempirono fino all'orlo i serbatoi dell’acqua, caricarono le bombole dell’ossigeno vuote, aggiustarono quello che andava aggiustato, e fecero più di un collaudo prima di dare l’okay finale.

Duncan, in piedi sulla pista di metallo dove poco tempo prima il suo predecessore aveva fatto la sua folle danza di benvenuto, guardò la nave decollare. Si levò diritta, coi razzi che la spingevano piano.

La curva della sua carena divenne una mezzaluna allungata che splendeva contro il cielo nero. I razzi principali cominciarono a emettere fiamme bianche orlate di rosa. Ben presto la nave acquistò velocità e non tardò a rimpicciolire, fino a diventare un puntino che scomparve dietro l’orizzonte frastagliato.

Tutto d’un tratto Duncan si sentì come rimpicciolire anche lui. Si sentì un puntino sopra una distesa desolata di rocce che era a sua volta un puntino nell’immensità. Il cielo indifferente, attorno a lui, era incommensurabile. Era uno spazio tutto nero dove il Sole e una miriade di altre stelle ardevano in eterno, senza nessuna ragione o scopo.

Anche le rocce del satellite, con le loro creste e le loro vette scoscese, apparivano incommensurabili. Duncan non sapeva dirsi quali fossero vicine e quali lontane; in quella mescolanza di spiazzi intensamente illuminati e di ombre nere come la pece, non riusciva nemmeno a distinguere la loro forma reale. Non c’era niente di simile a quelle rocce né sulla Terra, né su Marte. I loro contorni, su cui non si era mai esercitata l’azione degli agenti atmosferici, erano acuminati come lame; erano così acuminati da milioni e milioni di anni, e lo sarebbero stati finché fosse durato il satellite.

Gli parve quasi di vederli, quei milioni e milioni di anni immutabili stendersi

davanti e dietro a lui. Non solo lui, ma l'intera vita era un puntino, un caso fortuito e di breve durata, di nessuna importanza per l'universo. Era uno strano bruscolino che danzava durante il suo momento magico alla luce dei soli eterni. La realtà era fatta solo di globi di fuoco e di palle di pietra che ruotavano, ruotavano assurdamente nel vuoto per periodi di tempo incalcolabili. Che ruotavano per sempre, per l'eternità…

Al caldo nella sua tuta termica, Duncan rabbrividì un attimo. Non era mai stato così solo, prima di allora; e non era mai stato così consapevole dell'immensa, disperata, insensata solitudine dello spazio. Guardò in mezzo all'oscurità la luce di una stella, una luce che da quella stella se n'era andata già da un milione di anni.

— Perché? — si chiese. — Che cavolo di senso ha, tutto questo?

Il suono di quella domanda cui non si poteva dare risposta servì a infrangere il tetro umore in cui era precipitato. Duncan scosse la testa come per liberarsi di quei pensieri sciocchi. Poi voltò la spalle all'universo, riducendolo di nuovo alle sue dimensioni normali di semplice sfondo alla vita in generale e a quella umana in particolare, ed entrò nel compartimento stagno.

Il lavoro, come gli aveva detto il suo predecessore, era facile.

Duncan si metteva in contatto radio con Callisto a intervalli prestabiliti. Di solito l'uno non faceva altro che controllare se l'altro esisteva ancora, e dopo quella formalità ci si scambiava magari qualche commento sulle notizie radio. Ogni tanto Duncan riceveva un messaggio che annunciava una spedizione, e che gli diceva quando dovesse accendere il radiofaro. Poi, a tempo debito, appariva il cilindro-balla, che atterrava lentamente, fluttuando. Era semplicissimo agganciarlo a un contenitore per il trasferimento del carico.

Le giornate, lì nel satellite, erano troppo brevi per essere utili al computo del tempo, e le notti, illuminate da Callisto e a volte anche da Giove, erano chiare quasi come il giorno; perciò Duncan non teneva conto né delle une, né delle altre, e si regolava con l'orologio-calendario che riportava l'ora terrestre del Meridiano di Greenwich.

All’inizio, dopo la partenza dell’astronave, Duncan aveva passato molto tempo a sistemare le merci che erano state scaricate. In parte le aveva messe nella cupola principale: i generi di prima necessità per loro due, e altre cose più adatte a essere immagazzinate al caldo e all’aria. Un'altra parte l’aveva messa nella cupola più piccola, che era senz’aria e non riscaldata. Il grosso del carico aveva dovuto essere sistemato con cura nei cilindri da spedire alla base di Callisto.

Ma una volta che era stato sbrigato quel lavoro, i compiti di Duncan si erano fatti davvero facili, troppo facili…

Duncan si era imposto un programma. A intervalli regolari ispezionava questo o quello, ogni tanto si librava su fino alla roccia dello specchio parabolico, e controllava il motore solare, e così via.

Ma attenersi a un programma non necessario richiede determinazione. I motori solari, ad esempio, sono ovviamente costruiti per funzionare a lungo senza bisogno di manutenzione o assistenza. Se si fosse rotto il motore solare, Duncan avrebbe potuto fare una sola cosa: chiamare per radio Callisto e dire che mandassero un razzo-spola a prendere lui e Lellie, in attesa dell’arrivo di una nave che riparasse il guasto. Un guasto al motore solare, aveva spiegato molto chiaramente la Società, era l’unica cosa che lo avrebbe giustificato nel caso avesse abbandonato la stazione lasciando senza custodia i contenitori col prezioso terreno metallifero (e gli avevano anche fatto capire che sarebbe stato molto poco saggio inventare un guasto inesistente per rompere la monotonia). Un po’ per un motivo, un po’ per un altro, Duncan non continuò a lungo ad attenersi al suo programma.

C’erano momenti in cui si ritrovava a chiedersi se fosse stata poi così una buona idea portarsi dietro Lellie. Dal punto di vista puramente pratico, certo non sarebbe mai riuscito a cucinare bene come lei, e probabilmente avrebbe vissuto in mezzo alla sporcizia e al disordine come il suo predecessore, ma se lei non ci fosse stata, dover badare a se stesso gli avrebbe dato qualcosa da fare. E anche sotto il profilo della compagnia, be’, sì, gli faceva un po’ di compagnia, Lellie, ma era strana, aliena, sembrava quasi un mezzo robot, per di più idiota: certo non c’era da divertirsi. E c’erano poi momenti sempre più frequenti, in cui Duncan era profondamente irritato solo dalla vista di lei: lo irritavano il suo modo di muoversi e i suoi gesti, il suo stupido gergo tipo

anglo-cinese quando parlava e il suo silenzio contenuto quando non parlava, la sua riservatezza, la sua così profonda *diversità*, e, infine, il fatto che lui avrebbe avuto in tasca duemilatrecentosessanta sterline in più, se non ci fosse stata lei… Non era da dire neanche che lei cercasse seriamente di ovviare ai suoi difetti: non lo faceva nemmeno quando ne avrebbe avuto i mezzi. La sua faccia, ad esempio. Verrebbe naturale pensare che a qualsiasi ragazza piaccia conciarsela nel modo migliore: ma lei no, perdio! Lei se ne infischiava! C’era quel maledetto sopracciglio sinistro che la faceva sembrare un clown ubriaco: ma lei niente…

— Santo cielo — le disse un giorno, per l’ennesima volta, — raddrizza quel dannato sopracciglio obliquo. Non hai ancora imparato a truccarti? E ti sei data anche male il colore. Guarda quella foto, e poi guardati allo specchio: hai una gran macchia rossa nel posto sbagliato. E poi, quei capelli! Sembrano di nuovo alghe.

Hai anche gli attrezzi per arricciarli, e allora, cristo, arricciali un’altra volta, no, se vuoi smettere di avere quella maledetta aria da sirena! So che non è colpa tua se sei una dannata marziana, ma potresti almeno cercare di assomigliare a una donna vera.

Lellie guardò la foto a colori, poi contemplò la propria immagine allo specchio, per fare il confronto.

— Tì, va bene — disse, con imperturbabile distacco.

Duncan sbuffò.

— Poi c’è un’altra cosa. Quel tuo maledetto gergo infantile. Non si dice *tì*, ma *sì*. Sì, sì. Su, di’ *sì*.

— Tì — disse Lellie, pronta.

— Oh, per… Non senti la differenza? S-s-s, non t-t-t. Ssì.

— Tì — disse lei.

— No. La lingua va più indietro, così…

La lezione continuò per un po’. Alla fine Duncan s’arrabbiò.

— Vuoi proprio farmi esasperare, eh? Sarà meglio che non esageri, ragazza mia. Forza, di' *sì*.

Lei esitò, vedendo la sua espressione infuriata.

— Dai, dillo.

— T-tì — fece lei, timidamente.

Lui le mollò un ceffone più violento di quanto avesse voluto. A causa del colpo Lellie perse il contatto col pavimento, e cominciò a fluttuare per la stanza in un vortice di braccia e gambe annaspanti.

Andò a sbattere contro la parete opposta, rimbalzò, e galleggiò per aria senza potere appigliarsi a niente. Lui le si avvicinò, la raddrizzò, e le fece posare i piedi in terra. Con la sinistra la afferrò per la tuta all’altezza della gola, e con la destra minacciò di colpirla un’altra volta.

— Riprova! — le ordinò.

Lei guardò la mano minacciosa di lui con la sua aria inerme.

Duncan cominciò a scuoterla. Lellie allora provò. E al sesto tentativo riuscì a dire: — Tsì.

Lui per il momento si accontentò di quello.

— Vedi che sai dirlo, se ce la metti tutta? Hai solo bisogno di un po’ di disciplina, ragazza mia.

La lasciò andare. Lei attraversò la stanza barcollando e tenendosi le mani sulla faccia infiammata.

Parecchie volte, mentre le settimane si allungavano piano fino a diventare mesi, Duncan si ritrovò a chiedersi se ce l’avrebbe fatta a passare quei cinque anni. Faceva di tutto per far durare il lavoro il più possibile, ma nonostante questo gli rimaneva moltissimo tempo, un tempo che passava troppo

lentamente.

Un uomo di mezz’età che non ha mai letto niente di più lungo di qualche articolo di rivista, è difficile che si metta a leggere dei libri.

Come il suo predecessore aveva previsto, Duncan si era stancato molto presto della musica leggera, e l’altra musica non la capiva proprio. Imparò da un libro le mosse degli scacchi, e le insegnò a Lellie; dopo avere fatto un po’ di pratica con lei, intendeva sfidare il tipo di Callisto. Ma Lellie lo vinse regolarmente a ogni partita, tanto che fu costretto a concludere di non essere adatto a quel tipo di gioco. Provò allora a insegnarle una specie di doppio solitario, ma neanche quel gioco durò a lungo: le carte, chissà perché, favorivano sempre lei.

A volte si sarebbe avuta la possibilità di ascoltare notizie e trasmissioni per radio, ma con la Terra che in quel momento era da qualche parte di là dal sole, Marte che per metà del tempo era nascosto da Callisto, e il satellite stesso che ruotava, la ricezione era o impossibile, o gravemente disturbata.

Così, per lo più, Duncan se ne stava seduto a rodersi, disgustato del satellite, arrabbiato con se stesso, e irritato dalla presenza di Lellie.

I modi flemmatici con cui lei eseguiva i suoi compiti lo infastidivano. Gli pareva un’ingiustizia che solo perché era una marziana idiota sopportasse meglio di lui la situazione. Quando Duncan arrivava a esprimere a parole il suo malumore, l’espressione di lei mentre lo ascoltava lo esasperava ancora di più.

— Cristo! — le disse una volta. — Non puoi fare in modo che quella tua stupida faccia esprima qualcosa? Non puoi ridere, o piangere, o infuriarti, o che so io? È una cosa da fare impazzire, essere costretti a guardare una faccia che ha sempre la stessa identica espressione da bambola a cui sia stata raccontata per la prima volta una barzelletta sporca. So che non è colpa tua se sei idiota, ma perdio scomponiti un pochino ogni tanto, facci entrare un po’ di espressione, in quella faccia!

Lei continuò a guardarlo esattamente come prima.

— Dai, mi hai sentito, no? Sorridi, perdio. Sorridi!

Lei contrasse appena le labbra.

— E lo chiami un sorriso? Guarda, quello è un sorriso! — Indicò una delle foto appese dove si vedeva una ragazza con la faccia spalancata in un sorriso tipo tastiera di pianoforte. — Quello è un sorriso! Questo è un sorriso! — E fece anche lui un gran sorriso.

— No — disse lei. — La mia faccia non può contorcersi come le facce dei terrestri.

— Contorcersi! — ripeté lui, furioso. — Contorcersi, lo chiami! — Si liberò della coperta a molle che teneva sopra la poltrona, e si avvicinò a Lellie. Lei indietreggiò finché non si trovò con le spalle contro la parete. — Ti costringerò a contorcere la tua faccia, ragazza mia! Dai, adesso, sorridi! — Alzò minacciosamente la mano.

Lellie si coprì la faccia con le mani.

— No! — gridò. — No! No! No!

Fu proprio il giorno in cui Duncan segnò sul calendario la fine dell’ottavo mese di permanenza che Callisto comunicò via radio che era in arrivo una nave. Un paio di giorni dopo Duncan riuscì a mettersi in contatto con essa e a ricevere conferma del suo arrivo, che sarebbe avvenuto circa da lì a una settimana. Si sentì come se avesse bevuto parecchi bicchierini. C’erano da fare i preparativi: bisognava controllare le provviste, annotare cosa mancava, aggiornare il diario scrivendoci la serie di *nessuna* alla voce *annotazioni salienti*. Duncan si diede un gran da fare a sbrigare tutte queste cose. Mentre lavorava giunse perfino a canticchiare tra sé, e smise di provare fastidio per il modo di fare di Lellie. Se la notizia ebbe qualche effetto su di lei, tale effetto fu impercettibile.

D’altra parte, cosa ci si poteva aspettare…?

Con perfetta puntualità, dopo alcuni giorni la nave comparve in cielo, e diventò sempre più grande a mano a mano che i retrorazzi la guidavano giù.

Quando fu atterrata, Duncan salì a bordo con la sensazione che qualunque cosa avesse visto, l’avrebbe vista con grande gioia. Il Comandante lo accolse cordialmente e tirò fuori da bere. Era una prassi consueta: tutto era consueto, perfino le chiacchiere di Duncan e i suoi modi un po’ da ubriaco erano la regola, in simili circostanze. L’unica variante ci fu quando il Comandante gli presentò l’uomo che era accanto a lui, spiegando perché si trovava lì.

— Vi abbiamo portato una sorpresa, direttore — disse. — Questi è il dottor Whint. Per un po’ dividerà con voi questa specie di esilio.

Duncan strinse la mano allo sconosciuto. — Dottore…? — disse, sorpreso.

— Non in medicina, in scienze — disse Alan Whint. — La Società mi ha sbattuto qui a fare rilevamenti geologici, se si può usare la radice *geo* per corpi celesti che non sono la Terra… Starò circa un anno. Spero non vi spiacerà.

Duncan rispettò le formalità, disse che sarebbe stato felice di avere compagnia, e lì per lì non aggiunse altro. Più tardi accompagnò Whint alla cupola. Whint fu sorpreso di trovarvi Lellie: era chiaro che nessuno gli aveva parlato di lei. Interruppe Duncan che gli stava illustrando il posto per dire: — Non mi presentate a vostra moglie?

Duncan lo fece, in malo modo. Si era offeso per il tono di rimprovero che aveva avuto l'altro; e non gli piacque affatto vedere il nuovo venuto salutare Lellie come avrebbe salutato una donna terrestre. Capì anche che aveva notato il livido sulla guancia: la cipria non riusciva a coprirlo del tutto. In cuor suo classificò Alan Whint un tipo compassato e con la puzza sotto il naso, e si augurò che non sorgessero motivi di litigio.

Quando, tre mesi dopo, il litigio scoppiò, di chi fosse la colpa era questione di punti di vista. C’erano già state varie occasioni in cui i due erano stati pericolosamente vicini a litigare. Molto probabilmente la scintilla sarebbe scoccata parecchio prima se il lavoro di Whint non lo avesse costretto a uscire così spesso dalla cupola. Il momento critico arrivò quando Lellie alzò gli occhi dal libro che stava leggendo e chiese: — Cosa vuol dire emancipazione femminile?

Alan cominciò a spiegarglielo. Era solo a metà della prima frase, che Duncan lo interruppe.

— Sentite — disse, — chi vi ha detto di metterle delle idee nella testa?

Alan si strinse lievemente nelle spalle, e lo guardò.

— È una domanda dannatamente sciocca — disse. — E, in ogni modo, perché mai lei non dovrebbe avere delle idee, nella sua testa?

Non è plausibile per tutti averne?

— Sapete cosa intendo dire.

— Non riesco mai a capire quei tipi come voi che non sanno esprimere quello che intendono. Riprovateci.

— E va bene. Intendo questo: voi venite qui coi vostri modi da snob e il vostro frasario elegante, e fin dall'inizio vi mettete a ficcare il naso in cose che non sono affar vostro. E cominciate immediatamente a trattarla come se fosse una gran dama.

— Davvero la tratto come una gran dama? Ne sono felice. E sono felice anche che ve ne siate accorto.

— E credete che non abbia capito il perché lo fate?

— Sono sicurissimo di no. Avete talmente il paraocchi. Dato il vostro modo rozzo di pensare, siete senz’altro convinto che io speri di conquistare la ragazza, e la sola idea vi fa una gran rabbia, perché per lei avete speso ben duemilatrecentosessanta sterline. Ma vi sbagliate: non spero affatto di conquistare la vostra ragazza.

Duncan per un attimo si sentì spiazzato, poi disse, correggendo l’altro: — Mia moglie. Sarà anche solo una marziana idiota, ma davanti alla legge è mia moglie: e quello che dico io deve essere rispettato.

— Sì, Lellie è una marziana, come la chiamate voi, e potrà anche essere vostra moglie, non sono certo in grado di dimostrare il contrario; ma idiota

sicuramente non è. Tanto per fare un esempio, pensate alla velocità con cui ha imparato a leggere… una volta che qualcuno si è preso la briga di insegnarglielo. Credo che nemmeno voi apparireste così sveglio, se conosceste solo poche parole di una lingua e non la sapeste leggere.

— Insegnarle la lingua è stata una vostra iniziativa arbitraria. Lei non aveva nessun bisogno di leggere. Stava bene così come stava.

— La voce del negriero ha attraversato i secoli. Be', non ho fatto nient'altro che questo: ho debellato il vostro racket dell'ignoranza.

— E perché? Perché così adesso lei penserà che siete un grand'uomo. Ed è sempre perché lei la pensi così che le parlate con quei modi suadenti e snob. Cercate di convincerla che siete migliore voi di me.

— Parlo con lei come parlerei con qualsiasi donna, di qualsiasi parte fosse. Solo, le parlo in modo più semplice perché non le è stata data la possibilità di avere un'istruzione. Se pensa veramente che io sia migliore di voi, non posso che essere d'accordo con lei. Mi dispiacerebbe se fosse il contrario.

— Vi farò vedere io chi è il migliore di noi… — cominciò Duncan.

— Non avete bisogno di farmelo vedere. Sapevo già quando sono venuto qui che avrei avuto a che fare con un buono a niente: se non foste un buono a niente, non avreste avuto un lavoro come questo. E

non mi ci è voluto molto per scoprire che siete anche un violento.

Credete che non abbia notato i lividi? Credete che mi sia divertito ad ascoltarvi sgridare una ragazza inerme che avete tenuto deliberatamente nell'ignoranza, mentre potenzialmente avrebbe dieci volte più buon senso di voi? Che mi sia divertito a guardare uno zuccone come voi farla da padrone con la sua *marziana idiota?*

Siete proprio un emetico!

Obnubilato com'era dalla rabbia, Duncan non riuscì bene a ricordarsi cosa fosse un emetico, ma, se si fosse trovato in qualsiasi altro posto, a quell'ora

sarebbe saltato già da un pezzo al collo dell’avversario. Tuttavia, nonostante la rabbia, vent’anni di esperienza nello spazio lo trattennero dal farlo: era poco più di un ragazzo quando aveva imparato quanto fosse ridicolo e inutile fare a botte in assenza di gravità, e come fosse sempre il più arrabbiato a fare la figura dello stupido.

Così, sia lui sia l’altro, benché entrambi al limite della sopportazione, si contennero. In qualche modo il litigio fu appianato, e per un po' di tempo le cose andarono quasi come prima.

Alan continuò a fare le sue spedizioni con la piccola jeep che si era portato dietro. Esaminò ed esplorò altre parti del satellite, tornando dopo ogni viaggio con piccoli campioni di roccia, che analizzava e poi sistemava in barattoli che etichettava con cura. Il tempo libero lo passava, come prima, a insegnare a Lellie.

Duncan non poteva proprio negare che lo facesse più che altro per passare il tempo e perché convinto che fosse giusto farlo. Però era anche sicuro che quando si sta molto insieme prima o poi una cosa tira l’altra. Fino allora non c’era stato niente tra Whint e Lellie che potesse dare adito a accuse precise, ma il geologo, anche se fosse stato prelevato perfettamente in tempo alla fine del suo turno, aveva ancora circa nove mesi da passare lì. Lellie era già in adorazione del suo eroe. E lui, con quella sua stupida mania di trattarla come una donna terrestre, la viziava sempre di più. Un giorno si sarebbero magari accorti di amarsi, e avrebbero immediatamente visto lui, Duncan, come un ostacolo da rimuovere. E poiché la prevenzione è sempre meglio della cura, la soluzione più ragionevole era di fare in modo che una simile situazione non si creasse mai. E di farlo senza chiasso, senza litigi…

Non ci furono né chiasso, né litigi.

Un giorno Alan Whint partì per uno dei suoi soliti viaggi; doveva andare a fare ricerche minerarie da qualche parte all'altro capo del satellite. Semplicemente, non tornò mai più. Tutto qui.

Era impossibile capire cosa Lellie pensasse di quel fatto, ma una reazione l’ebbe.

Per parecchi giorni passò quasi tutto il suo tempo in piedi accanto alla finestra più grande del soggiorno, a guardare fuori nell’oscurità i brillanti puntini luminosi. Non è che sperasse o aspettasse il ritorno di Alan: sapeva almeno quanto Duncan che quando erano passate trentasei ore, di speranza non ce n’erano più. Stava zitta, con quel suo sguardo esasperantemente uguale che esprimeva sempre lo stesso lieve senso di sorpresa. Negli occhi tuttavia si avvertiva una differenza appena percepibile: apparivano un po’

meno vivi, come se Lellie si fosse ritirata ancora di più in se stessa.

Duncan non sapeva dirsi se avesse capito o intuito qualcosa. Ma parlarne per riuscire a sapere la verità sarebbe stato imprudente, sarebbe stato come metterle la pulce nell’orecchio… ammesso che non ci fosse già. Anche se non lo ammetteva del tutto in cuor suo, Duncan aveva un po’ paura di lei, aveva troppa paura di lei per permettersi di rimproverarle di stare tutto il giorno a guardare trasognata fuori della finestra. Si rendeva conto, con un senso di disagio, che in un posto come quello perfino un’idiota aveva mille modi per provocare un incidente fatale. Per precauzione prese l’abitudine, ogni volta che andava fuori, di fissare alla tuta bombole dell’ossigeno nuove, e di controllare che la loro pressione fosse al massimo. Prese anche l’abitudine di mettere un grosso sasso sulla soglia del compartimento stagno, in modo che il portello esterno non potesse chiudersi. Si preoccupò di verificare ogni volta che il suo cibo e quello di lei provenissero dalla stessa pentola, e sorvegliò sempre attentamente Lellie mentre lavorava. E continuò a non capire se lei sapesse o sospettasse… Da quando la scomparsa di Alan era diventata un fatto acquisito, Lellie non aveva mai nominato il geologo…

Lellie mantenne quel suo fare trasognato per circa una settimana.

Poi lo cambiò di colpo. Non guardò più per niente le tenebre fuori della finestra. Cominciò invece a leggere, a divorare i libri, di qualsiasi tipo fossero.

Duncan non riusciva a capire quell'improvvisa passione per la lettura, né gli piaceva, ma decise per il momento di non interferire.

Se non altro, c’era il vantaggio che così facendo lei non pensava ad altre cose…

A poco a poco, Duncan cominciò a sentirsi più sollevato. La crisi ormai era passata. O Lellie non aveva intuito niente, o, se anche aveva intuito, aveva deciso di non fare niente. Tuttavia la sua mania per i libri non diminuì. Nonostante che lui le ricordasse spesso che era per avere un po’ di compagnia che aveva sborsato la non indifferente somma di duemilatrecentosessanta sterline, lei continuava a leggere, come se col suo lavoro intendesse pagarsi il diritto di studiare tutti i libri della biblioteca della base.

A poco a poco la faccenda di Whint passò in secondo piano.

Quando arrivò la nave successiva, Duncan sorvegliò con ansia Lellie, temendo che aspettasse il momento buono per confidare i suoi eventuali sospetti a quelli dell’equipaggio. Tuttavia le sue precauzioni si rivelarono inutili. Lellie non alluse minimamente all’argomento, e quando la nave ripartì, precludendo così ogni possibilità di denuncia, Duncan con sollievo si disse che aveva avuto veramente ragione fin dall’inizio: Lellie era solo una marziana idiota e, semplicemente, si era dimenticata dell’episodio di Alan Whint, così come avrebbe potuto dimenticarsene un bambino.

Eppure, a mano a mano che i mesi passavano, Duncan si trovò costretto a rivedere a poco a poco il giudizio che si era fatto di lei.

Lellie imparava dai libri cose che nemmeno lui sapeva. La faccenda presentava anche qualche vantaggio, benché ponesse lui in una posizione sgradevole, come quando ad esempio lei gli faceva delle domande per avere delle spiegazioni: non gli andava di essere messo in imbarazzo da una marziana. Essendo un tipo pratico, Duncan guardava con sospetto al sapere acquisito sui libri, e sentiva la necessità di spiegare a Lellie che buona parte delle cose che si leggevano erano sciocchezze che non avevano nessun rapporto con i problemi concreti della vita, i problemi che lui tante volte aveva affrontato. Citava esempi presi dalla propria esperienza e dalle proprie vicende, e alla fine si ritrovò a farle da maestro.

Lei imparò in fretta, dimostrando di sapere apprendere tanto la pratica, quanto la teoria. Duncan fu costretto a rivedere ancora un po' il suo giudizio sui marziani: non è che fossero completamente idioti come aveva pensato, erano soltanto troppo idioti per mettersi a usare un cervello che pure avevano. Quanto a Lellie, una volta cominciato a usare il cervello diventò una specie di

aspirapolvere che assimilava nozioni di ogni tipo: non passò molto che arrivò a sapere sullo scalo merci tutto quello che ne sapeva Duncan. Farle da insegnante non era proprio quello che lui si era prefisso, ma se non altro lo aiutava a passare il tempo, e a soffrire molto meno la noia di una volta. Inoltre, ormai riteneva Lellie una specie di azione in rialzo…

Che curioso. Prima di allora aveva sempre ritenuto l'istruzione una perdita di tempo, mentre ora, grazie ad essa, aveva buone probabilità una volta tornato su Marte di recuperare una parte molto più grossa delle sue duemilatrecentosessanta sterline di quanto non avesse previsto. Lellie avrebbe forse potuto essere una segretaria preziosa per qualcuno… E così Duncan le insegnò i rudimenti della contabilità e della finanza, o per lo meno, quel poco che sapeva lui sull'argomento…

I mesi di servizio continuavano ad accumularsi, e adesso passavano molto più in fretta. Quando si superava il primo periodo critico e si cominciava ad avere la certezza di farcela senza impazzire, si scopriva che era piacevole starsene seduti tranquilli pensando al denaro che intanto si accumulava sulla Terra.

Su Callisto fu scoperto un nuovo filone, e le spedizioni sul satellite aumentarono un po'. A parte quello, era sempre la stessa routine. Le rare navi atterravano, caricavano, e ripartivano. E poi, sorprendentemente presto, Duncan fu in grado di dirsi: — Ancora una nave, e avrò finito! — E, ancora più sorprendentemente, venne molto presto il giorno in cui si ritrovò sulla pista di metallo fuori della cupola a guardare una nave decollare e rimpicciolire nel cielo nero, e a dire fra sé: — È l'ultima volta che vedo questo spettacolo!

Quando da questo immondezzaio decollerà la prossima nave, io sarò a bordo, e allora… ah, ragazzi! allora sì che mi divertirò…

Continuò a osservare la nave, che era diventata un piccolo punto luminoso tra gli altri, finché la rotazione del satellite non la fece scomparire all'orizzonte. Poi tornò al compartimento stagno. E

trovò il portello chiuso…

Una volta convintosi che l'affare Alan Whint non avrebbe avuto

ripercussioni, Duncan aveva abbandonato l’abitudine di tenere infilato un sasso in mezzo al portello. Ogni volta che usciva per qualche incombenza lasciava socchiuso, e al suo ritorno trovava il portello esattamente come l’aveva lasciato. Sul satellite non c’era vento, o altro, in grado di far sbattere una porta. Afferrò seccato la maniglia della serratura e la spinse. Non si mosse.

Duncan imprecò contro il portello che non si voleva aprire. Andò a piedi fino all'orlo dell’area di metallo, poi col servo-jet girò attorno alla cupola finché arrivò alla finestra. Lellie era seduta in poltrona: aveva la coperta a molle fissata sopra; a quanto pareva, era immersa nei suoi pensieri. Il portello interno del compartimento stagno era spalancato, sicché era ovvio che quello esterno non poteva aprirsi.

Oltre alla serratura di sicurezza, c’era tutta la pressione dell’aria della cupola a tenerlo chiuso.

Lì sul momento Duncan si dimenticò che il bussare all’esterno non poteva essere udito all’interno, e batté con le nocche sul vetro della doppia finestra, come se Lellie potesse sentire; lei ovviamente non sentì, ma forse con la coda dell'occhio si accorse vagamente della sua presenza, perché alzò gli occhi. Si girò a guardarlo, impassibile. Duncan la fissò di rimando. Vide che aveva i capelli ancora arricciati, ma che le sopracciglia, le guance e tutte le altre cose che lui le aveva imposto di correggere per farla assomigliare il più possibile a una terrestre, non erano affatto truccate. Gli occhi di lei lo guardarono, fissi come pietre, con la loro espressione di perenne meraviglia.

D’un tratto Duncan capì, e provò come un trauma fisico. Per alcuni secondi gli parve che tutto gli si fermasse intorno.

Cercò di fingere sia con se stesso sia davanti a lei di non avere capito. Le fece segno di chiudere il portello interno del compartimento stagno. Lei continuò a fissarlo, impassibile. Allora Duncan notò il libro che lei teneva in mano, e lo riconobbe. Non era uno dei volumi della biblioteca della base. Era un libro di poesie, rilegato in blu. Un tempo era appartenuto ad Alan Whint…

Questa volta non poté più fingere di non avere capito, e fu colto improvvisamente dal panico. Guardò la fila di piccoli quadranti sul suo petto,

e emise un sospiro di sollievo. Lellie non aveva manomesso il rifornimento d'aria: la pressione garantiva almeno una trentina di ore di autonomia. Duncan riprese il controllo, e il sudore che gli aveva per un attimo imperlato la fronte si raffreddò.

Toccò il servo-jet, che lo riportò sulla pista di metallo dove lui poté ancorarsi con le sue scarpe magnetiche e meditare sulla situazione.

Che razza di strega! Lasciargli pensare per tutto quel tempo di avere dimenticato completamente la faccenda. Aveva architettato quella messa in scena apposta per lui. Lo aveva lasciato lì a contare come uno sciocco i mesi che lo separavano dal ritorno, e intanto aveva elaborato i suoi piani. E aveva aspettato proprio l'ultimo periodo per far scattare la trappola. Passò qualche minuto prima che rabbia e panico si placassero, permettendogli di pensare.

Trenta ore! Il tempo era sufficiente a fare un sacco di cose. E anche se non fosse riuscito a tornare dentro la cupola nel giro di una ventina di ore, avrebbe sempre avuto un'ultima risorsa, quella più disperata: lanciarsi verso Callisto con uno dei cilindri-balla.

E anche se Lellie avesse spiattellato tutto a proposito della vicenda di Alan Whint, cosa importava? Era quasi sicuro che lei non sapesse *come* la faccenda era andata. Sarebbe stata solo la parola di una marziana contro la sua. Molto probabilmente avrebbero ritenuto che la lunga permanenza nello spazio l'avesse fatta impazzire.

… Tuttavia, qualcuna di quelle accuse avrebbe magari potuto attecchire; sarebbe stato molto meglio regolare subito i conti con lei… Inoltre, l'idea del cilindro era rischiosa, e andava considerata solo come *ultima ratio.* Bisognava tentare altre soluzioni, prima.

Duncan rifletté ancora qualche minuto, poi col servo-jet andò alla cupola più piccola. Quando fu lì, spense gli interruttori, fermando il flusso di energia che proveniva dalle batterie principali caricate dal motore solare. Si sedette un po' ad aspettare. La cupola isolata avrebbe impiegato un certo tempo a perdere tutto il suo calore, ma non tanto da impedire che si sentisse il calo di temperatura, e che esso venisse registrato dai termometri. Le batterie di piccola potenza a basso voltaggio che c'erano all'interno della cupola non

sarebbero servite granché a Lellie, anche ammesso che le fosse venuto in mente di allinearle.

Duncan aspettò ancora: il sole lontano intanto tramontò, e l'arco luminoso di Callisto cominciò ad apparire sopra l’orizzonte. Poi tornò alla finestra della cupola a controllare gli effetti della sua azione. Arrivò giusto in tempo per vedere Lellie infilarsi la tuta spaziale alla luce di un paio di lampade d’emergenza.

Imprecò. Dunque la semplice idea di farla congelare non era destinata a funzionare. Non solo la tuta termica l’avrebbe protetta, ma il rifornimento d’aria le sarebbe anche durato molto di più che a lui. E c’erano moltissime bombole di riserva là dentro, anche se l’aria della cupola si fosse solidificata per il freddo.

Duncan aspettò che Lellie si mettesse il casco, poi accese la radio del suo. La vide fermarsi ad ascoltare la sua voce, ma non ebbe risposta. Anzi, Lellie chiuse subito, con decisione, il suo ricevitore.

Duncan invece no: lo tenne aperto per tenersi pronto nel caso lei si fosse decisa a rinsavire.

Duncan tornò alla pista di metallo e riprese in esame la situazione. Le sue intenzioni erano di farsi strada a forza dentro la cupola senza danneggiarla. Ma, visto che Lellie aveva preso precauzioni per non congelare, l’impresa sembrava difficile. Lei era avvantaggiata rispetto a Duncan quanto a provvista d’aria, e anche se con la tuta spaziale addosso non poteva né mangiare né bere, lo stesso purtroppo valeva per lui.

L’unica soluzione era quella di aprire una breccia nella cupola stessa.

Controvoglia, Duncan tornò alla cupola più piccola e attaccò le cesoie elettriche. Il cavo dell’attrezzo svolgeva le sue spire nel vuoto mentre lui ritornava col servo-jet alla cupola principale.

Accanto alla parete curva di metallo, si fermò a riflettere attentamente su come procedere e sulle possibili conseguenze del lavoro che intendeva fare. Una volta penetrato l’involucro esterno, avrebbe trovato il vuoto, poi il

materiale isolante, che non avrebbe dato fastidi: si sarebbe sciolto come burro, e data l'assenza di ossigeno non avrebbe potuto prendere fuoco. La parte più difficile del lavoro era rappresentata dall'involucro interno di metallo.

Sarebbe stato più prudente cominciare con qualche piccolo taglio per fare abbassare la pressione dell'aria, mantenendosi a distanza prudenziale, perché se l'aria fosse uscita tutta in un gran fiotto lui sarebbe stato probabilmente proiettato chissà dove. E Lellie, come avrebbe reagito? Sicuramente avrebbe cercato di tappare i buchi a mano a mano che lui li faceva, rendendogli tutto un po' più difficile, se avesse avuto il buon senso di usare per le riparazioni fogli d'amianto. Allora, doveva correre il rischio di far uscire l'aria tutta insieme? Poi avrebbe dovuto saldare insieme l'involucro interno e quello esterno, prima di reimmettere l'aria nella cupola. Ci sarebbe stata una piccola perdita di materiale isolante, ma poco importava.

Dunque, al lavoro.

Fece i necessari collegamenti e si puntellò in modo da riuscire a fare un po' leva. Alzò in alto le cesoie e premette il pulsante d'avviamento.

Lo premette ancora, poi imprecò, ricordandosi che aveva interrotto l'energia.

Ripercorse tutto il cavo e riattivò gli interruttori. Di colpo la luce si riaccese all'interno della cupola e illuminò attraverso le finestre le rocce circostanti. Duncan si chiese se il ritorno dell'energia potesse far capire a Lellie cosa stava succedendo. E se avesse capito? In ogni caso, non poteva tardare molto ad accorgersi di quello che lui stava facendo.

Si risistemò vicino alla cupola. Questa volta le cesoie funzionarono. Ci vollero solo pochi minuti per tagliare un cerchietto di involucro del diametro di una sessantina di centimetri. Duncan sollevò il pezzo e esaminò l'apertura.

Poi, proprio mentre stava per usare di nuovo le cesoie, sentì il *clic* del ricevitore. La voce di Lellie gli disse all'orecchio: — Meglio che non provi a entrare di forza. Sono preparata a darti il benvenuto.

Duncan esitò, trattenne il dito già pronto a premere il pulsante d'avviamento

delle cesoie, e si chiese quale contromossa avesse escogitato Lellie. Il senso di minaccia che la voce di lei comunicava lo fece sentire a disagio. Decise di andare alla finestra e di vedere qual era il suo gioco, se ne aveva uno.

Lellie era in piedi vicino al tavolo, sempre con indosso la tuta spaziale, e stava gingillandosi con un'apparecchiatura sistemata sopra il tavolo. Duncan non riuscì a capire subito di cosa si trattasse.

C'era un sacchetto di plastica, di quelli per alimenti, gonfiato per metà e fissato in qualche modo alla superficie del tavolo. Lellie vi stava sistemando sopra una piastra di metallo. Sulla superficie del sacchetto, in alto, a poca distanza dalla piastra metallica, era collegato un filo, tenuto da un nastro adesivo. Duncan osservò il filo e vide che arrivava fino a una batteria, un rocchetto e un detonatore unito a un pacco di sei o sette candelotti esplosivi…

Finalmente capì, e non gli piacque.

Il meccanismo era semplicissimo, e prometteva di essere molto efficace. Se la pressione dell'aria nella stanza si fosse abbassata, il sacchetto si sarebbe dilatato: il filo avrebbe fatto contatto con la piastra, e la cupola sarebbe saltata in aria…

Lellie finì di sistemare la piastra e collegò il secondo filo alla batteria. Si girò a guardare Duncan attraverso la finestra. Furioso, Duncan pensò come fosse difficile credere che dietro la sciocca espressione di sorpresa perennemente dipinta su quella faccia ci fosse una mente perfettamente cosciente di quello che stava facendo.

Cercò di parlarle, ma lei aveva spento il ricevitore e non accennò minimamente a riaccenderlo. Se ne stava tranquillamente in piedi a guardarlo fisso mentre lui dava in escandescenze. Dopo qualche minuto si diresse verso una poltrona, si allacciò la coperta a molle, e restò seduta ad aspettare.

— E va bene! — gridò Duncan dentro il suo casco. — Ma salterai in aria anche tu, maledetta! — Naturalmente era un'imprecazione senza senso, perché lui non aveva proprio nessuna intenzione di morire, né di distruggere la cupola.

Non era mai riuscito a imparare a decifrare la stupida espressione di Lellie: non sapeva dunque se adesso lei fosse freddamente determinata oppure no. Se per distruggere la cupola il pulsante avesse dovuto premerlo lei, Duncan avrebbe anche potuto sperare che alla fine le mancasse il coraggio di farlo. Ma così come stavano le cose, sarebbe stato lui a provocare l’esplosione: l’avrebbe provocata appena avesse fatto un buco per fare uscire l’aria.

Ancora una volta tornò ad ancorarsi con le scarpe magnetiche alla pista metallica. Doveva esserci il modo per entrare nella cupola senza fare abbassare la pressione…

Rifletté attentamente per alcuni minuti, ma se anche ci fosse stata la soluzione, non la trovò. E poi, niente garantiva che Lellie non facesse esplodere lei stessa la cupola in caso si fosse fatta prendere dalla paura…

No: non riuscì a escogitare proprio niente. L’unica era ricorrere a un cilindro-balla.

Alzò gli occhi a osservare Callisto, che adesso era sospeso, enorme, nel cielo; oltre la sua enorme sagoma si vedeva Giove, più piccolo. Il problema non era tanto il volo, quanto l’atterraggio.

Forse, se fosse riuscito a riempire la balla di tutta l’imbottitura possibile… In seguito si sarebbe fatto riportare indietro da quelli di Callisto, loro avrebbero trovato il modo di entrare nella cupola, e Lellie si sarebbe pentita, molto pentita di quello che aveva fatto…

In fondo allo spiazzo c’erano tre cilindri allineati, carichi e pronti per l’uso. Duncan non si vergognava ad ammettere di essere spaventato dall’idea dell’atterraggio su Callisto; ma, spaventato o no, visto che Lellie non accendeva nemmeno la radio per ascoltarlo, quella restava l’unica soluzione. E ulteriori indugi non avrebbero fatto altro che accorciare l’autonomia della sua provvista d’ossigeno.

Presa la decisione si staccò dalla pista metallica. Il servo-jet lo fece volare oltre lo spiazzo, portandolo accanto ai cilindri. Grazie all’esperienza accumulata, Duncan fece presto a guidare il cilindro più vicino fino alla rampa.

Alzò ancora gli occhi a guardare Callisto, e si rassicurò, vedendo l'inclinazione che aveva: se non altro non avrebbe avuto problemi di rotta. Se il loro radiofaro lassù non era acceso, lui avrebbe dovuto chiamarli con la radio della tuta appena fosse stato abbastanza vicino.

Nel cilindro non c’era molta imbottitura. Duncan ne prese dagli altri cilindri, e ficcò la roba dentro a quello che aveva scelto. Fece poi una pausa, mettendosi a pensare al modo di lanciare quell’affare nello spazio con se stesso dentro; fu allora che si rese conto di sentire freddo. Mentre girava la manopola per aumentare il calore, diede un’occhiata al contatore sul suo petto; e, immediatamente, capì… Lellie aveva notato che usava sempre bombole dell'ossigeno nuove e che le provava prima per vedere se erano a posto; perciò aveva preferito manomettere la batteria, o, più probabilmente, il circuito. Il voltaggio era talmente basso, che l'ago si muoveva appena. Doveva essere già da un po’ di tempo che la tuta perdeva calore.

Duncan capì che non avrebbe resistito a lungo: forse non più di qualche minuto. Dopo il primo attacco di panico, sentì la paura di colpo abbandonarlo e lasciare il posto a una rabbia impotente. Lellie con l’inganno gli aveva strappato la sua ultima possibilità, ma, perdio, lui poteva almeno fare in modo che non la scampasse.

Sarebbe crepato, sì, ma se avesse fatto anche solamente un piccolo forellino nella cupola non sarebbe crepato da solo…

Il freddo si stava insinuando in lui, lo avvolgeva sempre di più penetrando oltre la tuta, intenso. Duncan premette i comandi del servo-jet e tornò a gran velocità verso la cupola. La morsa del freddo lo stava torturando. Piedi e mani furono i primi a esserne colpiti.

Solo con uno sforzo immenso riuscì ad azionare il servo-jet, che si fermò accanto alla cupola. Ma occorreva ancora uno sforzo, perché Duncan si trovava sospeso a circa un metro da terra. Le cesoie giacevano là dove le aveva lasciate, a poca distanza da lui. Lottò disperatamente per premere i comandi che lo avrebbero fatto scendere fino a terra, ma non riuscì a muovere le dita. Pianse e boccheggiò mentre tentava di muoverle e di combattere contro le fitte del freddo che gli attanagliava le braccia. Poi, d’un tratto, sentì un dolore terribile, lancinante, al petto. Non poté fare a meno di urlare.

Boccheggiò, e l’aria fredda affluì rapida ai suoi polmoni, gelandoli…

Nel soggiorno della cupola Lellie era in piedi, in attesa. Aveva visto la figura in tuta spaziale sorvolare a insolita velocità il grande spiazzo. Aveva capito immediatamente il significato della cosa.

Aveva già disinnescato l’ordigno, e adesso stava lì all’erta con una grossa stuoia di gomma in mano, pronta ad applicarla all’eventuale buco che fosse apparso. Aspettò un minuto, due minuti… Quando furono passati cinque minuti andò alla finestra. Avvicinando il più possibile la faccia al vetro e guardando di fianco riuscì a vedere un’intera gamba coperta dalla tuta spaziale, e parte di un’altra. Le due gambe erano sospese là, orizzontalmente, a poco più di un metro dal suolo. Lellie le osservò per parecchi minuti. Scendevano lentamente, tanto lentamente che il loro spostamento era appena percettibile.

Voltò le spalle alla finestra e lasciò andare la stuoia, che fluttuò per aria, in mezzo alla stanza.

Per uno o due secondi rimase in piedi ferma, a pensare. Poi andò agli scaffali dei libri e tirò fuori l’ultimo volume dell’enciclopedia.

Sfogliò le pagine, e si accertò di quali fossero l’esatto stato giuridico e i diritti che la parola *vedova* implicava.

Trovò un blocchetto di carta e una matita. Esitò un attimo, cercando di ricordarsi il metodo che le era stato insegnato, poi cominciò a scrivere dei numeri, e si concentrò tutta su essi. Alla fine alzò la testa e rifletté sul risultato: cinquemila sterline all’anno per cinque anni, al sei per cento di interesse composto, facevano una bella sommetta. Un'autentica fortuna per una marziana, anche se (le labbra si strinsero in una specie di piccolo sorriso) c’era una certa somma da detrarre: qualcosa come 2.360 sterline.